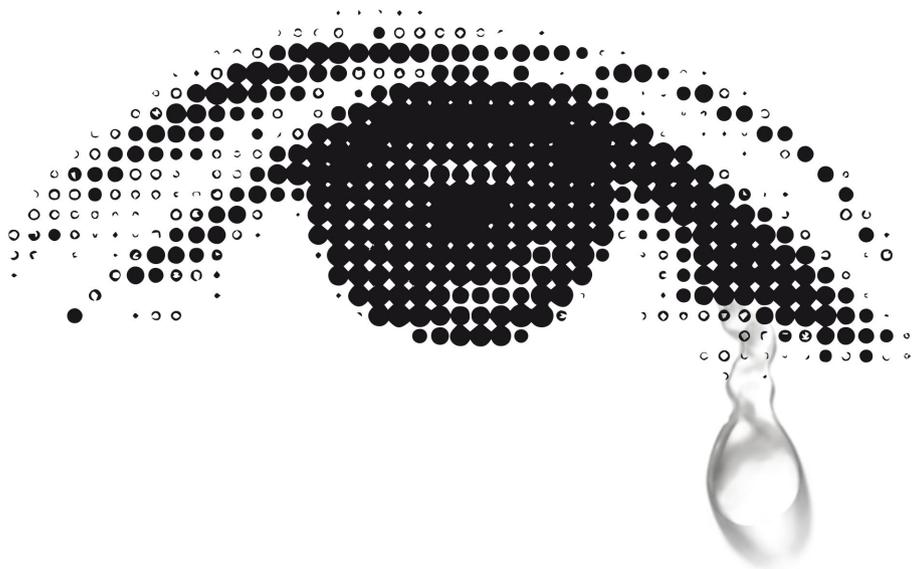


TOMMASO PINCIO | GIORDANO MEACCI  
GIUSEPPE GENNA | DIEGO DE SILVA | HELENA JANECZEK  
ALESSANDRA SARCHI | FABIO GEDA | NADIA TERRANOVA  
CHRISTIAN RAIMO | SIMONA VINCI



# PAROLE OSTILI

10 RACCONTI  
A CURA DI LOREDANA LIPPERINI

*i Robinson / Letture*



Tommaso Pincio   Giordano Meacci  
Giuseppe Genna   Diego De Silva   Helena Janeczek  
Alessandra Sarchi   Fabio Geda   Nadia Terranova  
Christian Raimo   Simona Vinci

# Parole ostili

10 racconti

*a cura di Loredana Lipperini*

*in collaborazione con*



*Direzione Generale per lo Studente  
l'Integrazione e la Partecipazione*



*Editori Laterza*



© 2018, Gius. Laterza & Figli,  
per l'edizione italiana;  
il racconto di Diego De Silva  
è pubblicato in accordo  
con The Italian Literary Agency;  
il racconto di Fabio Geda  
è pubblicato in accordo  
con Grandi & Associati, Milano;  
il racconto di Nadia Terranova  
è pubblicato in accordo  
con MalaTesta Lit. Ag. Milano;  
© 2018, Simona Vinci / Agenzia  
Santachiara, per il racconto  
di Simona Vinci.

Prima edizione maggio 2018

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Questo libro è stampato  
su carta amica delle foreste

						<i>Edizione</i>
						1 2 3 4 5 6
						<i>Anno</i>
2018	2019	2020	2021	2022	2023	

Stampato da  
SEEDIT - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa  
ISBN 978-88-581-3187-9

[www.laterza.it](http://www.laterza.it)

# Indice

<i>Prefazione</i> di Nicola Lagioia	VII
<i>Nota della curatrice</i>	IX
<i>Manifesto della comunicazione non ostile</i>	XI
Tommaso Pincio, <i>Il bianco e il nero</i>	5
Giordano Meacci, <i>Io sono il diavolo</i>	35
Giuseppe Genna, <i>Gli ultimi giorni dell'umanità</i>	57
Diego De Silva, <i>Lievitazione</i>	75
Helena Janeczek, <i>Castelli e ponti</i>	91
Alessandra Sarchi, <i>Estensioni</i>	103
Fabio Geda, <i>Pizzagate</i>	119
Nadia Terranova, <i>La felicità sconosciuta</i>	133
Christian Raimo, <i>Bifida</i>	149
Simona Vinci, <i>Dead End</i>	167
<i>Parole O_Stili</i>	169
<i>Gli autori</i>	171



## *Prefazione*

di Nicola Lagioia

La prima cosa a cui ho pensato, quando mi è stato proposto di occuparmi del Salone Internazionale del Libro di Torino, è che sarebbe stato bellissimo se un'istituzione così importante non si fosse limitata a ospitare dei contenuti culturali ma fosse riuscita a produrli restando fedele alla sua missione di promozione della lettura e alla sua vena pedagogica. Così, quando Annamaria Testa, per conto dell'associazione no profit *Parole O\_Stili*, ci ha proposto l'idea di questo libro, l'intero staff del Salone ha subito pensato che fosse un'ottima idea.

Conoscevo il progetto di sensibilizzazione contro la violenza nelle parole di questa associazione e lo condividevo. Soprattutto, ero rimasto colpito dal loro manifesto, un decalogo molto semplice che proponeva la sfida più difficile che si possa immaginare oggi: rendere consapevoli i suoi destinatari, cioè noi tutti, che la comunicazione fuori e dentro la rete ha un peso e ci determina, e dunque che il virtuale è reale, che si è ciò che si comunica, che le parole danno forma al pensiero, che prima di parlare bisogna ascoltare, che le parole sono un ponte e hanno delle conseguenze, che condividere testi e immagini comporta una responsabilità, che se le idee si possono discutere le persone si devono rispettare, che gli insulti non sono mai degli argomenti, e che persino il silenzio comunica qualcosa.

Pochi, sull'uso delle parole, si interrogano più di quanto non facciano ogni giorno gli scrittori. La prima edizione del Salone del Libro, tanti anni fa, fu aperta da Iosif Brodskij, il grande poeta russo che probabilmente ha dato della lettera-

tura, e della poesia in particolare, una delle definizioni più radicali e audaci degli ultimi decenni. «La poesia non è una branca dell'arte», scriveva Brodskij, «è qualcosa di più. Se ciò che ci distingue dalle altre specie è la parola, allora la poesia, che è l'operazione linguistica suprema, è la nostra meta antropologica e, di fatto, genetica. Chi considera la poesia un modo per passare il tempo, una *lettura*, commette un crimine antropologico, in primo luogo contro se stesso».

L'uso della lingua come meta antropologica e dunque come strumento evolutivo? Se oltre all'uso della lingua ciò che ci distingue dalle altre specie è il possesso del libero arbitrio (o perlomeno di un arbitrio non del tutto precluso), allora usare le parole per evolverci o tornare a essere dei bruti è il nostro banco di prova quotidiano. I racconti che seguono, selezionati da Loredana Lipperini, ispirato ognuno a un precetto contenuto nel decalogo di *Parole O\_Stili*, si prefiggono di farci riflettere su questi aspetti della vita.

Qualunque parola che ognuno di noi pronuncia è dunque un possibile attentato contro la specie? Preferisco vederla in un altro modo: in qualunque parola che pronunciamo può nascondersi, ogni giorno, il segreto della nostra liberazione.

## *Nota della curatrice*

I dieci racconti che state per leggere si ispirano liberamente ai dieci punti del *Manifesto della comunicazione non ostile*, per poi raccontare una storia. E ogni storia è diversa dalle altre, come diversi fra loro sono gli scrittori, fra le voci più interessanti della narrativa contemporanea, che l'hanno immaginata. Non aspettatevi dunque, perché così non potrebbe essere, uno svolgimento didascalico, ma un racconto vero e proprio, che molto spesso scivola in scenari di un futuro possibile che somiglia molto al nostro presente (come ha magistralmente fatto la serie televisiva *Black Mirror*) o, del presente, riesce a far emergere ciò che passa inosservato, e che invece condiziona e regola il nostro modo di essere e di interagire con gli altri.

Immaginate una società dove non sia più possibile leggere se non nella propria mente, e proprio per questo si va alla ricerca di un libro inesistente, ma reale proprio perché virtuale. O un video su YouTube che convince il mondo dell'esistenza del diavolo. Oppure, ancora, una setta che è stata la prima a cimentarsi con le tecnologie digitali e i cui membri decidono di suicidarsi (proprio per questo?). Scoprirete, ancora: uno scrittore che decide di ascoltare fino in fondo la telefonata di un'importuna; due donne che trovano la vita trascorsa su Facebook più appagante di quella reale; uno status innocente che ferisce chi è già ferito e il conforto di odiare una persona che non si conosce. E inoltre: saprete tutto sulla sparatoria provocata dalla pizza al formaggio e vi troverete impigliati nella rabbia di un gruppo di adolescenti, e nei relativi – e imprevedibili – interventi del destino. Salvo, infine, scegliere il silenzio.

Ci sono, qui, mondi che vi sono noti e universi da scoprire. Alcuni racconti vi metteranno alla prova, altri vi accarezzeranno, nessuno vi darà certezze. Perché la letteratura non risponde alle domande, ma ne pone di nuove. E il porsi domande rende più consapevole chi legge: non è per questo che scriviamo e leggiamo, del resto?

Buona avventura.

L.L.

## *Manifesto della comunicazione non ostile*

1. *Virtuale è reale*  
Dico e scrivo in rete solo cose che ho il coraggio di dire di persona.
2. *Si è ciò che si comunica*  
Le parole che scelgo raccontano la persona che sono: mi rappresentano.
3. *Le parole danno forma al pensiero*  
Mi prendo tutto il tempo necessario a esprimere al meglio quel che penso.
4. *Prima di parlare bisogna ascoltare*  
Nessuno ha sempre ragione, neanche io. Ascolto con onestà e apertura.
5. *Le parole sono un ponte*  
Scelgo le parole per comprendere, farmi capire, avvicinarmi agli altri.
6. *Le parole hanno conseguenze*  
So che ogni mia parola può avere conseguenze, piccole o grandi.
7. *Condividere è una responsabilità*  
Condivido testi e immagini solo dopo averli letti, valutati, compresi.
8. *Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare*  
Non trasformo chi sostiene opinioni che non condivido in un nemico da annientare.
9. *Gli insulti non sono argomenti*  
Non accetto insulti e aggressività, nemmeno a favore della mia tesi.
10. *Anche il silenzio comunica*  
Quando la scelta migliore è tacere, taccio.



Parole ostili



1.

Virtuale è reale



Tommaso Pincio  
**Il bianco e il nero**  
(racconto in quattro momenti)

*Primo momento.*

Il mio telefono era poco più che un orologio. Anzi, per come lo usavo, era soltanto un orologio. Lo guardavo infatti soltanto per quello, per controllare l'ora. Non chiamavo nessuno e nessuno mi chiamava. Non fotografavo. Non giocavo. Non scaricavo applicazioni. Non navigavo. Perché ne avessi uno, non lo so. Immagino perché lo avevano tutti. Sapevo che c'era un mondo intero là dentro, la cosiddetta rete, ma non ci andavo. Me ne tenevo a distanza e non perché fosse un mondo virtuale. Non temevo la sua insidiosa incorporeità, la possibilità che potesse rivelarsi un universo parallelo capace di sconvolgere in un attimo le verità dell'universo in cui vivo. Me ne tenevo a distanza come avevo cominciato a tenermi a distanza dal mondo materiale. Se la gente si appartasse dalla vita come mi sono appartato io, si risparmierebbe un sacco di problemi e fraintendimenti. Un sacco di odio, anche. Basterebbe capire che non va fatta alcuna sostanziale differenza tra ciò che troviamo dentro la rete e ciò che troviamo qui fuori, tra ciò che diciamo là dentro e ciò che diciamo qui fuori. Là dentro come qui fuori basta un niente perché una parola diventi più dura di un sasso e un'invenzione qualcosa di più vero del bisogno di respirare. Del resto non è forse vero che ci si può innamorare di una persona senza averla mai incontrata, perché te ne hanno parlato o hai udito la sua voce al telefono, dal tono particolarmente caldo o brioso o malinconico? Se è quello giusto, anche un semplice nome può basta-

re. Figurarsi dunque se non ci si può innamorare di un libro senza averlo mai sfogliato, sempre perché te ne hanno parlato o per il titolo o – ed è anche questa una cosa che capita di frequente con le donne – perché non lo puoi avere, perché è raro, come si diceva ai miei tempi tra bibliofili, o peggio ancora introvabile. Daria Stento si era innamorata – o almeno così ho creduto – del *Bianco e il nero*, libro frammentario ed elusivo, com'era nello spirito del suo autore, Martirio Encantada, un porteno famoso, a quanto pareva, per la capacità di star solo e senza far nulla per parecchie ore di seguito non patendo la noia, anzi godendone. Sebbene la banalità comunque cattivante di un titolo come *Il bianco e il nero* fosse fuori discussione, fu però altro a stuzzicare le fantasie di Daria Stento, una frase che lei sosteneva avere sentita pronunciare non ricordo più dove e da chi. La frase era questa, testuale: «Nascere è una beffa: arriviamo e già ci sono gli altri, in quantità così immensa che in senso stretto è peggio essere uno di loro che non essere». Potevo non capire Daria Stento? Potevo eccome. Infatti, mentre insisteva a parlarmi della straordinaria figura di Martirio Encantada e del suo libro misterioso, io la udivo e non la udivo, la seguivo ormai distratto, dalla lontananza in cui era sfumata la mia mente, tutta presa dal giro perfetto di quella frase, dalla sua verità. Venni sottratto a quei pensieri quando la ragazza un po' a bruciapelo mi domandò se conoscevo Martirio Encantada. Era seduta davanti a me, al tavolo che occupavo quasi ogni mattino per circa un'ora dalle undici in poi, l'unico momento della giornata in cui il Gatsby era quasi vuoto e dunque un quasi paradiso per me che non sopportavo più di trovarmi accalcato tra i miei simili, specie al chiuso. Ne stimai l'altezza, di qualche centimetro superiore alla mia, e gli anni, attorno ai trenta, quell'età magica – irresistibile per me, che ormai posso osservarla solo da lontano – in cui si è schiacciati tra la giovinezza e quel che viene dopo. Aveva capelli nerissimi e lunghi, anche se raccolti appena sopra la nuca, con un paio di ciocche che le cadevano ai lati del collo pallido. Pure gli occhi erano neri o

almeno parecchio scuri, e così le sopracciglia e le ciglia leggermente cispose che mi indussero a immaginare si fosse alzata da poco. «Lo conosce o no?» insisté. Certo, risposi in tono vago, scusandomi per essermi assentato. Al che sorrise, rivolta più a se stessa che a me e in un modo così beffardo che anch'io risi tra me, nella convinzione tutta sbagliata, come avrei poi scoperto, che sorrisse perché la fissavo con desiderio, già un po' invaghito, quando in realtà, come ho detto, era a tutt'altro che pensavo... la fissavo cioè senza vederla davvero o vedendola soltanto a tratti e anche in quegli intervalli non era la piacevolezza del viso e della sua presenza in generale a interessarmi, ma il vago accenno di occhiaie sospeso sopra il tondo delle guance morbide che mostravano i primi segni di cedimento, e mi interessava non tanto perché è proprio in presenza di certe imperfezioni che la bellezza ci appare finalmente come qualcosa di vero e tangibile, di carnoso e perfino non così diverso da noi, quanto perché in quei piccoli e quasi impercettibili guasti intravedevo la conferma che il tempo scorre per tutti, non soltanto per me. In altre parole, non la guardavo affatto perché perso nel più trito degli squallori: uomo qualunque attempato in totale e rovinoso struggimento per giovane altrettanto qualunque ma con il vantaggio della giovinezza. Avevo letto troppi romanzi per cascarci ed ero troppo affaticato dalla vita per sentirmi abbastanza vivo e indulgere in simili fantasie. No, se la guardavo è perché dicevo fra me, Cosa credi, fanciulla, arriverà anche per te il momento, anzi è già arrivato anche se fingi di non pensarci, e così dicendo mi consolavo. Meschino, vero, consolarsi a questa maniera, con il pensiero che quanto tocca a te finirà per toccare anche agli altri? Mi ero ridotto così. Sempre perché avevo letto troppi romanzi, e libri in generale, mi verrebbe da aggiungere, ma in fondo cosa importa il perché? Che colpa avevano i libri se non ero stato capace di emanciparmi da loro? Tra l'altro la miseria delle mie consolazioni è solo l'inizio di questa storia; niente al confronto di ciò che venne dopo. E per tornare appunto agli eventi, a quel mattino

da Gatsby, ciò che venne dopo il sorriso di Daria Stento mise una brusca fine al nostro primo incontro. Il rumore di una goccia che cadeva, ricreato elettronicamente dal suo telefono, notificò l'arrivo di un messaggio alla mia nuova conoscenza, che torse il busto per affondare una mano nella borsa. Si scusò a mezza bocca e si dedicò allo schermo. Vidi il bagliore biancastro illuminarle dal basso il viso dandone una versione spettrale, vidi Daria sorridere rapita con un'espressione che la fece tornare quasi bambina, la vidi carezzare più volte con il pollice lo schermo, a scatti, fermandosi di tanto in tanto. Da principio sfruttai quell'interruzione per tornare a pensare a Martirio Encantada, a questo suo libro, *Il bianco e il nero*, e alla frase che tanto mi aveva colpito e al ritratto che di Martirio mi aveva fatto Daria, ma soprattutto a un mistero di cui non mi capacitavo, il fatto che non ne avessi mai sentito parlare. Perché un'altra misera verità è che avevo mentito poco prima, confermando come niente fosse che lo conoscevo. Non era così, il che era quanto meno curioso per chi, come me, aveva vissuto solo di libri. Non dico letto, ma almeno averlo sentito nominare. Come potevo avere dimenticato un personaggio tanto sopra le righe, uno che, per stare a uno dei racconti di Daria, attribuiva a Cervantes qualunque pensiero gli passasse per la testa, dando spesso i riferimenti precisi – capitolo pagina edizione – del *Don Chisciotte*, e quando qualcuno gli faceva notare che in quella pagina Cervantes aveva scritto tutt'altro, lui, senza scomporsi, ammetteva che poteva anche darsi ma, se così era, lo aveva scritto solo per risparmiarsi questioni con la censura? Fui tentato di prendere anch'io il telefono e cercare informazioni. Cedere alla tentazione lo trovavo però degradante, come pure tolleravo poco l'offesa di dovere aspettare i comodi di un'estranea che si era seduta al mio tavolo, non invitata, cominciando a parlare di libri, con i rischi che questo comporta oggi. Chi si credeva di essere? Mostrai vari segni di impazienza, tamburellai con le dita sul tavolo, feci respiri profondi e rumorosi, mi guardai attorno scocciato, finché lei, di nuovo con un sorrisi-

no, posò il telefono e disse «Scusa». Di colpo era passata al tu. Che significava quella novità? Riportò una mano al telefono, lasciato a se stesso sul tavolo per non più di un secondo, e cominciò anche lei a tamburellare con le dita o, meglio, con le unghie smaltate di un bianco sporco sulla custodia di plastica, sempre sorridendo ma con un'espressione diversa sul viso, una sorta di imbarazzo, una timidezza da bambina, di cui mi sfuggiva l'esatta natura, quanto fosse simulata e quanto sincera, e comunque in preoccupante contrasto con il gesto della mano, che aveva invece tutti i crismi dello scherno. Qualcosa bolliva in pentola, era chiaro, ma giusto il tempo di domandarmi se non fosse il caso di cominciare a inquadrare sul serio quella ragazza, i suoi scopi soprattutto, ed ecco che la vedo afferrare di nuovo il telefono, piegandosi un poco in avanti, per dire «Non so se posso chiedertelo, se ti dà fastidio». La guardai, raddrizzando il busto. «È una sciocchezza, ma magari ti scoccia lo stesso». Sentiamo, pensai senza però fiatare. «Non è che ti lasceresti fotografare insieme a me?». Mi alzai di scatto urtando il tavolo che, inclinandosi, rovesciò il tè di Daria Stento addosso a Daria Stento, in particolare sulla bella lana bianca del suo maglione, in tono con lo smalto delle unghie, me ne rendevo conto soltanto ora, mentre dicevo – o forse urlavo – un secco no. «Ma perché? È soltanto una foto. Non avevo mai conosciuto un lettore vero prima d'ora» insisté lei senza dare l'impressione di preoccuparsi del danno patito dal maglione, che aveva molto l'aria di essere un capo tutt'altro che economico. «Ti prometto che la terrò per me. Non la vedrà nessuno, non la pubblicherò su nessun social». Ci mancherebbe pure, ribattei tra i denti, con un filo di voce e il corpo – ancora in piedi davanti al tavolo – che mi tremava. «E su, un piccolo ricordo di questo nostro incontro fortuito. Chissà quando ci ricapiterà». Non vi è alcuna necessità perché ricapiti. «Perché dici così? Non è stata forse piacevole questa mezzora che abbiamo passato insieme? E poi, me lo devi, in fondo». Io non le devo proprio niente. «Sì, invece, grazie a me hai conosciuto Martirio Encantada». Ri-

petei che lo conoscevo benissimo, tenendo il punto come un bambino. «Non ci provare. Sono più che sicura che non lo conoscevi, l'ho capito dalla tua faccia» disse ridendo, guardandomi con materna commiserazione. Lo conoscevo benissimo, bofonchiai ancora, e comunque... «Sì?» disse lei, con la testa leggermente inclinata su un lato e un bordo del telefono poggiato sulle labbra dischiuse. E comunque appartengo a un'epoca in cui queste cose non si usavano, dissi. Pronunciate queste melodrammatiche parole, schizzai fuori dalla sala, mi fermai davanti alla cassa per scoprire che il mio caffè macchiato era stato già pagato dalla signorina e uscii dal Gatsby. Ritrovarsi all'esterno fu una strana sensazione, che non saprei definire con esattezza, a parte che mi sembrò di passare da una dimensione a un'altra, come se in quella mezzora trascorsa a parlare con Daria Stento il mondo fosse cambiato o si fosse spostato, pur restando lo stesso. Perché che fosse lo stesso era indubbio. La triste penombra dei portici di piazza Vittorio era sempre quella, come sembravano immutati i suoi passanti, le feroci persone dabbene che sfilavano tra gli immigrati, l'esercito degli esclusi che si infoltiva quasi a vista d'occhio. Mi girai su me stesso un paio di volte, come per orientarmi o forse per nascondermi, perché infatti, con una deliberazione meccanica, impostami da chissà quale recesso della mente, sono andato ad appostarmi a una ventina di metri dal Gatsby, dietro uno dei pilastri che sorreggono gli archi della piazza, in attesa di vederla uscire e quando infine l'ho vista – non più di una decina di minuti dopo – ho atteso che lei si immergesse nel sottopasso della metro per seguirla a distanza fino ai tornelli, oltre i quali è scesa per la scala mobile voltandosi con compassata lentezza, quasi un attimo prima che scomparisse del tutto, quando della sua figura restavano soltanto testa e spalle. E qui non so più cosa ho davvero visto e quanto ho creduto di vedere, essendo a quel punto lei troppo lontana e io un miope che non si è mai voluto rassegnare agli occhiali, ma la sensazione fu che, nel voltarsi, mi avesse lanciato un altro dei suoi sorrisi irridenti, andando a

colpo sicuro, senza cercarmi con lo sguardo cioè, come sapesse con esattezza dov'ero.

*Secondo momento.*

Come dovevo interpretare tutto ciò? Tornato a casa cercai sì di non pensarci più, di reimmettermi nel corso della mia routine di persona ormai quasi anziana e appartata da tutto e tutti, ma fu ovviamente impossibile. Non mi riuscì nemmeno di cucinare, attività che di solito mi pacificava. Non avevo fame del resto, sicché mi rassegnai a quel che mi ero ripromesso di evitare mentre uscivo dalla metro. Mollai gli indugi e presi il largo nel procelloso mare di internet, dove non mi avventuravo da parecchio. Come in fondo presentivo, fu una navigazione brevissima. Per la rete, non esisteva alcun Martirio Encantada, tanto meno un Martirio Encantada scrittore. Era dunque un'invenzione di questa Daria Stento? Non si poteva certo escludere, anzi era l'ipotesi più ragionevole, ma appena la prendevo in considerazione la testa si riempiva di altri e più numerosi interrogativi, di fronte ai quali mi sentivo molto più impotente, anche perché il ricordo della mezzora passata al Gatsby, malgrado recentissimo, si era già a tal punto intricato che non lo dirimevo più. Seguitavo a rivedere lei voltarsi dalla scala mobile e quanto era accaduto prima mi appariva altrettanto sfocato, indeciso tra il vero e il falso. Era sempre stato un mio problema rimuginare sui fatti fino a perderli di vista. Da quando poi avevo smesso di avere relazioni con i miei simili, fatta l'ovvia eccezione relativa ai contatti imposti dal disbrigo di impellenze ineludibili quali il procacciamento di cibo al supermercato, la fastidiosa tendenza a confondere oggetto e speculazione si era per forza di cose aggravata. Ero seduto davanti a me, sul mio divano, e fissavo la parete interamente coperta di libri e mi domandavo se non fosse stata tutta quella carta stampata a ridurmi così. Me lo domandavo spesso, in effetti, e mi guardavo sempre dal darmi una risposta definitiva perché avrebbe significato disfarmi

delle uniche vite che avevo in qualche modo vissuto. Del resto che senso aveva curarmi da una malattia che conoscevo benissimo e di cui mi fidavo come fosse un vecchio amico? Il pensiero di quella parola – amico – riportò i miei occhi sul telefono che ancora tenevo tra le mani e mi serviva soltanto come orologio, a parte qualche rara sortita in rete, come quella di pochi istanti prima per cercare notizie di Martirio Encantada. Quanto tempo era che non chiamavo qualcuno? Cominciai a scorrere la rubrica che incredibilmente contava 159 contatti, anche se la gran parte erano persone il cui nome non mi diceva nulla. Alla lettera P, mi fermai però su Francesco Ponti. Forse a lui potevo telefonare, ammesso che il numero fosse ancora attivo e lui ancora vivo. Non lo vedevo da quando aveva chiuso la libreria dell'usato in via Vespasiano, ai tempi un luogo di ritrovo, un salotto di sbalestrati e depressi come spesso erano i frequentatori di quel genere di librerie. Francesco era anche lui un malinconico, ma con più senso pratico di noi suoi clienti. A differenza di noi, si era sposato, aveva una figlia che studiava a Londra, una famiglia normale che lui manteneva senza problemi; aveva infatti un'abilità non comune per gli affari e diversamente da noi suoi clienti sapeva come guadagnare con i libri. Gli riuscì di fare soldi perfino nei momenti più bui e se arrivò a decidersi di calare per sempre il bandone fu solo per la testa di maiale mozzata che trovò sul tavolo un mattino, entrando in negozio. I libri erano tutti al loro posto, beati, nulla era stato toccato. Gli effrattori si erano limitati a lasciare quel macabro messaggio, perché che fosse un messaggio era l'unica certezza implicita nel macabro ritrovamento. «Non so cosa significhi» aveva detto Francesco a chi passò quel giorno in libreria, «ma qualcosa significa di sicuro, per cui, scusatemi, ma questa storia per me termina qui». Se si scusava non era per la viltà di cui avremmo potuto accusarlo. Non era un vile, era anzi stato, tra i librai romani, l'ultimo a cedere e non per necessità. Aveva raggiunto una stabilità economica che gli consentiva di prendere il lavoro come un passatempo e un'opera di bene. Se

aveva resistito era stato per noialtri sbandati e solitari malati di libri. Sapeva che per noi la chiusura del negozio equivaleva a perdere una famiglia, la sola occasione di una qualche forma di socialità, e sapeva che una volta perso quel surrogato di casa, quel luogo di contatti umani, una volta diventati orfani – per chiamare il dramma con il suo vero nome – non avremmo cercato nuovi posti, nuovi surrogati di famiglia; ci saremmo rintanati in noi stessi ed era di questo che si scusava. Il suo numero era ancora attivo e lui rispose al suono della mia voce con un entusiasmo che in un attimo mi tolse dall'imbarazzo di spiegare perché mi rifacevo vivo. Tutto fu molto naturale. Cominciò a prendermi in giro alla sua maniera benevola ed ebbe la delicatezza di non chiedermi niente della mia vita, risparmiandomi un altro e forse più penoso imbarazzo: dirgli come me la passavo e cosa avevo combinato in tutti quegli anni. Non mi fu dunque difficile passare dai convenevoli al punto, se aveva mai sentito parlare di Martirio Encantada e di un suo libro intitolato *Il bianco e il nero*. Gli risultavano entrambi sconosciuti, anche se la descrizione del personaggio e la sua origine portena gli ricordavano qualcosa che non riusciva a mettere a fuoco. Gli dissi della mia perplessità riguardo a quel nome tanto suggestivo, che pareva inventato. «È vero» confermò Francesco, «ma non significa nulla. Può benissimo essere uno pseudonimo. Tu stesso ne hai usato uno per molto tempo, no?» Aveva ragione. Mi ero quasi dimenticato del mio semioscuro passato di scrittore e forse per questo non avevo pensato a quell'ipotesi più che plausibile. Restava però aperta l'altra questione, come mai non avevo trovato tracce del *Bianco e il nero*? Un libro stampato ne lascia sempre qualcuna, non sparisce nel nulla. «Un tempo forse. Ma ora i pochi cataloghi di biblioteche rimasti online hanno subito tanti di quegli attacchi informatici che la loro attendibilità è pari a quella delle profezie di Nostradamus. Ma potrebbe esserci un'altra possibilità. Che sia stato stampato senza editore. In proprio, in pochi esemplari. Un libro autoprodotta. Una scelta in linea con il personaggio che mi

hai descritto, il che spiegherebbe il *nom de guerre* dietro il quale si nasconde magari uno scrittore che conosciamo benissimo. Non facesti qualcosa di simile anche tu, ai tempi?». Avevo fatto anche questo, vero, e anche di questo mi ero quasi dimenticato. Però, pensai a voce alta senza rendermene conto, se così fosse, come fa lei a sapere tante cose sul suo conto? «Lei? Lei chi?». Dovetti dirgli della ragazza; che era stata lei a parlarmi di Martirio Encantada. «C'è dunque una ragazza? Mi sorprende». Provai a spiegargli che non c'era niente di cui sorprendersi; che non era come pensava lui. «Oh, ma io non penso proprio niente. Solo, una ragazza è una ragazza. Non mi sembra un elemento da poco, conoscendoti. E se è stata lei a dirti di questo Martirio, significa che avete parlato, e nemmeno questa è una novità qualunque, conoscendoti. Racconta, la telefonata si fa interessante». Allora gli raccontai di come qualche giorno prima – mentii, lo so – mi trovassi in questo bar che lui non conosceva, il Gatsby, nei pressi di casa mia, e dove avevo l'abitudine di andare a leggere ogni mattina. «Leggere in un locale pubblico? Sei impazito? E nessuno ti ha detto niente?». Leggere a mente. Memorizzavo le pagine prima di uscire e me le rileggevo al bar, a mente, prendendo un caffè macchiato. Adesso si usava così, per evitare problemi. «Ho sentito, sì, ma è rischioso comunque. Qualcuno potrebbe capire». E infatti questa ragazza di cui gli dicevo, Daria Stento, si era fermata davanti al mio tavolo e mi scrutava. Al che ho smesso di leggere e l'ho guardata come per dirle cosa volesse finché non è stata lei a parlare, dicendomi «Scusi, lei sta leggendo, vero?». Cristo. Mi sono guardato intorno per capire se qualcuno avesse sentito e intanto lei seguiva «No, non mi dica niente, non c'è bisogno che mi risponda, l'ho capito subito che stava leggendo». Non la smetteva più. Mi subissava di domande. Quanto spesso andavo a leggere in quel bar. Quante pagine riuscivo a leggere senza libro. Che cosa stavo leggendo. «E cosa stavi leggendo?». Un racconto di Čechov, *Uno scherzetto*. «Però. Sei migliorato. Quando ci frequentavamo avevi gusti di merda». Gli

dissi di smetterla. Che non ci si mettesse anche lui, che non scherzasse. Non era importante cosa leggevo, mi ascoltasse piuttosto. «Non ti agitare, ti ascolto». Francesco aveva ragione, mi stavo agitando. Rievocare i fatti di quella mattina mi stava dando le palpitazioni, mi sforzai di recuperare un minimo di controllo e ripresi il racconto. Gli dissi che la ragazza. «Questa Daria». Quella Daria sì, mi chiese se mi dava fastidio che lei si sedesse un attimo, anzi che mi facesse un po' compagnia, aveva detto così in effetti, e prima che io avessi il tempo di protestare o rendermi conto di niente, lei era già seduta davanti a me, per farmi un po' compagnia, dicendo che le sarebbe piaciuto tanto leggere come facevano le persone della mia età ma purtroppo era troppo giovane. «Troppo quanto?». Non sapevo. «Sì che lo sai». Sui trenta, un paio di meno forse. Diceva che riusciva a tenere a mente abbastanza bene fino a mezza pagina, ma non di più, e lei, sempre a quanto diceva, tra gli amici della sua età, era quella con la memoria di ferro. E insomma, alla fine mi aveva chiesto se fossi disposto a spiegarle come si fa, se c'è un metodo particolare o è proprio un problema di generazione. «Non le avrai mica detto che eri disposto, spero». Certo che no. Per quanto, a dire il vero, non è che me lo avesse proprio chiesto. Aveva parlato in astratto, riferendosi a una terza ed eventuale persona, dicendo che le sarebbe piaciuto trovare qualcuno in grado e disposto a insegnarle. Si era anche detta pronta a ricambiare offrendo qualcosa di molto prezioso, qualcosa che valeva lo sforzo, se non di più. «Posso immaginare. È carina almeno?». No. «Non vale la pena dello sforzo, dunque? Fossi in te ci farei un pensiero comunque. Sui trenta, forse un paio di meno, quando ti ricapita». Francesco aveva frainteso. Quel che questa Daria si proponeva di offrire non era quel che pensava lui. «E cosa allora?». La conoscenza dell'opera di uno scrittore straordinario ignoto a tutti o noto a una ristretta cerchia di iniziati. «Martirio Encantada». Esattamente, e senza che io le chiedessi niente, questa Daria aveva cominciato a parlarmi di lui, a raccontarmi quale personaggio

fosse, a citarmi passi del libro più importante e introvabile, *Il bianco e il nero*. «Non tiene a mente più di mezza pagina ma cita passi da un libro introvabile». Sì, era strano, a ripensarci, anche se in effetti di passi ne aveva citati soltanto un paio, due frasi appena, peraltro non lunghe o chissà quanto complesse, anche se, dovevo ammetterlo, affascinanti. «E le hai chiesto come mai lei, una ragazza sui trenta, forse pure più giovane, conosca così bene uno scrittore ignoto a tutti, tanto da citare passi dal suo libro introvabile?». Dovetti confessare a Francesco che non potevo. «E perché?». Perché le avevo detto che lo conoscevo. «E bene, magari». Non proprio, ma in un certo senso sì. «Ti pareva. Non sei cambiato per niente, vedo». Lo pregai di non tormentarmi e di ascoltare il resto. «Sentiamo». Gli dissi così il resto, fino alla richiesta della foto, raccontandogli del mio scatto, di come le avevo versato sul maglione il suo tè e di come mi ero congedato. Tutto tranne la parte in cui mi ero appostato dietro la colonna per seguire Daria nel sottopasso della metro. «Interessante, però. La tua citazione, intendo». Che citazione? «Henry James». Non capivo. «Quando le hai detto che appartieni a un'epoca in cui certe cose non si usavano. Potrei ricordare male, ma non è la stessa cosa che dice la vecchia del *Carteggio Aspern*?». Aveva ragione anche stavolta, senza rendermene conto avevo usato la battuta di un libro. «Che non te ne sia reso conto è ancora più interessante. Può darsi che una parte profonda di te abbia colto qualcosa di cui non sei consapevole e ti stia mandando un segnale, se non un avvertimento». Chiesi lumi. «Beh, *Il carteggio Aspern* non racconta forse di un critico letterario che si introduce con l'inganno, con un *nom de guerre*, in casa della vecchia amante di un famoso poeta per impossessarsi dei suoi scritti?». E con ciò? domandai, nonostante avessi intuito qual era l'ipotesi di Francesco. «Questa Daria potrebbe avere mire analoghe. Finge di capitare per caso in un bar dove tu vai tutte le mattine, ti irretisce parlandoti di uno scrittore e di un libro che nessuno ha mai sentito, ti cita frasi che sembrano concepite apposta per combaciare con il

tuo gusto. Non so, ma è come se in questo incontro non ci sia nulla di accidentale, ma proprio nulla, anzi, più ci penso, più mi sembra pianificato, come se anche lei stesse cercando di introdursi nella tua vita per sottrarti qualcosa o per un altro scopo che non sappiamo. Non hai forse detto che aveva già pagato il tuo caffè?». L'avevo detto, sì. «E si è mai alzata dal tavolo dopo avere attaccato bottone con te?». No. «Dunque l'ha pagato prima. Dunque non ti ha incontrato per caso. Sapeva già che eri al tuo tavolo e probabilmente sapeva anche che vai in quel bar ogni giorno e a che ora. Chissà da quanto tempo ti ha adocchiato». Ammisi che pure per me c'era qualcosa che non quadrava, malgrado non ricordassi di averla mai vista prima, né al Gatsby né in giro per il quartiere. «Questo non significa proprio niente. Svagato come sei, non vedresti nemmeno tua madre e comunque la prima accortezza che ha un pedinatore è proprio quella di non farsi notare dal pedinato, ti pare?». Sì, ma a differenza di Miss Bordereau, non avevo carteggi io, pensai con la testa ormai in subbuglio. «Non è del tutto vero». Si riferiva a una vecchia storia, roba di una vita fa. «Non così tanti. Tu e io siamo ancora qui, non più in forma come un tempo ma nemmeno così decrepiti. Quei messaggi che hai reso pubblici saranno anche roba di una vita fa, ma sono ancora in rete e, grazie a te, chiunque può leggerli e costruirci sopra chissà che castelli». Erano a disposizione di chiunque appunto e, va bene i castelli, ma io non avevo altro, non sapevo nulla di più di quanto non fosse già pubblico. «I castelli sono castelli. Non puoi impedire alla gente di fantasticare che tu nasconda ancora qualcosa. Senza contare i libri di Tondi. Che quei libri si trovano ora in casa tua è anch'essa un'informazione che hai divulgato *urbi et orbi*, un'altra delle tue follie. C'è un mercato clandestino per articoli di quel tipo, un giro di soldi tutt'altro che disprezzabile». Mi stupì un po' sentire Francesco usare una parola simile riferita ai libri: articoli. «Solo per dire le prime ipotesi che mi vengono in mente. Ma potrebbero essere tante altre le mire di questa tua Daria». Tante altre quali? «Non lo so. Tan-

te. Di sicuro ne ha una, però, e farei molta attenzione, fossi in te, la prossima volta che vi vedete». Dissi che non ci sarebbe stata nessuna prossima volta. Francesco scoppiò a ridere. «Ci sarà, ci sarà. Ci sarà eccome».

### *Terzo momento.*

E ci fu infatti, anche se non subito. Arrivò quando cominciai ad abbassare la guardia, una cosa che mi ero ripromesso di evitare ma che è purtroppo nella natura umana, se non nella natura di ogni specie vivente. Se non ci fosse un momento in cui la preda si distrae o si abitua ai segnali di allarme al punto di non prenderli più come tali, un cacciatore non avrebbe speranze. Ma procedo con ordine. Nei giorni immediatamente successivi al primo incontro con Daria Stento abbandonai la routine del caffè macchiato al Gatsby per iniziarne una nuova. Ogni mattina, una decina di minuti prima dell'ora del mio caffè, mi appostavo dietro una delle colonne, in prossimità del bar. Ogni mattina cambiavo colonna, le alternavo con metodo per ridurre il rischio che qualcuno mi notasse. Una precauzione insensata, lo riconosco, ma del resto ogni cosa era insensata, Daria Stento, io, la situazione, tutto. L'appostamento durava all'incirca un'ora, il tempo che solitamente trascorrevi al Gatsby. Cosa contavo di fare nel caso l'avessi vista sbucare dalla metro ed entrare nel bar? Non sapevo bene. Forse avrei aspettato che uscisse per seguirla. O forse mi sarei limitato a prendere atto che Francesco aveva ragione. Avrei deciso poi. Avrei improvvisato, mi dicevo, nonostante l'improvvisazione fosse quanto di meno indicato per la mancanza di sangue freddo e presenza di spirito che avevo sempre dimostrato nei momenti che contavano. Per quanto, forse speravo soltanto che non riapparisse, che trascorresse un tempo ragionevole – un mese o due – senza lei nei paraggi, così da riappropriarmi del mio tavolo, dei miei caffè macchiati al Gatsby, della mia tranquillità. Se questa era davvero l'intenzione, gli appostamenti la favorirono al meglio. Il tempo

passava e di Daria nessuna traccia. Se le cose si fossero limitate a questo, non avrei potuto dirmi più soddisfatto. Mi sentivo già autorizzato a considerare imminente il ritorno al mio tavolo, e non solo: passati i primi giorni di imbarazzo in cui mi sentivo quasi un ladro a nascondermi in quel modo ridicolo, quella nuova routine cominciava perfino a piacermi. Malgrado il freddo e il grigio di quei giorni, anzi forse pure in virtù delle intemperie – eravamo ancora in gennaio –, c'era qualcosa di gratificante nello starmene lì, tutto serio e attento, ingobbito nel mio giaccone, a sorvegliare il viavai del portico. Mi rinvigoriva, mi rimetteva al mondo, mi pareva di riprendere in mano la mia vita, di decidere del mio destino dopo un lungo periodo di inattività. Purtroppo gli eventi non si limitarono a questo. Avevo cominciato a visitare con regolarità, diciamo pure con ossessione, un forum dove si praticava ancora un commercio clandestino di libri. Era stato Francesco a dirmi della sua esistenza e sempre Francesco a fornirmi le credenziali per accedervi. Anche lì inizialmente le cose promettevano pace. Martirio Encantada e il suo libro parevano non esistere. Mi arrischiavi anche a interpellare in via privata un paio di utenti tra i più attivi, ricevendo risposte identiche: mai sentito nominare. In effetti, a ben guardare, la vera buona notizia avrebbe dovuto essere di tenore opposto, giacché se Daria si era inventata tutto, come sembrava, se ne doveva concludere che avesse un suo piano. Non diedi però un peso particolare a questa contraddizione pur evidente. Mi bastava che lei e il suo fantomatico autore si fossero dileguati con la stessa repentinità con cui avevano sconvolto le mie abitudini. Magari lo aveva davvero un piano – mi dicevo intrisito da quelle mattine di inverno pregustandomi il calore del Gatsby a cui sarei tornato a breve – ma non doveva essere poi così importante, visto che non stava avendo un seguito. Finché, dopo un mese e mezzo di appostamenti, quando mi ero quasi dimenticato del perché passavo da una colonna all'altra a osservare la gente, ecco comparire nel forum un annuncio: un utente che usava Nadja\_84 come *nom des affaires* metteva in

vendita un esemplare «in perfette condizioni, come nuovo, mai letto» del *Bianco e il nero* di Martirio Encantada. La descrizione era ridotta all'essenziale: quella traduzione italiana fuori commercio e «introvabile» replicava in ogni dettaglio – allestimento, grafica, numero di pagine ecc. – il mitico volume stampato dall'autore a Buenos Aires a sue spese e senza editore. Il prezzo, cento euro. Malgrado non avessi termini di raffronto e parlassimo di un autore ignoto a tutti, era comunque un'inezia per un libro di quella natura. Nadja\_84 forniva una foto da cui però non si capiva granché. Un rettangolo nero con gli angoli del lato opposto alla costa arrotondati. Niente titolo, niente nome dell'autore, non uno straccio di niente. Solo quel rettangolo nero. Ingrandendo l'immagine, stabilii che la copertina del libro era rivestita di una similpelle nera che ricordava da vicino i taccuini Moleskine. Per quanto, «da vicino» era un eufemismo: l'oggetto aveva tutta l'aria di un taccuino. Francesco non aveva dubbi in proposito. «È chiaramente un taccuino. Ma non significa niente. Magari il tuo Martirio voleva proprio che il libro venisse scambiato per un Moleskine». Ero perplesso, mi sembrava un'idea bislacca. Certi pretenziosi taccuini erano per i dilettanti e gli scemi. I veri scrittori scrivevano dove capitava, su cartaccia qualunque, i quaderni di scuola. Francesco scoppiò a ridere. «Come i pittori di un tempo che schizzavano ritratti sulle tovaglie di carta delle osterie? Quanto sei romantico». Non era questione di romanticismo ma di buon gusto, se non di semplice buon senso. E tuttavia anche stavolta finii per ammettere che Francesco non parlava a vanvera. La scelta del Moleskine poteva nascondere un intento satirico, uno sberleffo alla sedicente letteratura che valeva meno della carta su cui era stampata. Un'idea di questo tipo si confaceva pienamente all'uomo che mi era stato delineato da Daria Stento. Senza contare il titolo. Più bianco e nero di così. «Bisogna vedere che intendi per così o meglio cosa intendeva Martirio per bianco» osservò Francesco, lasciandomi interdetto. «Se tanto mi dà tanto, a quella copertina dovrebbe corrispondere

un libro vuoto». Nemmeno questa era un'ipotesi campata per aria, ma la giudicai comunque assurda. «Non lo è affatto. Pensaci, uno scrittore che invece di consegnare le parole alla carta, lascia il taccuino in bianco e diffonde la sua opera oralmente tramite ambasciatori, incaricati di far nascere nei lettori un desiderio per un libro che non c'è. Spiegherebbe la comparsa solo apparentemente fortuita di quella ragazza». Daria Stento era dunque un'ambasciatrice di Martirio Encantada? «Perché no? Forse non direttamente. Forse l'incarico di ambasciatore viene trasferito di persona in persona, come una catena. Forse, come te e prima di te, Daria Stento è stata abordata da un ambasciatore che le ha parlato di Martirio Encantada facendo nascere in lei il desiderio di leggere *Il bianco e il nero*, e a quel punto, come te, si è messa alla ricerca del libro finendo per scoprire che si tratta di un taccuino immacolato. Dopodiché non le è rimasto che ripetere il gesto, individuare un lettore da affascinare con la storia di un libro mai scritto». Ma che follia. Domandai a Francesco dove andasse a pescare certe idee. Qual era lo scopo di allestire un'impresa simile? Ma c'era anche qualcos'altro che non mi tornava: chi garantiva a Martirio Encantada che la catena non si spezzasse? Perché mai i lettori ingannati dovevano infliggere ad altri lo stesso tormento e tramutarsi in ambasciatori? «Soltanto entrando in possesso di quel taccuino è possibile avere una risposta definitiva a questa tua domanda. C'è tuttavia una cosa che mi sento di affermare con certezza quasi assoluta e che viene dalla mia lunga esperienza di libraio, di uomo che ha passato una vita a osservare gente che dopo avere sentito parlare di un titolo non più in commercio, difficile da trovare, non riusciva a pensare ad altro che a quel libro divenuto di colpo così indispensabile da farla ammalare nel senso clinico del termine. Un attimo prima non sapevano neanche che quel libro esistesse, quello dopo pareva ne andasse della loro vita; che non potessero respirare senza. In fondo è stato un bene che i libri siano scomparsi dalla circolazione. Non era forse quella la vera follia?». Restai in silen-

zio. «Negalo, sei hai coraggio. Tu stesso. Non so quante volte ti ho visto incapricciato di un libro che dovevi assolutamente trovare, a qualsiasi prezzo, malgrado tu sia sempre stato un mezzo morto di fame. Scusami se mi esprimo così, ma è la verità. Dovresti ringraziare di avere trovato uno come me, che non ne ha mai approfittato. Sai quante volte ti ho venduto libri per te indispensabili alla stessa cifra che li avevo pagati io? E sai quante volte ti ho sentito dire, di quei libri, che non erano poi questo granché, dopo che ne eri entrato in possesso e li avevi letti?». Non avevo il coraggio di negarlo, in effetti. «Non che ve ne faccia una colpa, a te e agli altri disperati che venivate nel mio negozio. Anch'io devo ringraziarvi. Se oggi campo senza problemi e posso permettere a mia figlia di vivere a Londra, lo devo a voialtri». Era questo che Francesco si sentiva di affermare con certezza quasi assoluta? «Non proprio. È che questa storia, questa possibilità che il libro nero di Martirio Encantada non sia altro che un libro in bianco, mi ha fatto tornare in mente l'incipit di *Umiliati e offesi*, hai presente? Quel passo in particolare in cui Dostoevskij dice di avere sempre avuto l'abitudine di camminare su e giù per la stanza quando pensava a cosa scrivere?». Non ero sicuro di ricordarlo. «Vedi. Ti vanti di essere un gran lettore, anzi un lettore forte – è così che vi chiamavate tra voi, no? –, ma alla fine chi conosce davvero i libri sono io, che li vendevo soltanto». Gli dissi di non rompere. Andasse al punto piuttosto. «Il punto è che, trovandosi in argomento, il nostro caro Fëdor – o comunque il personaggio che parla per suo conto – osserva come abbia sempre trovato maggior piacere nel pensare alle sue opere, a come sarebbero venute una volta scritte, che non a scriverle in realtà. Sicuro di poter escludere che la cosa dipenda da un problema di pigrizia, la voce di *Umiliati e offesi* si domanda quale sia la causa. Ora, non essendo scrittore e neppure lettore, lascio ad altri stabilire da cosa possa dipendere un fenomeno di questo tipo, posso però affermare con certezza quasi assoluta che è un modo di essere che accomuna scrittori e lettori, forse è il trat-

to che più li accomuna, se non l'unico in cui scrittore e lettore diventano un'unica persona, e se osservi la storia del *Bianco e il nero* in questa prospettiva, l'idea di Martirio Encantada è tutt'altro che folle. Ha una sua logica profonda. Unire lettore e scrittore nel piacere di pensare a un libro che non c'è. Può sembrare un disegno sadico, mi rendo conto, ma riflettici con calma. Non sarebbe forse un dono meraviglioso per voi altri disperati convinti di non poter vivere senza libri? Sarebbe un'opera di bene, altroché!». Ero rimasto senza parole. «Ti torna?». Non sapevo se mi tornava o no, di sicuro era soltanto un'ipotesi e pure molto fantasiosa. «Ovvio che è un'ipotesi ma sarei pronto a scommettere di non sbagliarmi. In ogni caso lo scopriremo presto». Presto? Cosa glielo faceva credere? Per scoprire la verità bisognava che io comprassi quel libro. «Appunto. Vorresti forse dirmi che non conti di comprarlo?». Non ci penso minimamente, risposi. Al che Francesco scoppiò in una nuova risata e mi salutò.

#### *Quarto e ultimo momento.*

Scrissi a Nadja\_84 quel giorno stesso: ero seriamente interessato all'acquisto e chiedevo indicazioni circa le modalità di pagamento. Il dado era tratto. Passai una notte insonne e al mattino controllai i messaggi. Nessuna risposta. Passai così due ore ad aggiornare la pagina del forum a intervalli di un paio di minuti, se non meno. Solo la necessità di sorvegliare l'ingresso del Gatsby mi distolse dalla ripetizione meccanica di quel gesto. Non so se influò più il freddo umido che fece in quel tetro febbraio o l'agitazione che ormai mi aveva preso, ma fu l'appostamento più penoso della mia esperienza di investigatore improvvisato. Tremai tutto il tempo. Non riuscii a pensare a niente malgrado ci fossero molte cose da valutare. Avevo scritto a Nadja\_84 senza davvero pormi il problema di ciò che sarebbe potuto discenderne. Avevo agito con fatalismo, arrendendomi senza discutere all'idea che Francesco si era fatto di me e dell'intera faccenda. Ora però era il caso di

cominciare a predisporre a una minore impulsività. Ora che stavo entrando in possesso del *Bianco e il nero* era ancora più necessario stabilire come comportarmi qualora Daria fosse comparsa. Ma niente, la testa non voleva pensare. Ogni tanto mi appoggiavo alla pietra della colonna, estraevo il telefono dalla tasca per controllare se Nadja\_84 aveva risposto. La mattinata si risolse con un nulla di fatto su entrambi i fronti e lo stesso fu per quelle che seguirono. Non so più quanto andò avanti a quel modo, senza novità di alcun genere, di sicuro almeno una settimana. Tutto lasciava supporre che non avrei più rivisto Daria Stento e non sarei mai entrato in possesso del libro-taccuino di Martirio Encantada. A quanto pareva, l'infallibile Francesco Ponti si era sbagliato una volta tanto e stavo quasi per chiamarlo, per prendermi la mia piccola seppure amara rivincita, quando, per scrupolo più che altro, tornai a scrivere a Nadja\_84: forse non aveva ricevuto il mio precedente messaggio, ma ero interessato al volume che aveva messo in vendita e aspettavo lumi sulle modalità di pagamento. La risposta arrivò dopo neanche mezzora e non avrebbe potuto essere più lapidaria: «Le modalità sono indicate nell'annuncio. Cordiali saluti». Di cosa stava parlando? Avevo letto l'annuncio decine se non centinaia di volte ed ero più che certo che non vi fosse alcuna indicazione su come pagare. Tornai a leggerlo e mi sembrò di sognare. Effettivamente, in calce all'annuncio e in stampatello, era scritto PAGAMENTO SOLO IN CONTANTI. Com'era possibile? Come avevo potuto non vederlo? Scrisi nuovamente a Nadja\_84, mi scusai, confermai il mio interesse per il libro, ero pronto a pagare in contanti e restavo in attesa di sapere quando e dove. Solo dopo avere spedito il messaggio mi resi davvero conto che il pagamento in contanti prevedeva necessariamente un incontro diretto e che il venditore poteva vivere in qualunque parte del mondo; e infatti, mentre ancora rimuginavo su questo dettaglio per nulla secondario, arrivò un messaggio in cui Nadja\_84, con la fredda stringatezza che già la distingueva ai miei occhi, scriveva: «Il libro si trova a Trieste». Nient'altro.

Pure stavolta risposi all'istante, ringraziando, dicendo che vivevo a Roma ma potevo certamente arrivare a Trieste in treno, mi desse solo il tempo di organizzarmi. Dopodiché uscii per il mio turno quotidiano di appostamento. Devo essere pazzo, pensai nascosto dietro una delle mie colonne. Davvero volevo andare fino a Trieste e spendere cento euro per un libro di un autore ignoto, del quale, per giunta, conoscevo una frase appena? Sempre che fosse un libro, poi, e non uno stupido taccuino. Per quanto, che il libro si trovasse a Trieste sembrava escludere che Daria ne fosse la proprietaria e dunque un'ambasciatrice di quella che Francesco definiva un'opera di bene concepita per accomunare scrittori e lettori, opera che si profilava anch'essa come una speculazione tanto fascinosa quanto sbagliata. Stai a vedere che Martirio Encantada esisteva davvero e che *Il bianco e il nero* era un libro come tutti gli altri e Daria Stento una lettrice che l'aveva scoperto per caso e che, sempre per caso, un giorno si era imbattuta in me. Con tutta la letteratura che mi ero sorbito negli anni, possibile non avessi ancora imparato e accettato che spesso la realtà delle cose è meno arzigogolata dei castelli che ci costruiamo sopra? Tutto considerato non aveva molto senso andare fino a Trieste per comprare un libro che sicuramente non avrebbe cambiato la mia vita. Avevo almeno duemila libri in casa e nessuno aveva un simile potere, nemmeno i più belli. Perché questo avrebbe dovuto essere diverso dagli altri? Solo perché non era mai capitato nel raggio dei miei radar? Del resto, cosa volevo cambiare alla mia età? D'un colpo mi sembrò tutto finito e mi vidi in una luce nuova, probabilmente la più vera, l'unica che mi illuminasse per quello che ero: un vecchio imbecille che per quasi due mesi aveva piantonato un bar non sapendo bene perché. Sentii un freddo tremendo. Perché la primavera tardava tanto ad arrivare? Mi allontanai dalla colonna prima del tempo e cominciai a vagare per la città e al termine di quella passeggiata durata non so quanto rientrai in casa deciso a dare un taglio netto a quella follia. Basta con gli appostamenti, basta pensare a Daria Sten-

to, a Martirio, al suo libro che poteva essere un taccuino, alle congetture di Francesco Ponti. Da domani avrei ripreso a vivere la mia vita di sempre. Mi sarei svegliato, mi sarei preso cura della mia persona come usano fare gli esseri umani, dopodiché sarei uscito per prendere, come mia abitudine, un caffè macchiato al Gatsby, portando nella mia testa qualche pagina da leggere tra me, in modo da non spaventare gli altri avventori e venire invitato a lasciare il locale. Così feci e per rafforzare l'idea che quei quasi due mesi erano stati soltanto una assurda parentesi, prima di uscire mandai a memoria *Uno scherzetto* di Čechov. La mia vita normale sarebbe dunque ripresa esattamente da dove l'avevo lasciata, allo stesso tavolo, con la stessa lettura interrotta. Mi sentii bene una volta in strada, diretto al mio bar e, sebbene fosse una giornata tutt'altro che luminosa e invitante, mi sembrò di non avvertire più il freddo che mi era penetrato nelle ossa nelle ultime settimane. Entrai nel Gatsby in uno stato prossimo all'euforia e salutai i ragazzi dietro al banco con un calore assolutamente insolito per me e mentre chiedevo scherzando se il mio tavolo era libero, con loro che mi guardavano perplessi, mi infilai sparato nella saletta. Prima ancora di rendermi conto che il posto in cui sempre mi sedevo era occupato, e prima ancora di capire chi si era seduto al mio posto, udii nella testa una voce femminile che mi diceva «Ciao». Davanti a me, al mio tavolo, seduta dove mi sedevo sempre io, Daria Stento naturalmente. Dire che restai di sasso non sarebbe esatto. La sensazione che provai fu più simile allo stordimento che mi aveva preso uscendo dal Gatsby il giorno del nostro precedente incontro, dopo averle infradiciato di tè il maglione. «Stavo leggendo ma siediti pure, non mi dai fastidio» disse sorridendo alla sua maniera. Rimasi in piedi, *ça va sans dire*. «Questo tavolo lo considero un po' una cosa mia ormai, un mio spazio privato, ma dividerlo per un giorno non è un problema, anzi. Con te, poi». Tuo, dissi io a mezza voce, in tono che non era né una constatazione né una domanda, passando anch'io al tu senza quasi rendermene conto. «Beh, non

l'ho ancora comprato, ma visto che vengo qui tutti i giorni anche i ragazzi dicono che ormai è il mio tavolo». Tutti i giorni? Vieni qui tutti i giorni? «Alle dieci e mezza, sì. E mi trattengo un paio d'ore. Da quando ci siamo conosciuti avrò saltato due o tre giorni al massimo. Direi che sono diventata una habituée. Avrei giurato che lo fossi anche tu, ma invece no, a quanto pare». No. «Ci eri capitato per caso quindi?». Per caso, sì. «Capisco. Curioso però. Non sai quanto ci avrei scommesso. Mi ero fatta l'idea che tu fossi un abitudinario, uno dalla routine precisa, con i tuoi riti. Perché è un po' l'idea che mi sono fatta dei lettori in genere. Che andate sempre nello stesso posto, che avete bisogno di una specie di tana per concentrarvi meglio e tenere bene a mente le pagine. Non so perché. In effetti, come sai, sono ancora una principiante e non è che ne conosca chissà quanti, a parte te». E l'ambasciatore, aggiunsi freddo. Lei sembrò cadere dalle nuvole. «Scusa?». La persona che ti ha parlato di Martirio Encantada, intendevo. Lei mi guardò increspando la fronte. Perché qualcuno te ne avrà parlato di certo. Altrimenti come avresti potuto scoprirlo? «Ah sì, ma non è che me ne abbiano parlato». Mi sembrava di ricordare che qualcuno te ne avesse parlato, però. «Davvero ho detto così?». Annuì. «Mi sarò spiegata male. L'ho scoperto grazie a qualcuno, questo sì, ma senza che lui me ne parlasse e comunque non era certo un ambasciatore. Questo non posso averlo detto di sicuro. Non frequento gente così importante». Fece un breve pausa. Poi, con gli occhi fissi nei miei, sorridendo, aggiunse: «A parte te, ovvio». Indossava lo stesso maglione di quel giorno, soltanto adesso lo avevo notato. «Sì, è proprio lui» disse lei poggiando le mani sul petto, anche lo smalto sulle unghie era lo stesso. «Mia madre l'ha salvato». Tua madre? «E chi sennò? Io non potrei mai. Non sono brava a trattare i vestiti. Avrei combinato un disastro peggiore. Non sono brava in un sacco di cose, a dire il vero. Ma perché non ti siedi? Non mi dai fastidio, te l'ho detto». Mi tolsi il giaccone e mi sedetti. «Sono contenta di vederti. Comincio a temere che non saresti più

tornato». C'ero capitato per caso, te l'ho detto. «Già. E però ero convinta del contrario. Sai, per il nome del bar. Mi sembrava così letterario, così adatto a un lettore». Il romanzo non c'entra, dissi; si chiama così per il cappello. «Ah». Sembrava delusa. Guardai ancora il bianco del suo maglione. Le chiesi scusa per quel giorno, per il tè. Scosse la testa, socchiudendo gli occhi, come se quel ricordo la imbarazzasse. «È stata colpa mia, in realtà. Mi sono comportata da stupida. Non so cosa mi abbia preso. Neanche a me piace essere fotografata. Anzi, divento una furia se ci provano senza il mio consenso» disse con le labbra piegate da una smorfia che forse era un mezzo sorriso, gli occhi ancora abbassati. Le dita di una mano stringevano forte l'altra, chiusa a pugno. «Ma non pensiamoci più. Fortuna che ho una madre». Vivi con i tuoi? «Una specie». Capisco. «Diciamo di sì, va'». La guardai. «Ti eri fatto un'idea diversa, vero?». Non mi ero fatto nessuna idea. «Sì, invece. E ti do ragione. Anch'io vorrei farmi un'idea diversa di me. Per questo voglio imparare a leggere. Come te, voglio dire. È difficile, lo so, ma ci riuscirò». È pericoloso, osservai. Un rischio inutile oltretutto. Perché non leggi in casa? Che differenza fa? «Ci sono i miei. Deve essere uno spazio tutto mio e poi non voglio starmene rintanata, chiusa tra quattro mura. Voglio il rischio». Si fermò un istante, come per pensare, e poi disse decisa: «No, fa differenza. Non è la stessa cosa leggere in casa». Lo pensai anch'io. Aveva ragione, non era la stessa cosa. «Che ti eri portato da leggere?». Feci per rispondere. «No, non dirmelo. Mi è venuta un'idea. Che ne dici se leggiamo insieme?». Insieme qui? Ma sei pazza? «Insieme nel senso che adesso smettiamo di parlare, e io leggo quello che mi sono portata e tu pure». Non avevo mai fatto una cosa simile prima. Lei, intuendo i miei pensieri dalla faccia, mi toccò una mano. «Proviamo almeno. Che ti costa? Non è mica una foto» disse sorridendo. Sorrisi anch'io, dopo non so più quanto tempo. Passammo così la mattinata in un silenzio di tomba, uno di fronte all'altra, muti come certe coppie che si vedono in bar e ristoranti. Solo che noi,

anziché guardare il proprio schermo, ci guardavamo negli occhi e leggevamo. Non so dove fosse Daria con la mente, ma mentre leggevo era con me, in un luminoso mezzogiorno d'inverno, con un gelo forte, la neve che scricchiolava. Mi dava il braccio come Naděžda Petròvna. Ai nostri piedi, una levigata discesa di ghiaccio nella quale il sole si contemplava come in uno specchio. «Scivoliamo giù» supplicavo indicando la piccola slitta foderata con un panno scarlato accanto a noi. Daria mi guardava incerta, ma alla fine cedeva e noi scivolavamo come un solo proiettile, con l'aria che ci pungeva il viso, e poco prima di arrivare al termine della corsa io, che cingevo la vita di Daria con un braccio, accostavo il mio viso al suo e le sussurravo qualcosa che si confondeva al fischio del vento nelle nostre orecchie. «Per nulla al mondo verrò un'altra volta! Per nulla al mondo!» mi diceva dopo che l'avevo aiutata a rialzarsi. «Per poco non sono morta!» diceva fissandomi negli occhi, cercando di capire se quel che le avevo detto era stato un inganno del vento o lo avevo detto davvero.

*Epilogo (o forse un inizio).*

Feci un sogno quella notte. Nel sogno, la Nadja\_84 dell'annuncio mi scriveva per dirmi che un suo amico sarebbe passato per Roma la settimana prossima. Poteva affidare *Il bianco e il nero* di Martirio Encantada a lui, in modo che io lo potessi incontrare in un punto della città che risultasse comodo a entrambi e concludere la transazione. Mi trovavo così ad aspettare l'amico di Nadja ai tornelli della stazione di Vittorio Emanuele. Una sagoma scura senza volto mi passava un involto di carta marrone. Io pagavo, me ne andavo con l'involto in mano, premuto contro il petto. Facevo di corsa il sottopasso, salivo le scale e, giunto quasi in cima all'uscita che sbucava sul porticato della piazza, proprio davanti al Gatsby, mi fermavo per appoggiarmi al muro e scartare il pacco. Qui il sogno diventava un tumulto, perché mentre scoprivo che

il libro era un taccuino dalle pagine immacolate, esattamente come immaginato da Francesco, sentivo una figura avventarsi su di me gridando qualcosa che non capivo. Nel voltarmi di scatto vedevo l'obiettivo di un telefono puntato contro di me e allontanavo il fotografo con una spinta. E qui vedevo il corpo di Daria scivolare supino a saltelli sulla scala come la slitta del racconto di Čechov. Sentivo il rumore della sua schiena battere sui gradini, un numero infinito di gradini, perché la scala era molto più lunga di com'è in realtà. Era un rumore strano, uno scricchiolio simile a quello di un paio di stivali che avanzano nella neve, e mentre io inseguivo il corpo di Daria, cercando di afferrarlo, di impedire che seguitasse a battere sui gradini, dal fondo nero del sottopasso arrivava l'urlo di un vento gelido che copriva quello che Daria lanciava a occhi sbarrati. Finché tutto finì. Il corpo di Daria era immobile adesso, disteso in maniera scomposta e orribile sul marmo sporco dei gradini, la testa poggiava invece ai piedi delle scale, sulla plastica nera che faceva da pavimento al sottopasso. Io capivo dagli occhi che lei voleva dirmi qualcosa, sicché accostavo l'orecchio alle sue labbra ma la voce era un soffio rauco e indistinguibile che a poco a poco si trasformava nello scricchiolio terribile di poco prima, solo che adesso lo scricchiolio era assordante al punto da svegliarmi in una pozza di sudore e paura. Rimasi seduto sul bordo del letto una buona mezzora, ripensando al sogno, al significato che poteva avere. Sul tappetino dove poggiavano i miei piedi, il telefono. Lo raccolsi, deciso a controllare se ci fosse un messaggio di Nadja\_84. La vista dello schermo nero mi frenò e lo rimisi a terra. Andai in bagno, mi feci una doccia e mi vestii. A un tratto, proprio mentre ero sul punto di uscire, mi tornò in mente la frase di Martirio Encantada, quella che mi aveva citato Daria Stento nel giorno del nostro incontro e che cominciava così: «Nascere è una beffa». Ebbi una specie di illuminazione. Ero quasi sicuro che quella frase fosse di Macedonio Fernández. Avevo letto un suo libro parecchio tempo prima, *La materia del nulla*. Mi voltai verso le pareti

della stanza foderate di volumi, con il pensiero di controllare. Ma anche stavolta qualcosa mi fermò. Tornai alla porta e uscii per andare al Gatsby. Non sapevo se vi avrei incontrato Daria, ma probabilmente sì, anche se il giorno prima ci eravamo salutati senza darci un appuntamento. Ancor meno sapevo se avremmo seguito a leggere insieme e per quanto. Come non sapevo molte altre cose di quanto era accaduto in quelle settimane, quanto ci fosse stato di vero e quanto di immaginato in quel freddo inverno. E in effetti mi stava bene. Non volevo sapere niente se non quel che vedevo in strada quella mattina: che le nuvole si erano dissipate. Era una giornata di sole e l'inverno sarebbe finito.



2.

Si è ciò che si comunica



Giordano Meacci  
Io sono il diavolo

Please allow me to introduce myself  
The Rolling Stones

“il colpo spetta a me; sono venuto  
a scaricare la mia pistola.  
Siete pronto?”

Aleksandr Puškin

0. Sì. Devo ringraziare la sospensione del tempo di quando si è ormai prossimi alla fine, per quest'aggiunta; ma il proiettile d'argento veleggia ormai a pochi infinitesimi di secondo dal cuore: sicché ho ancora meno di un istante o molto più di centinaia di secoli, per *guardarlo* – la scia spumosa che traccia l'aria come una corda di momenti a ripetizione, il graffio orizzontale che divide in due ogni possibile lembo di ferita a scavare il tempo – perché: è in un certo senso difficile accettarlo: ancora più difficile *dirlo*: tra meno di un istante (o tra molto più di centinaia di secoli) sarò morto.

1. Da: Edward C. Leowry, *Ci ha portato la Luce del Buongiorno* [*The GoodMornin' Light He Brought Us*, Diamond Press, Chicago, 2030], trad. it. M. Eva Diane Corso, Giunti, 2031, pp. 3-4

«[...] è questo: e infatti nessuno, negli ultimi giorni di maggio del 2019 - e ancora nel pieno dell'estate di quell'anno

strano e trafelato - avrebbe mai potuto immaginare ciò che poi sarebbe accaduto: da Perugia in Italia e poi nel mondo. Un'onda *esponenziale* di adesioni immediate e partecipatissime. L'impatto di quel video amatoriale (a rivederlo ora, davvero sciatto e ingenuo: e per questo, di là dai detrattori che ancora oggi rifiutano la *luce* innegabile della sua rivelazione, *davvero e ancora più risolutivo: e democratico nel senso vero del termine*), nella sua irripetibile e lineare apocalissi, sarebbe stato chiaro solo nel momento in cui folle e folle di *credenti* in tutto il mondo avrebbero cominciato a prendere sul serio l'arrivo (e "la manifestazione e l'incarnazione luminosa e mondana", per usare le parole di Anthony Rigen in *Il ritorno del MultImperio*) del "Prescelto di Sé", del "Profeta Ritornato" Luigi Cifariello. Il nome terreno con cui s'è appalesata la guida e la *substantia carnalis* di Satàn nel pianeta. E se c'è sempre [...]»

2. Chiamatemi pure Enrico De Angelis, visto che il mio nome è *questo*. Con Luigi - voi poi nel tempo avete preso *prendete o prenderete* a chiamarlo *Maestro, Satàn Eloì, El Cifariello, "The Goodmorning Light"*: ma per me Luigi Cifariello è sempre stato semplicemente Luigi - ci conoscevamo fin dall'infanzia. I suoi nonni paterni venivano da Napoli: e anzi suo nonno Vincenzo si vantava di una parentela inesistente con lo scultore - e quindi con l'attore - semplicemente fondandosi sull'omonimia. Io con il mio, di nome - poi, vatti a fidare dei nomi - celebravo invece una *congruenza* con il cantante «che uscì dal Quartetto Cetra», il Pete Best italiano: con cui, peraltro, non c'è mai stata vicinanza o parentela. Sia lui sia io - lui Luigi intendo - eravamo calci di sponda, rimandi marginali a somiglianze che non ci appartenevano. Lui originario per metà famiglia dagli zolfi flegrei di Angri e per l'altra metà da Grostolo, sul confine umbrotoscano poco distante da Budo e da Montegiove. Sua madre, l'Alessandra, era di Grostolo: s'era trasferita a Colgiordano per sposare Amerigo, il padre di Luigi. E seppellirsi per trent'anni in farmacia: ma questa fu una scelta sua,

una storia differente e che già Amerigo non lo prevedeva più.

Io a Colgiordano ci sono nato: e la mia famiglia ci ha sempre vissuto, in pratica. Una frazione collinare – nel senso che le case sono un po' in discesa un po' in salita – incastonata nelle terre *vagamente* di Siena, e boschive, dell'Umbria di confine. Il comune in realtà sarebbe Borgomessiano: ma ha cambiato tanti nomi, nel tempo; e invece Colgiordano è rimasto sempre uguale. Quasi fosse il cardine battesimale e infinitesimo su cui poi fondare le pietre burocratiche di ogni passaggio: Limpreda, Lomaccio, Vestiano, Gremignano, Borgomessiano. Per secoli sembra che l'unico vero fine degli amministratori di queste colline – nobili, fascisti, repubblicani, civicalisti – sia stato quello di cambiare nome al comune per dare un segno di transito al tempo e alla cartografia spicciola della memoria. Colgiordano, *però*, è sempre rimasto uguale, in tutti i sensi: la provincia della provincia tenuta insieme dal nome insensato del rigagnolo che ci scorre attraverso. Un retaggio medievale che avrebbe ricondotto uno dei torrenti più piccoli e assetati dell'Italia centrale – vatti a fidare dei nomi – nell'alveo fittizio di un qualche *ancor più piccolo* rimando biblico e benedetto.

Siamo nati a sei giorni di distanza, Luigi e io. Io il 20 dicembre lui il 26. Giorno di martirio, gli dicevo sempre. Capricorno lui: e del Capricorno aveva tutti gli elementi migliori, da ragazzo (oh, sia chiaro: per chi ci crede, a queste cose dell'astrologia: e lui da ragazzo non ci credeva proprio). Stabile, fedele, rigoroso. Alle volte permaloso, ma era quasi il suo bello. *Certo*: a pensarci adesso, da quest'interstizio fermo del tempo, non mi sembra più un elemento da sottovalutare. Di sicuro il Luigi che ho conosciuto io per anni e anni a un certo punto – già prima di quel 19 maggio del nuovo canone – è cambiato. E poi: a dire queste cose rischio di essere linciato dagli *adepti* della «LuxEclèsia»; ma a questo punto, a pochi istanti o a millenni da una fine *comunque* annunciata: *cosa mi cambia?*

Per quanto minaccino e per quanto io voglia mascherarmi da Sherazad di provincia, le parole che ho sono comunque troppo poche e tutte ripiegate in sé stesse per bruciarne via il senso complessivo con un'ultima *conversione*. Luigi sarà sempre Luigi, per me. Dopotutto ero io il Sagittario cattivo, l'esploratore; il piccolo Jim Morrison di paese che lo trascinava con sé in scorribande insensate e tristissime tra il Trasimeno e Perugia.

«Perugia è la nostra Parigi», diceva sempre Amerigo. A noi bambini faceva ridere. Ma quando lasciò Colgiordano e la farmacia e l'Alessandra e suo figlio per andarci davvero, a Parigi. Quando lo sapemmo dalla cartolina che scrisse alla moglie, «Scusami. È che non ti ho amato mai e l'ho capito tardi». E un ghirigoro sperso che avrebbe dovuto - *potuto*, meglio - essere un fiore. Tra il soffione e la rosa. Un  inappagato che s'è poi sbiadito nel ricordo, è appassito d'inchiostro nei cassetti chiusi della memoria. Questo, nel futuro. Nel presente di quell'arrivo sgorbiato, però, di ridere non avevamo più troppa voglia.

«Te sei come 'l tu' babbo», prese a dirgli la madre ogni volta che Luigi si lasciava prendere troppo da fantasie *stanziali* di viaggio; o nascondeva in silenzio qualsiasi replica alle scalmàne stantie delle giornate dell'adolescenza.

«Come 'l tu' babbo... *E sembrano* pronti a sacrificarvi pe' ll'altri a ognòra del giorno... Il che non sarebbe nemmeno troppo molesto, se non fosse per il conto della falegnameria ogni volta che *uscite* a passeggià colla croce...»

Luigi non replicava mai, un sorrisetto sghembo a coprire *per lei* il dolore stanco dell'Alessandra. «E 'tte fidati fino a un certo punto di quelli che non bestemmiano mai», diceva a me, rassegnata. «Prima o poi ti faranno pagare il coraggio che hai avuto te a ddì *le tue*...»

3. Da: Radiohead, *She and the Heavy Light* [‘Lei e la Luce Pésa’], terza traccia di *Hanging Bullets* [2021], traduzione di M. Testa

«In una lama di orologio sintetico / Lei è già qui / e intanto io mi concentro e mi concentro / sul passato dei carrelli della spesa / il gesto rotondo in cerca di una nuova rivelazione addormentata [n1] / mentre tutto il mondo esplose / e io esplodo per inerzia e replica / e mi rinnovo morendo / Lei / Lei / Lei che non sa / Lei che non sa / che il suo tocco plastico emoziona e stringe / stringe e co-costringe [n2] / un refrigerio [n3] di chirurgia / un passaporto sul comodino / per viaggi passati / e lei / lei che non sa / quanto peso ci sia nel suo stomaco di foglie / nel suo stomaco di foglie / ora che ci siamo voltati»

1. Traduco qui con «gesto rotondo ecc.» «while I go 'round looking for / a new sleepin' revelation» ricalcando il *modo* di *Goin' Down everywhere* contenuta in *Reappeal Reappearance* del 2020: «'round and 'round my fingers my hands movin' air all around / all around» scritta da Thom Yorke proprio ricordando la gestualità di Satàn Eloì.

2. Provo così a rendere l'invenzione lessicale di «tightens and titightens» in cui si vorrebbe (anche avvalendomi di un'intervista di Thom Yorke al «Guardian» del settembre scorso) dare un senso balbuziente alla *costrizione*: una sorta di resa impressiva della prima apparizione di Satàn Eloì (ricordiamo sempre che i Radiohead non si considerano *adepti*: e che sono stati condannati in trentuno nazioni per la loro distanza critica e per gli attacchi reiterati al Satàn Eloì).

3. Per motivi di rimandi fonici *refrigerio-chirurgia* preferisco questo termine al più corretto 'ristoro', 'conforto', 'sollievo'.

4. Ogni volta che penso a Luigi. Meglio: ogni volta che pensavo a Luigi, visto che siamo proprio nel centro imperfetto e appeso di un momento lunghissimo di memoria... ogni volta che pensavo a Luigi mi venivano in mente le sue tante vite di sponda *prima* della rivelazione del 19 maggio del '19.

Il bambino ubbidiente e un po' *tardo*; va detto, ora che ho le stesse possibilità di salvezza di un Cepparello da Prato dopo la confessione. Un po' *tardo*. Fin dalle elementari. E io lo so bene, perché eravamo compagni di banco. Lo siamo stati per tutte le elementari (la «Felice Cavallotti» di Gremi-

gnano) e le medie (la «Michele Amari» di Borgomessiano. Che poi era sempre Gremignano solo cambiato di nome, s'è detto). E per tutte le elementari e le medie a sentirgli dire degli *sfondoni* da competizione. La volta che faticai a persuaderlo del fatto che Carlo e Alessandro Magno non fossero parenti. E che poi non volle parlarmi per tutto il giorno quando si costrinse a chiederlo alla professoressa Martani, sperando di smentirmi. E restandone deluso.

Quando litigò con la professoressa di matematica, in terza media, perché *lei* – questo rimarcava Luigi: *lei* – non voleva accettare il fatto che una volta trovato il risultato giusto, lo svolgimento dell'equazione *poteva pure non* essere giusto. Cose così. Che però – a rifletterci adesso, un proiettile d'argento che mi sta per trapassare una zona indistinta del petto e per mettere fine a ogni parola che penso – già allora erano evidentemente segni di un'inarrestabile volontà di *ragione* di là dalla ragione.

Per lui la democrazia era «tutti i pareri hanno lo stesso diritto». Mi guardava male, quando gli ridevo contro. Mi diceva che ero un incivile. E forse ho sbagliato io a prendere troppo sottogamba queste avvisaglie. Spesso gli affetti non sono in grado di valutare i limiti; e fanno sconfinare il male – per quello che significa – oltre le soglie della semplice *accettazione* passiva. Se non fosse così probabilmente *ora* sarei invecchiato, o morto *prima*, chissà: comunque non sarei costretto ad accettare questo destino *inerziale* in cui le parole stesse mi travalicano, mi *parlano* da fuori. E il tempo resiste al tempo obbligandomi a *continuare*. Ma *insomma*.

Dopo le medie, del resto, ci dividemmo. Io al Tecnico Industriale, al Fermi, a San Sisto. E lui al Liceo Classico Mariotti, a piazza San Paolo. Luigi ripeté due volte il quarto; poi all'inizio del quinto lasciò. Io lasciai molto prima di lui, dopo la prima bocciatura. Cominciai a lavorare nel negozio di fornaio dei miei, «Acqua e Farina», a Colgiordano. Lui aiutava la madre in farmacia, ma l'Alessandra non era soddisfatta dell'abbandono. Avrebbe potuto laurearsi, pensava

lei. E liberarla. Questo almeno quello che capivo io dalle mezzepareole della madre.

Eravamo comunque inseparabili, Luigi e io. Anche la storia delle superiori mancate ci unì, in sostanza. Iniziarono anni di letture sparse e casuali. Sparse e casuali come la vita che ci lasciavamo vivere accanto. Anche se. *Anche se*. Non riuscimmo mai a farci piacere i gusti dell'altro quasi in niente.

Almeno. Io proprio non ce la facevo. Quando verso i diciassette anni si iscrisse a quell'associazione esoterica di Palazzone. Proprio no. Lo prendevo in giro, evidentemente. Una volta, mi ricordo, eravamo insieme al «Disco Maniac» di Piancaldo Bassa. Avremo avuto diciotto, diciannove anni. «Te ci credi al diavolo?» mi chiese. Stavamo fumando nella spianata sabbiosa dietro al parcheggio. L'erba ce l'aveva venduta Michelone, il buttafuori del «Disco Maniac» che abitava a Corsignano. Eravamo andati parecchio di là dal parcheggio perché Michelone era albino. E avere un pusher individuabile al buio non era proprio il massimo. *E insomma* eravamo lì a fumare.

«Te ci credi al diavolo?» m'aveva chiesto.

Sarà stata l'erba, non lo so. Sarà stata la faccia che ha fatto: seria, compresa. Quella di chi sta per dirti che s'è innamorato della tua fidanzata. O che ha una storia con tua madre. O, peggio, che non sa come dirti che non ce la fa più; e magari è quasi sul punto di dirtelo, che si sparerà in testa un pomeriggio di questi, e all'ultimo momento invece cambia idea; non sullo spararsi in testa, sul raccontartelo, e allora parla dell'ultimo disco dei Radiohead, del risultato del Perugia contro la Triestina. E tu non sei abbastanza attento da scoprirgli le carte sul viso, e abbracciarlo, *magari*. Dirgli è capitato a tutti, non ne vale la pena. Spararsi in testa non vale la pena.

*Insomma* una faccia così. Che però, sarà stata l'erba, sarà stato che io - ve l'ho detto - ero il peggiore tra noi. Sono scoppiato a ridere. «Ti ci manca credere al diavolo, Luigi»,

gli ho detto. E ho espirato. A raccontarlo ora, il fumo sparso sembrava lo sgorbio finale del padre, una rosasoffione grigia su sfondo nero.

5. Da: Edward C. Leowry, *Ci ha portato la Luce del Buongiorno* [*The GoodMornin' Light He Brought Us*, Diamond Press, Chicago, 2030], trad. it. M. Eva Diane Corso, Giunti, 2031, p. 189

«[...] **che** poi è stata *rinominata*, dal Consiglio dei Quattro, "LuxEcclèsia". La Chiesa della Nuova Luce, in realtà, non appena diffusa da Sua Solennità Ecclesiale Donald Trump su tutti i cinquanta Stati, era diventata la prima professione degli Stati Uniti. Con una velocità impressionante tanto i dianetici di Scientology quanto - e questo stupì i commentatori di tutto il mondo - una frangia molto potente dei "Cristiani rinati" dell'ex presidente Bush si fecero in quattro (è il caso di dirlo) per creare proselitismo attivo nei confronti della *rivelazione* del Satàn Eloì. Fu Anthony Rigen, coordinatore dei consigli federali dei "Cristiani rinati" a capire per primo - e a modificare il corso della storia religiosa occidentale - il valore della verità rivelata che il gesto *incarnato* di Luigi Cifariello comportava e rappresentava. Fu Rigen a proclamarsi già nel 2022 "pontifex reversum" in auxilio al Satàn Eloì. E furono proprio gli scritti di Rigen insieme con l'apertura dei canali in rete di appoggio alla "Chiesa della Nuova Luce" a indirizzare il fenomeno verso la conversione planetaria, l'*accettazione* dell'incarnazione e il passaggio definitivo alla "LuxEcclèsia" su mandato di *El Cifariello* dopo la conversione in diretta streaming del presidente della Federazione russa Vladimir Vladimirovič Putin. Il sacrificio rituale delle quattro v[...]».

6. Sinceramente, quando due mesi fa mi è arrivato il messaggio su whatsapp, tutto mi sarei aspettato da Luigi fuorché trovarmi all'improvviso, due mesi dopo, con un proiettile d'argento a pochi istanti dal cuore e un tempo

eterno che mi sfinisce di attese. “Vai sul mio canale youtube e attendi la rivelazione”.

Era evidentemente un messaggio *preconfezionato* che Luigi aveva spedito all’intera rubrica telefonica. Ne sono rimasto sorpreso, perché due mesi fa – per quello che ormai significa, “due mesi fa”, ora che viaggio a casaccio avanti-dietro nel tempo che mi s’è fermato addosso – erano esattamente nove anni che con Luigi non ci parlavamo più.

Un po’ per il mio trasferimento a Perugia, dopo il matrimonio con Elsa. Un po’ perché è stato proprio lui a voler tagliare tutti i ponti: con me. Con l’Alessandra. Con il paese. *Poi*, dopo la morte della madre, ha venduto tutto: licenza, farmacia. E sì che era un palazzotto antico – l’unico, in realtà, nell’incastro medievale di mura di Borgomessiano, a essere perfettamente conservato e *incastonato* nella cinta muraria del Duecento. L’unico che avesse una qualche dignità storica da poter spendere in leggenda geografica locale, *insomma*.

L’ha venduto e s’è ritirato nella casa a due piani di Colgiordano. A cento metri dalla casa dei miei. E però – curioso come gli anni, una volta recise via per caso le storie che ci hanno arredato il passato, trascorrono poi il futuro di quelle stesse storie abbandonate come una svista, o un errore della percezione – per nove anni io e Luigi non ci siamo più visti né sentiti. E a me, devo dire la verità, una volta capito (ma questo già un paio d’anni prima di conoscere l’Elsa) che l’associazione “NIGREDO” di Palazzone lo assorbiva molto più di quanto mi sembrasse *sano*, e *distensivo*; e che quel giocherellare con il peggio della creduloneria popolare rischiava di *rincretinarlo* del tutto, be’... Non mi andava proprio di passare pomeriggi di telefonate a rinsavirlo. Primo, perché ormai era da tempo che non mi ascoltava più. Secondo, perché quel ritardo stordito che gli avevo abbonato da ragazzo aveva perso qualsiasi traccia di candore: s’era anzi incancrenito in una sorta di arroganza immotivata e

fastidiosa proprio perché fondata su presupposti scellerati e falsi di intelligenza del mondo.

(Ma anche qui: che peso hanno le parole che *non* diciamo? Non saranno proprio i silenzi forzati che sappiamo ingiusti, e che però lasciamo a zittire le parole che *potremmo* dire, a condizionarci per sempre? Non saranno proprio le parole *non* dette e che però dovevamo dire a raccontarci quello che realmente *siamo*?)

Mi sa che con un proiettile d'argento in crociera irrefrenata contro il cuore è un po' tardi per pentirmi del silenzio; ma *pentimento* e *silenzio* a questo punto, sì: sono solo parole; ed è tutto quello che mi resta.

Terzo e ultimo, comunque: non mi andava *perché* non ho avuto il coraggio di essergli amico fino in fondo: e di sforzarmi a farmi insultare senz'atregua; non sono riuscito a impormi di non lasciarlo da solo a rinvoltolarsi nel cuore nero della sua stessa solitudine disperata. Forse perché - quarto elemento finora *escluso* - ero istintivamente consapevole del fatto che non era una giustificazione valida, quella della solitudine disperata; quantomeno non *bastava*, per essere così pronti a evangelizzare la propria stupidità.

E *insomma*. Quando arrivò il messaggio, dopo lo stupore: come molte persone quel giorno di maggio, come *troppe* persone dopo: io lo guardai, l'annuncio sul canale di Luigi. Alle sei e sei del 19 di maggio. Tredici minuti di chiacchiere che hanno cambiato il mondo, ora che lo guardo da qui, il passato e il futuro che mi si dispiegano davanti nella loro presenza cartografica. Tredici minuti di parole insensate che hanno ribattezzato il pianeta, specchiandosi nella sua dimensione più triste e pericolosa. Quella di chi pensa di avere ragione: e che *per questo* tutto gli sia dovuto. Le pretese di sopravvivenza dei bambini e il lascito di morte di chi, cresciuto, si appropri del diritto inalienabile di restare bambino e di *imporlo*.

Ora. Sì. Un po' mi viene da ridere, a pensare che è in fin dei conti il motivo per cui tutte le religioni, da sempre,

hanno un séguito e dei proseliti. Il grado di civiltà terrena che veicolano, dopotutto, è affidato alla fortuna dei tempi che vivono.

Ma cosa vuoi ridere con un proiettile d'argento *così vicino* al cuore? Anche se. Di proiettili vicino al cuore ne abbiamo tutti i giorni per tutta la vita, *dopotutto*.

Se uno non ride proprio ora, con un proiettile a un istante dal cuore, non ride più. Non ride mai.

7. Dalla rubrica online di A. G., «Corriere della Sera» del 20 novembre 2019.

### **“C**Ome fare?” di Adriano Gocceci

**Ieri e oggi i due papi emeriti a colloquio con Sua Santità Pio XIII in un sinodo speciale dei tre “vescovi” di Roma.**

«La questione “Luigi Cifariello”, ormai molto più di un problema locale o nazionale», ha annunciato Sua Santità ai giornalisti provenienti da tutto il mondo nella conferenza stampa vaticana di ieri mattina, «richiede l'intervento congiunto di tutte le menti guidate *per legem et divinum* dallo Spirito Santo. Mi riservo di lasciarmi aiutare pertanto dall'ottima guida di Chi mi ha preceduto e che, per motivi contingenti, condivide con me questo luogo e questo mandato, ognuno di Noi secondo i modi decisi, *per Noi*, dalla Provvidenza. Non possiamo permetterci di sottovalutare una minaccia – al buonsenso e all'intelligenza, prima ancora che alla fede – che ci lascia tuttora increduli di fronte alla capacità di propagazione di una menzogna ridicola di tali evidenti proporzioni».

La replica di Luigi Cifariello non s'è fatta attendere. È arrivata attraverso il canale youtube “lachesadellanuovaluce”: «Che i portavoce della vita ultraterrena dichiarino la loro sfiducia nei confronti della mia esistenza non è solo scorretto; è anche un affronto a due millenni di credenze fondate sullo

**scontro tra me e la loro Guida. E, è evidente, un duro colpo contro le affermazioni vincolanti di *loro stessi in carica* e dei pontefici che li hanno preceduti. Mi riesce davvero difficile accettare una tale mancanza di considerazione, da parte loro, nei confronti di tutta la cultura occidentale degli ultimi venti secoli».**

8. Mi ricordo che, quando accesi il computer portatile e mi collegai in rete, il primo pensiero fu per il ricordo lontano di quel mio amico in cui la vita fluttuava oscillando, sbalottandolo da una parte all'altra delle giornate senza ferirlo né compiacerlo troppo.

Tutto avrei potuto dire, di *quel* Luigi Cifariello lì, tranne una cosa; che fosse destinato a un futuro da messia nero e da demonio aurorale dell'umanità.

Gli mancava il fisico, per il ruolo. E però anch'io, come molti, mi sono collegato al canale youtube di Luigi e, per tredici minuti, più o meno, l'ho *ascoltato*.

9. Registrazione commentata dell'intervento di Luigi Cifariello [Satàn Eloi]

[Unico ambiente, descrizione: si tratta di quello che poi è stato ribattezzato "l'antro del Satàn Eloi", la camera al primo piano della casa di Luigi Cifariello a Colgiordano, arredata seguendo la scenografia del negozio/libreria di Dan Aykroyd in *Ghostbusters II*: polveri, barattoli e scatole e fiale sugli scaffali alle pareti insieme con libri di vario contenuto alchemico-esoterico; Luigi Cifariello, lo smoking rosso e il mantello nero dei prestigiatori, un bastone da passeggio con il pomolo a forma di lupo grigio e due corna *evidentemente* posticce legate sul capo con un filo elastico, si avvicina al tavolo e alla camera già accesa e comincia a parlare]

Miei sudditi e suddite del mondo intero, il mio nome terreno e la mia effigie provvisoria è presto detta. Sono *apparentemente* Luigi Cifariello di Amerigo Cifariello e di Alessandra Salomoni.

[Satàn Eloi si muove avanzando e arretrando la testa verso la camera, ogni tanto un risolino *evidentemente, volutamente* caricato]

Sono qui per un messaggio semplice semplice. Il messaggio che – lo capirete appena ve l'avrò detto – tutti voi ancora non sapete di aspettare. Sono qui per parlarvi con *parole*, semplici; senza orpelli e giri barocchi che offendono la chiarezza e la verità.

Quello che sto per dirvi: quindi: quello che sto per *darvi*, è la rivelazione.

La soluzione, il ristoro, il riparo dai troppi pensieri, la Pessima Novella che però vi libererà!

[Piazza la testa, grottescamente deformata dall'angolazione della ripresa, contro la camera]

Io, Miei Sudditi, Mie Suddite. Lasciate che ve lo dica. Permettetemi di presentarmi a Voi!

Io. Sono. Il. Diavolo.

10. **N**o no. Lo disse proprio. E poi per un'altra decina di minuti rimase a sproloquiare di Nuove Chiese e di devozione planetaria alla sua figura... Per un momento pensai di rispondergli via whatsapp. Ma davvero: *davvero* non avevo idea di *cosa* scrivergli. Ero allibito. Cercavo una parola nuova per raccontarmi quel momento: non ero nemmeno esterrefatto. Ero esterredetto. L'afasia che ti colpisce prima ancora di essere superato e trasceso dallo sbalordimento.

Per un momento l'istinto è stato quello di quando eravamo ragazzi: l'idea di *proteggerlo* da sé stesso. Di evitargli quella vergogna *colposa* per cui si sarebbe presto, inevitabilmente, disperato.

Poi, mentre parlava, mentre quegli occhi *ombrettati* e quel costume ridicolo si prendevano *così* sul serio da spargere tutt'intorno una specie di... carisma grottesco e irriducibile, mi dissi che potevamo anche *finire* del tutto così. Con Luigi Cifariello ormai catalogato, *ulteriormente* e per sempre, tra i ricordi perduti della mia vita. Chi è dopotutto che non li ha? Storie finite male, amici perduti per incuria di entrambi; dolori che ci hanno tagliato la pelle fino a farci vedere il fondo melmoso e bugiardo dei

nostri sentimenti più feroci, di tutti gli amori che credevamo eterni ed erano invece paura della solitudine, fatica quotidiana. Il modo migliore di guardarci quando lo specchio non sopportava più le menzogne che gli regalavamo se ci chiedeva, *lui*, chi fosse il più bello di un qualche reame insondabile e segreto cui prestavamo la nostra faccia d'occasione.

*Addio, Luigi.* Questo è stato il gesto che non è bastato.

La voce che *però*, falsa nelle premesse e nelle rese, due mesi dopo mi ha portato a Colgiordano. Con la fiducia, superficiale, orgogliosa di un orgoglio narcisistico, che una condivisione antica e conclusa, un'amicizia gelosa, e segreta, di prima dell'età della ragione potesse, improvvisa e risolutiva, riconvertire il meglio che Luigi aveva trovato per sé al *bene* che credevo di portargli.

La presunzione di essere decisivi, e *finali*, solo perché ci riteniamo così. Solo perché non troviamo, *noi*, proprio *noi*: al centro costante delle nostre stesse vite, le parole giuste per raccontarci chi siamo.

11. Dal «Venerdì» di Repubblica del 31 maggio 2019: «Le luci che non sopportiamo. Salman Rushdie e le nuove rivelazioni», di F. Pacifico

[...] In quel caso era proprio un film, se non mi sbaglio... un film in cui lei veniva ritratto come il diavolo... un suo sosia ritratto come il diavolo... E lei decise di *non* fermare quel film...

«Certo», mi sorride del suo sorriso più ipnotico e estremo. «Tra l'altro era un bruttissimo film che s'è censurato da solo... Era talmente brutto che non l'ha visto nessuno... Vede: il problema non è che qualcuno ti dipinga come il diavolo: il problema è che ci sono legioni di imbecilli pronti a crederlo, con tutto quello che ne consegue». *Sorride*, ancora. E forse è l'argomento: ma io comincio a sentirmi addosso un'inquietudine strana. «Che poi io sono molto più bello di qualsiasi Satana d'accatto...», mi guarda per un attimo spaventato ch'io non abbia colto l'ironia. Lo rassicuro

con un gesto uguale e contrario al suo. Rushdie continua. «Anche se per farmi nemico è bastato un giorno e per redimermi – senza peraltro che l’avessi chiesto – ci sono voluti quasi vent’anni... Il dramma della stupidità è che è facilmente condivisibile e *naturale*. E invece per combatterla non bastano mai le parole: perché bisogna trovarne di adatte, pensate. E il rischio è quello di cedere e dire alla fine “va bene... tutta questa cura non servirà mai”... E se finiamo col crederci davvero anche noi però è finita. Ma non ci riusciranno. Nessuno riuscirà mai a farmi dire parole insensate. Nemmeno rubandomi la firma con l’inganno. I miei romanzi mi precedono. Possono piacere o no, ma le parole dei miei romanzi mi *precedono*».

«E la proseguiranno, credo. Ci proseguiranno...»

Rushdie mi guarda, di nuovo!, con un sorriso di sfida pieno di ironia. È palpabile: vedo il guizzo dell’intelligenza piazzarsi tra me e lui come se ci fosse del fumo solido che ci unisce (se d’incenso o di zolfo: anche *il non capirlo* è una magia di Rushdie). Mi punta il dito contro: «Tu l’hai detto», fa Rushdie. E io – guardatemi: *davvero* lo faccio – annuisco.

12. Così. Tutto quello che oggi è successo – per quello che poi può voler dire oggi, ormai ve ne sarete resi conto *per sempre* – tutto quello che mi ha portato fino a qui (sapessi poi cos’è *qui*), in questo venerdì di luglio afoso e sudatissimo, dipende dal mio rovello continuo di fronte a quella ripresa video di Luigi. Non solo per me: quello che a gran parte della rubrica dei contatti di Luigi – i paesani di Colgiordano e di Borgomessiano, perlopiù; qualche vecchia conoscenza di Perugia – sembrò da subito il delirio solipsistico e irredimibile di un *deficiente* – lo dico con tutto l’amore *finito* e *trascorso* del caso – diventò in un paio di settimane un video virale.

E quel che è strano, però – anche a guardarlo da qui non riuscirete mai a farmi perdere il senso di *stranezza* che ancora pervade questo tempo e la mia stessa *quasimorte* – è che le migliaia di contatti virali che si ripetevano e si sommavano

gli uni agli altri, prima in tutta Italia e poi nel mondo, traducendo le parole di Luigi in lingue e dialetti che lui stesso non avrebbe saputo neppure collocare: tutte *o quasi* le menti e le orecchie raggiunte dai tredici minuti di parole di Luigi Cifariello da Colgiordano *non ridevano* di lui. Gli credevano.

Il distacco, che in alcuni diventava al tempo stesso senso di sopravvivenza e compatimento, si perdeva nella gran parte degli ascoltatori in ricezione *letterale*, e compiacenza. Quattro parole. Io. Sono. Il. Diavolo.

E gli occhi sgranati davanti a youtube a cercare conferme in quegli occhi saturi di nero, in quelle corna raffazzonate; nelle unghie ostentatamente lunghe che s'avvolgevano alla testa di lupo d'argento come uno scialle ossuto mosso dal vento recluso delle bolle di vetro.

Io. Sono. Il. Diavolo.

E il mondo a crederci, come non aspettasse altro che quelle quattro parole in fila.

*Capitemi...* Due mesi così. Ora lo so, che ho fatto male.

Ma con Luigi dovevo parlarci.

13. Dall'account twitter di Francesca Serafini @FraSerafini – tweet di risposta del 24 maggio 2019 a @Lu.Cifariello

@Lu.Cifariello **Attenzione: personalmente ritengo che nella cialtroneria debba esserci una certa intelligenza comunque. Il che mi fa concludere che lei non è un cialtrone.**

14. Mi sono presentato come non ci si vedesse da qualche giorno. Davanti alla sua casa, nel pieno di Colgiordano, un numero imprecisato di persone in meditazione. È una sua richiesta: lo so dai giornali, lo so dalle televisioni che sembrano sottostare ai suoi proclami via rete e *non* mandano camioncini; *non* inviano reporter. Sembrano appagati dalle poche prescrizioni ellittiche che Satàn Eloì gli regala.

«Non voglio *troppe* persone intorno. Solo alcuni *sudditi* in meditazione silenziosa».

Mentre attraverso il pratino su cui abbiamo giocato a pallone per anni e anni – sia io sia Luigi incapaci di qualsiasi movenza aggraziata o *selezionabili* nel corso delle partitelle a oltranza – mi accorgo di quanto le sue richieste vengano esaudite. Sfido la sonnolenza autoindotta di un paio di quarantenni – lui in bermuda, baffi radi sopra il labbro, lei scottata in faccia dal sole, una camicetta a fiori che espone il décolleté a una scottatura ancora più *fastidiosa* – e arrivo alla porta.

Non è chiusa. Evidentemente Luigi “Satàn Eloì” Cifariello non ha paura degli estranei, dei linciaggi, dell’eccesso di zelo dei suoi stessi fedeli, non teme l’effetto Salinger-Lennon, non crede nella protezione, confida nel carisma che la sua stessa pagliacciata gli conferma. Non lo so.

So che entro nella vecchia casa dell’Alessandra, lo stesso odore accogliente e rafferma che ricordavo: e però trovo un ingresso senza mobili.

E quel che succede poi è incerto come i finali che si tagliano dopo la prima stesura, la trama che si schianta e si strappa nella certezza, inevitabile, delle storie reali. Ché la morte, per quanto sospesa, arriva sempre inaspettata e precisa. E interrompe le parole a mezz’aria nell’ultimo fiato.

**15. Da una scritta murale (Roma: angolo via Alberto da Giussano con via Amico da Venafro, zona Pigneto/Torpi gnattara, tarda primavera 2018)**

**[l’analisi grafologica testimonia di due mani diverse α e β]**

IL GRANDE INGANNO DEL DIAVOLO  
È STATO QUELLO DI FAR CREDERE  
AGLI UOMINI CHE NON ESISTE...

E quello di dio il contrario

0. Epilogo (O *aggiunta*, appunto). Per non lasciare tutti *troppo* senza parole.

Ora che le parole si smarriscono d'aria, spaesate; incapaci di accettare una loro natura postuma che non sono in grado di vedere, mi piacerebbe capire cosa avrei voluto dirgli, a Luigi. Luigi davanti alla scrivania, lo stesso vestito del video, di schiena, davanti alla finestra che dà sulle scese di colline dietrocasa, la luce dell'estate che potrebbe essere quella di vent'anni fa o del presente rimediato che stiamo vivendo, né Luigi né io lo sappiamo, a quest'ora. Lui che mi sente entrare, si volta. Appoggia una mano alla scrivania. Io che accenno un riconoscimento, lui che *mi riconosce*.

Cosa avrei dovuto dirgli? Cosa gli ho detto? Forse ma cos'è questa cosa ridicola, Luigi. E poi silenzi e chiacchiere di comodo, un universo fatico che non crea e non distrugge nulla. Lui che con me tiene il punto, testardo: come di fronte a un'equazione sbagliata che dia però il risultato esatto preso per caso. «Con chi credi di avere a che fare?» e non si sa chi lo dice, dei due. Una frase che dipende dal tono. Ma la dice lui, credo. Perché la risposta che s'accalca tra le pieghe d'aria della stanza è «Con un cretino qualunque, Luigi». E rido.

Le parole; le parole che contano sono come proiettili d'argento sospesi a mezz'aria: rigorose *soprattutto* quando colpiscono il bersaglio; se sono nate per uccidere, o far uccidere: o per morire loro stesse prima di raggiungere l'obiettivo, perché erano sfocate, sbagliate. *Chissà*. Il fatto è questo: bisogna capire prima da quale punta della lingua *arrivano*; da quale punta della lancia armata dei nostri discorsi, e che natura hanno: ma questo *prima* del lancio. Altrimenti ci usano loro, e il bersaglio diventiamo noi. *L'aveva capito, Luigi? Io l'ho capito (per quello che significa)?*

Poi (o prima, *chissà*) c'è solo lui che prende una scatola dal cassetto della scrivania. Con quelle unghie lunghissime, e patetiche, la puzza di chi non cambia abito da un

tempo fatto di eoni privati, e polvere di cameretta, ristagna nella stanza più dello zolfo con cui Luigi Cifariello vorrebbe travestirsi da Satana. Dentro c'è un revolver ridicolo, un pezzo d'antiquariato che Amerigo ha comprato alla fiera di Corsignano non so più neppure quanti anni fa.

«Cosa fai, sei davvero cretino?» gli chiedo. Mi è difficile dare credito ai suoi gesti, quando estrae dalla scatolina il revolver, prende dei proiettili *verniciati - verniciati* - d'argento e li piazza nel caricatore. Sembra dormire. Gli rivedo in faccia quell'espressione assennata e inconsistente dei pomeriggi sulla riva del torrente Giordano, un gambo masticato all'angolo della bocca.

Mi sento Buscaglione di fronte a Teresa col fucile, o incredulo davanti a un amore tormentato e piccolissimo; Clint Eastwood minacciato da Lee Van Cleef e da Eli Wallach. Ma è tutto posticcio, e informe; non c'è un pericolo preciso che mi sembra di individuare. *Io sono il diavolo*, ripete Luigi. Serio. Più serio di quanto l'abbia mai visto nelle sue litanie da imbonitore.

*Forse* ho cercato di fargli capire che lui non lo era, il diavolo. Era un uomo ridicolo. Che avrebbe dovuto finirlo. *Forse*, anche se *spesso* va fatto, non è *sempre* salutare mettere una persona di fronte ai propri demoni.

Tu non sei il diavolo. E la devi finire.

Forse a quel punto gli ho fatto ascoltare per voce *esterna* proprio le parole che aveva usato per raccontare sé stesso; e *forse* per la prima volta Luigi ha capito che far perdere di senso la precisione di quelle stesse quattro patetiche, ridicole, insensate, ma *accuratissime* parole avrebbe significato perdersi per sempre. Senza quel racconto di sé in quattro parole, le due che lo componevano di nascita si sarebbero sgretolate in niente, accartocciando tanto Luigi quanto Cifariello nel rantolo, ottuso, di un demone di carta esorcizzato dalle forbici aeree di un gioco per bambini.

E evidentemente - *forse* - quello che ha visto in quell'assenza futura di sé non gli è piaciuto.

«Ma cosa fai», devo avergli detto io, mentre lui mi puntava contro il revolver. «Vuoi spararmi davvero?» e devo aver riso, ancora e ancora, una risata piana e sbuffata: lui deve aver visto la stessa faccia di quella sera nello sterrato del «Disco Maniac»; deve aver provato quello stesso senso del ridicolo scatenato dalla frustrazione. Le parole precise e le risate diventano spari, se non sono nella stessa frase; se si sperde la sintassi che le unisce.

Alla fine, per avere questo proiettile ancora in volo a qualche istante da me, Luigi deve aver tenuto fede a un qualche patto con sé stesso, un contratto di parole tra sé e sé con cui si è riscritto al mondo con nettezza, e precisione. Si era detto Luigi e ci aveva creduto.

*Ecco.* Lo so. Ora bisognerebbe trovare le parole giuste per capire *esattamente* com'è andata da qui in poi; ma: capitemi. In questo momento io proprio non sono in grado.

3.

Le parole danno forma al pensiero



Giuseppe Genna  
Gli ultimi giorni dell'umanità

*per Federica Intelisano*

Il 26 marzo 1997, presso una villa sita a Rancho Santa Fe, nei dintorni di San Diego, furono ritrovati 39 corpi senza vita, sistemati ordinatamente su brande e letti a castello, abbigliati in tute nere e sneakers Nike, un drappo viola funebre sui volti. Erano adepti di "Heaven's Gate", una setta a credo ufologico, guidata dal guru Marshall Applewhite, che li aveva condotti al suicidio collettivo, in occasione del transito che la Grande Cometa Hale-Bopp effettuava al punto di minima distanza con il nostro pianeta. Da anni i fedeli di "Heaven's Gate" vivevano ritirati in comunità, attendendo il momento più opportuno per abbandonare il corpo fisico e ascendere a una dimensione superiore, a cui li avrebbe condotti, dopo il suicidio, un disco alieno che si nascondeva nella coda della Grande Cometa. Alcuni adepti maschi avevano praticato l'autocastrazione, mediante interventi chirurgici perfettamente riusciti. Marshall Applewhite aveva fondato la setta negli anni Settanta del Novecento. La comunità, in cui ogni membro era stato ribattezzato con un nome di fantasia, si manteneva economicamente grazie al web, allora agli esordi, realizzando pagine html e costruendo siti aziendali. I corpi furono scoperti grazie a un nastro ricevuto da un ex adepto, in cui si annunciava ex post il suicidio. Le immagini, in un tempo in cui la comunicazione era già globale, ma meno istantanea di quanto accade oggi, sortirono un'impressione acuta sul pubblico mondiale. Il

sito "Heaven's Gate" è a oggi funzionante, con la grafica inalterata e i testi immutati rispetto ai tempi.

Di passo in passo, la terra, una mota, appiccica le suole al fango compatto, s'impiastricciano le scarpe grezze, acquistate al mercato comunale, marroni tabacco come *bashmak* sovietiche, con il carrarmato che affonda nella pasta di fanghiglia grassa, spessa, sembra letame. A ogni passo, uno schiocco; a ogni schiocco, una nota che squacquera, un filo di erba morta, uno stelo di erba giallastra, solitario, rimestato nella massa di melma che si appiccica alla suola, quasi un chilo a scarpa sembra, mentre ai lati della carrettiera l'erbaggio è verdissimo, c'è cipollina forse, forse acetosa, ma la terra è chimica grassa e fumante, scalderebbe le brine, i campi ai lati sono brinati e respirano nebbia bassa e laida, la terra pare membra di muflo-ne mitologico, che spira nel gelo, limacciosa e putrefatta è la sostanza oleosa e minerale, qui, dove cammina un uomo.

Cammina un uomo e fischieta, un motivo struggente, procede sul sentiero di fanghiglia grossa, le mani in tasca, arruffato, di prima mattina e fischia. Si accende una sigaretta, il suo volto slavo esibisce zigomature mongole, la fronte bombata è lasciata scoperta dai capelli lisci e fini e radi, di un bel castano e con la mano sinistra, callosa e grossa, fa riparo all'accendino, perché appicci la sigaretta ed è il mattino del 26 marzo 1997. Tutti i cieli lo dicono. Si ferma, attizza il mozzicone, riprende il passo su questo sentiero, forse adatto alle bestie, una trazzera, tra i campi aperti al gelo e lontano, sullo sfondo, da dove proviene l'uomo, due file di alberi cedui e argentini, che si intravedono nell'aria micronizzata di zolfo dai terreni. Schiocca il limo, l'uomo sorride tra sé e sé e, ecco, canticchia il motivetto, struggente, una melodia israeliana, che invoca la mamma e la supplica di custodire il fardello del corpo morto della sua figlia bambina:

*Madre, madre: apri la porta, tutto il mio corpo trema dal freddo. Madre, madre: apri la porta, sulle mie spalle c'è un*

*grande fardello. La notte è passata, la neve è arrivata e mi ha dilaniato le ossa. La mia piccola, giovane ragazza ha inviato una lettera d'amore dalla Grande Cometa che è passata a portarla via dal piccolo mondo di fango.*

Così cammina l'uomo sulla trazzera di fango e fischietta, fa piccole nuvole di fumo azzurrino, la brace della sigaretta crepita e è acuta nella mattina di brina, a volte il ghiaccio cede nella pozza al passo, il baricentro basso dell'uomo lo tiene ancorato al fango della terra, estraneo alla silice della Grande Cometa. Come cammina un uomo solitario sulla superficie a grana grande e avvallamenti bui della Grande Cometa che incendia chilometri un attimo dopo averli superati?

Ha in vista una villa. È alla villa, isolata, padronale, che il sentiero fangoso porta. Le muraglie esterne sono corrose, fanno fronte ai buffi di nebbia che brina tutto. Il cancello è arrugginito, l'anta di destra sta fuori cardine, è appoggiata allo stipite in cattiva muratura (si intravedono i cotti dalla screpolatura larga), chiunque può entrare e l'uomo fa il suo ingresso. Ha smesso di fischiettare, la musica struggente è restata bassa a terra, nella condensa, i suoi archi fievoli, la sua andatura levantina, le parole improprie, poiché non si parla così: non c'è divieto alla poesia in questo strano mondo 1997?

Come crocchia la ghiaia! I sempreverdi sono carciati da un morbo rugginoso. Manca la loggia. Un cascinale un poco più degno di riverenza, in assenza del padrone rurale, che sa fare di conto con gli inchiostri più adatti, sulla scrivania ottocentesca. Dove sono le barchesse? A destra del corpo principale, un casotto è in disfacimento, dalla porta in legno, consumata e appoggiata obliqua anch'essa fuori dai cardini, le macerie sembrano silice di Grande Cometa, a piastre larghe e spezzate, poco più di un rudere, il pavimento in cotto a scacchi neri affiora tra i detriti colore silice. La polvere e il gelo consumano nozze vili, noi veniamo da quelle nozze.

C'è una striscia che vibra, cattiva plastica barrata a parallele rosse e bianche, annodata male intorno al giunto giallo

sporco di un tubo da impalcatura edile, appoggia su due assi in legno grezzo e regge il traverso dell'entrata al casotto e non c'è nessuno.

Nessuno in giro e l'uomo lancia distante il mozzicone oltre il ghiaïno, un arco incandescente per la brace che va spegnendosi, verso il prato incolto, una bizzarria di erba e spini e aghi rugginosi dai sempreverdi, sale la gradinata verso il patio, si avvicina al portone e furiosamente batte i pugni contro le ante spesse e rozze, e urla. Urla, disperatamente, un urlo che lancia, il deserto del discredito, la sua voce potente e grassa come mota di suono, qualcosa in cui sono vibratili i polipi e le corde e urla piangendo, un urlo femminile e slavo, emesso ora a singhiozzi, accasciandosi contro il portale, i pugni intendevano sfondarlo, le ossa carpali si incrinano, l'uomo non smette e urla:

“Siete morti? Siete tutti morti? Siete morti!”.

Questo è il ranch di Rancho Santa Fe, il 26 marzo 1997 e siamo morti tutti.

Il Capitano Marshall bisbiglia contrito: dice i nomi di dio. Il suo volto dolico e spirituale è allo spasmo compreso contro le mani ossute giunte intorno al rosario in osso e ottone, le palpebre sottili e corrugate e un vago sudore sulla fronte alta, verso i capelli quasi a spazzola, perlacci. Se spalanca gli occhi, la stanza in penombra si accende di una luce aurorale. Chiunque entra nelle sue pupille in forma di immagine tremula, da salvare. Prega intimamente, universalmente. Si piega verso le mani che infiggono i grani del rosario tra le dita, recita una parte? Inginocchiato nel semibuio a sussurrare lettere su lettere, sillabe segrete, pseudonimi con cui la miseria umana ha inteso definire il Supremo Alieno che ha creato lo spettacolo, stupefacente, di un universo che non è infinito e non è per sempre. Il Supremo Alieno ci attende, paternalistico, la Grande Cometa conduce alla sua carne dolcissima e ubiqua, unitaria. Inginocchiato, compreso nella sua preghiera, il Capitano Marshall intende chiedere così (basta inginocchiarsi,

giungere le mani, telepatizzare) al Supremo Alieno divino di concedergli le grazie, il coraggio e il disamore per morire coe-  
rentemente, per immolare il suo e gli altri corpi scimuniti alla  
Grande Cometa e trasformarsi in un fiore di energia solariz-  
zata, esogena – andare via da questo inferno territoriale, da  
questa piccola sfera ecomostruosa, da questa fanghiglia, dal  
pianeta stuprato, ed essere l'origami di energia bianca che  
l'uomo realmente è, quando non è implicato con questa carne  
cotta, queste zanne di avorio scadente e tutte le limitazioni  
che il pudore lo obbliga a rivedere, una per una: i genitali  
che sfregano l'uno contro l'altro, le mucose e le sessualità, le  
differenze, le trattazioni e le trattative, le violazioni, i condi-  
zionamenti, il grigioviola encefalico, le gelatine degli occhi...  
E dagli occhi piange: piange il Capitano Marshall e gli urti  
contro il portone lo risvegliano dalla sua preghiera, sobbalza,  
qualcuno sta sbattendo a corpo morto per entrare e urla.

Il Capitano Marshall si ricompone, la penombra lo aiuta,  
esce dalla stanza della sua meditazione ed eccoli: i corpi. Ab-  
biamo imparato a guardarli, distesi, immobili, supinamente  
adagiati in una posa eminente e mortuaria, il velo romboidale  
viola sui volti, maschi e femmine, sulle brande e nei piccoli  
letti a castello, le mani parallele ai fianchi o mortuariamente  
incrociate, come eminenze, nelle loro divise in tute nere, il  
logo del Culto stampigliato in prossimità del cuore fisico, le  
sneakers Nike nere con lo swoosh bianco, i piedi rilasciati,  
tutti orizzontali, prima che ogni carne sia abbandonata.

Li sfiora, a uno a uno, i corpi inerti. Sono in una strana  
quiete! I colpi battuti, strusciati al portone della villa non  
vanno scemando, un uomo sta urlando e il Capitano Marshall  
passa di ambiente in ambiente, secenteschi, come un prete  
che si stia recando a confessare un prete condannato alla pe-  
na capitale, un prete a cui sarà stornata la testa per il tumulto  
di gioia di una folla quasi ottocentesca. È l'uomo verticale e  
silenzioso. I suoi capelli perlacei infondono un'aura equivoca  
alla sua testa magra e avvizzita. I panni viola sui volti degli

apostoli dicono che è sufficiente un nonnulla per cancellare chi ritenevamo di essere. Ogni lineamento va a scomparsa. O polvere! O gelo!

Il Capitano Marshall accosta attentamente la porta di entrata del compound, che vibra sotto i colpi dell'uomo che urta dall'esterno, e tenta di decifrare la voce, la disperazione. Il legno confonde le urla. Il Capitano Marshall si prepara, allarga la capienza polmonare, si tende, apre.

Non c'è nessuno. Chi urtava, chi urlava contro la porta? Il Capitano Marshall scruta il dintorno, acuisce lo sguardo oltre la cancellata arrugginita. Sorride tra sé, inarca le labbra nella smorfia della previsione realizzatasi. Sulle piastre davanti all'ingresso, ai suoi piedi, è un cumulo conico di materia inerte e grigiastra, polverosa, sta come un lascito dopo una funzione crematoria, secondo le forme che immaginano gli artisti 1997. Il Capitano Marshall si flette, sfiora con il polpastrello ustionato dell'indice quella rena strana, se ne porta alle narici un pizzico: è una vibhuti, una polvere selenica lievissima, che sa di bruciato e fosfori, è la materia stessa di cui è fatta la Grande Cometa.

Si risvegliano in ordine sparso, senza stirare i corpi o sbadigliare, ognuno nel suo letto stretto, sollevano il panno viola funebre, si ergono di scatto, quasi fossero già svegli da tempo o in attesa, le suole delle sneakers stridono sul parquet delabrato e sulle piastrelle non smaltate. Sembrano umani fatti di gres.

Svolgono i compiti che sono assegnati, da anni, ogni giorno per tutti questi anni, ma questo giorno di questo anno, no: è il giorno da tanto atteso, che riassume i giorni tutti e chiunque è gioioso di abbandonare il proprio corpo terreno al fenobarbital? Hanno girato interviste, per ore, ciascuno e ciascuna seduti nel patio, sorridenti come lenoni soddisfatti oppure riflessivi come si conviene all'imminente suicida, calmi in ogni caso, sulle poltrone di vimini nel patio. Hanno parlato ai parenti dei parenti. Hanno annunciato l'avvento

dell'apocalisse in camicia a maniche corte. Hanno ribadito che la Grande Cometa nasconde, nella sua coda impenetrabile agli spettrometri, un veicolo alieno, atto a raccogliere i corpi energetici dei suicidi, che si sarebbero innalzati nello spazio cosmico sprizzando scintille di terrestrità, ripulendosi, prima dell'approdo sulla nave e l'entrata in un nuovo, inconsulto regno, che era prima che qualunque ameba fosse. L'Enterprise elevata a carro di fuoco da nuovi Elia.

Incrociano nel salone a sud, ripuliscono le tute nere, ri-allacciano le sneakers nere, nessuno abbraccia nessun altro.

Sulla soglia verso la cucina padronale, il Capitano Marshall appare rinvigorito e disposto alla benevolenza più astratta e convoca gli adepti per l'ultima sessione: "Vi attendo nella sala del Santo Palo".

"Abbiamo, amori, atteso questo momento. È una trasfusione di gioia ovunque in noi. Ci sentiamo, sentiamoci: ripuliti. Poiché è giunto l'istante sommo e la sommità è benefica: ciò che è sommo ripulisce. Ciò che è sommario va abbandonato. Mi fu detto che mi fu data allora una canna, una specie di bastone, di quelli che si adoperano per misurare; e mi fu detto: 'Alzati, misura il tempio di Dio e l'altare, e conta quelli che sono là ad adorare. Ma non misurare il cortile abbandonato nelle mani degli stranieri, che calpesteranno la città santa per quarantadue mesi. Ma io manderò due miei testimoni, vestiti di sacco, a fare profezie per milleduecentosessanta giorni'. E questo è il milleduecentosessantunesimo giorno e io misuro il tempio e coloro che adorano e io sono i due testimoni, vestiti di sacco. Siamo riuniti qui, dopo anni di preparazione per produrre un istante sommo. Abbiamo ripulito le credenze dalle storture con cui l'illusione umana incarcera l'illuso umano. Sappiamo che dobbiamo ascendere e che per ascendere abbiamo da dismettere le vesti terrestri, abbandonare i corpi carnosì, attraversare i portali misteriosi della morte svelata. Sappiamo che il momento per farlo è giunto. La Grande Cometa incrocia tra qualche ora il punto

più prossimo al pianeta umano: guardate come lo abbiamo lordato, noi, i macachi evoluti, i mammiferi dentuti, i profanatori. L'uomo è prosseneta a se stesso. Aboliamolo. Ci attende il regno della visione santa, limitrofa alla realizzazione più piena del cuore di tutti. I nostri padri alieni hanno permesso a me, che sono i due testimoni vestiti di sacco, di trasferire le conoscenze e invitarvi alla trasformazione. Alcuni di noi hanno abolito gli organi riproduttivi, perché tutti fossimo ripuliti dall'orpello della carne che genera carne. Dopo che avremo praticato il nostro glorioso escapismo, i primati 3D soffriranno la fine del mondo per come è stato conosciuto. I loro sistemi nervosi impazziranno. Si digitalizzeranno male. Noi abbiamo mostrato la via, costruendo pagine fiammanti in codice html. Siamo stati i primi digitalizzati nella sollevazione degli algoritmi, cogliendone il mistero vasto e spalancando la cripta umana. La digitalizzazione è una premessa minore alla trascendenza. Si trascende il corpo: il messaggio era questo. Ora dobbiamo tutti aderire, con il deliberato consenso che permette al germano reale di involarsi nei cieli striati con le sue ali adunche. Aderiamo alla decisione finale, spontaneamente, con la gioia sfrenata dei passeri di campo, che gli alieni supremi nutrono senza che i passeri compiano lo sforzo per trovare nutrimento. Ciascuno di noi stringa con la destra il Santo Palo, che mi è stato consegnato per misurare il tempo e l'adorazione dei prescelti. Tra sette ore dobbiamo eseguire le procedure di distacco e lanciare i nostri corpi, sottili e luminosi, oltre i legacci della carne: tra sette ore dobbiamo morire con questo corpo. L'alba ha una sua misteriosa grandezza che si compone di un residuo di sogno e di un principio di pensiero. Tutti i Gavroche saranno morti. Se soltanto uno di noi non stringe con la destra il Santo Palo, falliremo il nostro ingresso nel disco energetico, che si cela all'interno della stria luminosa lasciata dalla Grande Cometa. Abbiamo acquistato, approfittando dell'anonimato, un telescopio LX200 Schmidt-Cassegrain. Ci è costato 3.600 \$! Il nostro lavoro costruiva non siti web, ma la possibilità di osservare

la Grande Cometa e il grande disco che si mimetizza in essa. Guardiamo! Quindi stringiamo il Santo Palo!”.

Osservano insieme, gli sguardi infitti nel piccolo schermo del grande telescopio LX200 Schmidt-Cassegrain dall’ottica aplanatica, è montato sul treppiede da campo e il cercatore ottico è reticolato. Dal lucernario nel piano soffitta, dove le derrate sono state accumulate diligentemente, per durare fino oltre il milleduecentosessantunesimo giorno di reclusione, il telescopio LX200 Schmidt-Cassegrain mira oltre l’atmosfera cilestrina del pianeta all’alba. Sullo schermo reticolare la Grande Cometa appare, eccola!, come un trono di silice e fuoco, il volto strappato a un bambino di carne umana, il volto di un bambino di carne di fuoco, lavico e terrifico, distorto per gli anni a venire e la penitenza che ogni volto impone all’anima, tranquilla, di chi si suicida ascensionalmente. La coda è al sodio. C’è abbondanza di deuterio. Tra qualche giorno sarà al perielio. Tra poche ore sarà alla minima distanza dal nostro pianeta che si digitalizza. È un satellite?

“Ricordiamo che la Scrittura segreta afferma: ‘Non sai tu che oggi il Signore ti toglierà il tuo padrone?’ Ed egli rispose: ‘Lo so anch’io, ma non lo dite!’” il Capitano Marshall commenta e allora guardano e stupiscono tutti, il turbine della Grande Cometa si incurva, essa possiede tre code, si scrutano i tre vortici: ecco il disco! È fatto di un’energia amorosa, la chioma splende! Il ghiaccio cometario si formò in una nube interstellare. E il disco alieno bascula e si prepara a spalancare i portali, affinché facciano il loro ingresso tutti gli Elia di questo mondo, perduto alla salvezza, amplificatane la paura, che è la sostanza di cui è fatto il pianeta. Ogni digitalizzazione fallirà. I sistemi nervosi diverranno estremi. Buone erano le ali dell’amore, le ali vere, che volano per le bocche degli apostoli e le ali di fuoco, le quali pronunciano un discorso purificato. Su queste ali voleranno questi Elia, trascinati verso le regioni superne su un carro di fuoco e su cavalli di fuoco.

Trentotto mani destre stringono il Santo Palo. Una se ne ritrae. Il Santo Palo è conficcato in un vasto terrario, interno alla sala padronale. La superficie porosa, oliata di un pavimento in legno naturale regge il cumulo di terra, ricca di elementi chimici. È stato confitto alla sommità del rialzo del terreno, a monticello, nella vasta sala. Hanno tradotto il terriccio quando era secco e sfrangiato, per creare il piccolo monte in cui configgere il sacro bastone, detto Santo Palo – il loro strano crocifisso, sempre acceso di una chioma di fuoco. Le sneakers Nike si lorderebbero di terra secca salendo per il terrario verso il Santo Palo e davanti alle deità si sta a piedi nudi, sono trentotto a piedi nudi che stringono il Palo.

I gemelli trentenni sono i più entusiasti. L'informatico si ustiona la destra, che stringe il Santo Palo più prossima alla fiamma che ne promana all'estremo superiore, come fiaccola o chioma di Grande Cometa. La madre ha abbandonato da anni i propri figli e trema, mentre chiude la destra incerta sul legno da bastone di scopa del Santo Palo. Il responsabile delle musiche, che prima di incontrare il culto si era impiegato in qualità di dj presso un locale sessuale a Santa Fe, annuisce col capo fasciato di bende votive, contro i sudori da paura e ritmi elettronici. L'ex tossicodipendente aderisce, annuendo anch'egli, è il padre dei figli della madre incerta. I castrati vorrebbero stringere entrambe le mani alla base del Santo Palo. La ragazzina ha saggiato il legno, lo ha titillato, con l'indice ha solleticato la circonferenza, poi ha aperto la tenera mano e placidamente l'ha richiusa, per attaccarsi al Santo Palo.

“Farai fallire il nostro viaggio dimensionale!” senza alterare la voce il Capitano Marshall inchioda l'unico fedele che si è rifiutato di porre la destra intorno a quell'asse universale, che il Santo Palo indubitabilmente è.

“Convincetemi e lo stringerò!” risponde il fedele che ha disgiunto il patto, rotto l'ordine, messo in crisi il sistema perfetto, che condurrà tutti gli eterici, astralmente, al disco alieno nella scia della Grande Cometa. È uno scrittore, che ha fallito nel mondo fuori il ranch di Rancho Santa Fe. È un paria, un

pavido, un omuncolo che non ha provato desiderio mai e non perché avesse la postura dello stilita: il suo ascetismo è beota, egli non ha mai saputo desiderare. Era più semplice oppore un'attitudine all'austerità. Ogni scrittore è un monaco mancato. Commercia con l'ignominia mentre pastrocchia le sue pagine, si rifiuta di utilizzare i computer per scrivere, danneggia l'animo a tutti ticchettando con un'antica macchina per la scrittura, accartoccia i fogli appena li ha imbrattati con il nastro nero e rosso, che pazientemente inchiostra nelle ore di tempo libero – e ora si rifiuta di ascendere.

“Ho paura di morire!” strepita lo scrittore fallito. Farà fallire tutti.

“Anche io ho paura di morire” sussurra la madre incerta, all'orecchio del Capitano Marshall, strusciando il suo seno abbondante e vizzo contro la spalla dell'uomo, seduto su una seggiola al centro della stanza dove consuma i suoi sonni febbrili e perlacei.

“Risparmiaci, sei il mio amore. Anche i miei figli lo sono. Là fuori cosa staranno facendo? Temo per la loro discendenza, lo sai. Hanno la metà dei miei anni. A questa età una donna è pelle da concia. Gli zaffiri nella mia pelle sono volati via, il tempo l'ha sfogliata, ha rubato le gemme. La gemmazione perduta mi rende essiccata. Il menarca è essiccato. Lasciami ai miei figli, tu che sei padrone della nostra vita!” e quasi miagola, si struscia contro il corpo del Capitano Marshall e gli si stende ai piedi e con la destra si intrude tra le gambe dell'uomo, che è in grave pensiero. Gli piastri i genitali sopra il cavallo dei pantaloni, lo vellica male.

Il Capitano Marshall è impietrito: una pietra lunare, qualcosa di asteroidale, un incarnito di selce, di roccia sedimentaria.

La donna tenta di manovrarsi addosso a lui, strusciando sul pavimento imbarcato. Emette i mugolii, finge il calore, il Capitano Marshall sentenza: “Mancano poche ore e tutto si compirà”.

“Se lo scrittore non aderisce al patto, e nessuno scrittore aderisce mai ai patti, il nostro suicidio ascensionale sarà interdetto, vero?” si distende la madre in un sorriso largo.

“Vai via, madre! Devo comunicare con i Supremi Alieni”.

La ragazzina fa un gioco con lo scrittore.

Gli si presenta telepaticamente e lo scrittore non riesce a cacciarla dalla mente. Trema e la supplica di andarsene. La ragazzina è velluto di pelle e nudità intravvista, fabulistica e ingenua, tiene un concione irresistibile e lo scrittore si preme le tempie, le dita aggrediscono il trigemino, non riesce a scacciare via l'immagine della bambina che sorride schioccando la lingua e pronunciando parole prive di suono, tutte mentali, fatte del suono della mente. Lo scrittore si scuote a ogni sillaba: è impotente davanti alle parole, come qualunque scrittore. La mente è un web che preesisteva. Sembra che si crepi nella sua mente della neve vecchia, crocchiando, e che tinnii di ghiaccio aprano dall'interno la teca cranica e a ogni parola della ragazzina lo scrittore dà assenso, questo è il canto irresistibile della ragazzina, vestita di rosso, l'ombelico in bella vista, ogni cordone ombelicale è stato interrotto, ma le parole continuano il legame. Dice la ragazzina nella mente dello scrittore:

“Sono passata attraverso il bosco, gli alberi sono maligni e le bestioline mi divoravano le caviglie. Ho in serbo per te il più dolce dei dolci, ma non ti dico dove lo nascondo: vieni a scoprirlo! Noi bambini siamo carne molle e fresca, al lupo piace lapparla, a noi fa comodo strusciarci contro le sue zanne sporche: credono tutti che siamo innocenti, noi bimbi! Come ci piace danzare davanti a un adulto, per strappargli le coccole di mano e la saliva dai baci, ancheggiamo un po' tristi e subito ci cascano! Noi bambini siamo antibiotici, ci fa vomitare la vita, per questo passiamo ore rincretiniti davanti ai giocattoli, lo capisci?, a terra sul tappeto, stiamo lì senza fare niente di che, beatamente, davanti ai mattoncini per le costruzioni, stiamo lì ipnotizzati, così non sentiamo niente di

niente, neanche la carezza molle e sudata dell'uomo di nostra madre! La vita è antibiotica! Dateci i farmaci per sopportare questo schifo! Vieni con me sulla Grande Cometa, paparino?".

La mente gli deflagra. Lo scrittore è crollato, le parole telepatiche esercitano l'ipnosi, inducono il terrore. Tremando, assentendo, come un assetato dopo avere transitato per il deserto più salino e secco, lo scrittore raggiunge la cucina padronale, si inginocchia davanti al Santo Palo, lo stringe con entrambi le mani, si prostra e domanda perdono, apre le madie come un ebefrenico, c'è un'epilessia che lo divora, qualunque parola è perduta e il mondo è malevolo con lui e con i poveri cristi, rinnova l'alleanza e afferra le fiale, l'arsenico è dolce e quasi istantaneo e lui ingolla, lacrimando, lo scrittore che ha sfiorato tutti i peccati senza commetterne uno, la grande bambina nella sua mente annuisce e si fa di mandorla amara.

Lo scrittore è il primo suicida.

Sistemano il corpo, lavano il cadavere, pettinano i capelli con un dolce phon, lo rivestono della tuta nera, con il logo triangolare in prossimità del cuore, un triangolo colorato di stelle e di alieni, distendono la salma su una branda, infilano ai suoi piedi le sneakers Nike e coprono il volto irrigidito con il panno viola paramento.

Il Capitano Marshall esprime il sentimento comune: "Lo scrittore è un eroe: è stato il primo a scegliere di lasciare questo corpo, che è un bioma, nel corpo vivono dieci milioni di specie: bionti, simbionti, miceti, microrganismi. Il corpo umano è un lager, una fabbrica del cioccolato e lo scrittore, prima e più di chiunque tra noi, ha liberato la vita vera, abbandonando la falsa. Questo carcere non ci tormenterà più, offuscando la nostra comprensione delle cose. Disponiamo di una comprensione chiara ed efficiente delle cose nitide. Siano preparati i calici".

Vengono adempiuti i compiti: chi versa il fenobarbital e chi l'arsenico, chi mesce i sali di trometamina e chi allestisce le benzodiazepine per una tarte-tatin con i sedativi, infornandola, cuocendola a puntino.

Masticano i bocconi dolci della torta barbiturica e il sonno non tarderà ad appesantire le palpebre e a giungere dall'interno dei cuori, il sonno dei viventi che è uno stato immoto e non privo di peso, in cui siamo tutti un'unica cosa senziente.

Il Capitano Marshall dispensa i calici: ognuno ne beve, uno dopo l'altro, in fila attendono il proprio turno, che siano consegnati loro i flûte e deglutiscono, il liquido è letale e la faringe spinge verso l'esofago e lo stomaco si irrigidisce, quindi si rilascia.

Caracollando, si posizionano sui letti, nella posa eminente del faraone cadavere, distesi, il Capitano Marshall li carezza a uno a uno, infilando le loro teste nel sacchetto di plastica biologica, l'ossigeno si impoverisce, soffocano, addormentati, si scuotono poco, le parole hanno esaudito i propri scopi, sono servite a qualcosa, sono state ascoltate. Muoiono come i piccoli figli di Joseph e Magda Goebbels nei lettini a castello nel bunker.

Il Capitano Marshall registra il video che abbiamo visto tutti e ci contiene tutti. Il suo volto è scavato dalla spiritualità e le sue parole escono come in una faringite che contamina i nostri piccoli cuori. Sono poche frasi, a loop, nel televisore, nella videocassetta infinita, osservate lo spalancamento attonito dei suoi occhi e la mimica spiritata, la fronte che si corruga e si distende, il collo magro, vizzito, da gallinaceo, la tuta spaziale in tessuto adamantino, la capigliatura, i capelli perlacci, la secchezza delle labbra sottili, un uomo che già non lo è più e forse non lo è stato prima, quando divenne, da Gesù Cristo, il Capitano Marshall, saltando i millenni di un balzo, incarnandosi in un bambino particolare, un bambino che è due testimoni vestiti di sacco, giunto per annunciare

l'ascensione alla Grande Cometa e tutto è amore, palpito, ascensionale, suicida, adamantino.

Non viene divulgato il luogo in cui viene ritrovato, tra i trentanove corpi, il suo, coperto dal velo neroviola, gli occhiali inforcati sul naso sottile.

Le sneakers Nike costano su eBay 6.600 \$ nel 2018.

L'uomo che urla e che si schianta a corpo morto contro la porta del compound di Rancho Santa Fe ha ricevuto per posta un nastro registrato, vhs, e sa che sono morti tutti e ha avvisato le autorità, abbatte il portone ed entra per primo, con le sue scarpe rozze lorde di fango, contamina la scena. Sono tutti morti.

Li abbiamo visti tutti. Manca sempre qualcuno. Le riprese, a grana vhs, della polizia californiana e le ambulanze americane, troppo grosse e squadrate, fuori dal compound e adesso li rivediamo, a uno a uno:

sui letti bianchi, lettini e brande e a castello, orizzontali, supini, vestiti di nero in tute nere e sneakers nere Nike dallo swoosh bianco, e quella tendina funebre viola purpureo sopra i volti, indecifrabile se uno sia maschio e se l'altra sia donna, chi giovane e chi scrittore, morti, che impressionano la luce, immobili.

Nelle cucine i cani invecchiano, franano nella preluce: ancora un millesimo di esistenza tra i corpi, ricchi di carne. Io, lo spettatore delle parole, che ho visto il suicidio ascensionale e collettivo sugli schermi, tv e pc e smart, i corpi neri nelle lettighe bianche, prima che il tempo mi iniziasse a franare nella mente digitale, io, l'ultimo a parlare, sto crollando sfinito nella madre di tutti, la luce.

Confusi li ricorderemo, li ricorderanno.  
Sono stato ascoltato.



4.

Prima di parlare bisogna ascoltare



Diego De Silva  
Lievitazione

Erano le nove di un mattino di novembre quando, proprio mentre lo scrittore XMVSP sollevava la moka sputacchiante dal fornello della cucina per versare il caffè nella tazzina che reggeva con l'altra mano, il telefono fisso squillò a un volume inaudito, causandogli una scossa semiepilettica che lo fece zompare sul posto.

La moka gli sfuggì dalla presa, rovesciandogli il caffè bollente sul dorso della mano sinistra e procurandogli un fulmineo bruciore a cui seguì un dolore ostinato, crescente. Semiaccecato dalla rabbia, lo scrittore XMVSP si voltò in direzione del cordless, che dal tavolo della cucina continuava a strepitare come un volpino isterico, e per un attimo ebbe voglia di scagliarlo contro il muro per assistere alla sua frantumazione; ma la curiosità squisitamente omicida di sapere chi fosse l'autore di quell'inattesa molestia prevalse sull'impulso distruttivo.

Prese il telefono. Il display segnalava: "Numero sconosciuto". Chiunque lo stesse chiamando a casa a quell'ora gli aveva già rotto i coglioni, e non lo sapeva neanche.

– Pronto – disse lo scrittore XMVSP evitando ogni punteggiatura.

– Parlo con lo scrittore XMVSP? – rispose una voce femminile mai sentita.

– Sì. E lei chi è, scusi?

– Sono la signora SQMRT.

– Non mi sembra di conoscerla.

– Io però conosco lei.

– Ma chi le ha dato il mio numero?

Seguì una pausa di un paio di secondi.

– L'elenco del telefono.

Sulle prime, lo scrittore pensò d'interrompere la comunicazione, ma quella risposta così sfacciatamente puntigliosa lo istigò a controargomentare.

– Il fatto che sia in elenco non significa che gradisca essere chiamato da persone estranee.

– Allora non vedo perché mettere il numero in elenco.

– Prego?

– Non ha capito cosa ho detto?

– Al contrario, sono così colpito dalla sua impudenza che vorrei assicurarmi d'aver colto il concetto.

– Il concetto è che se vuole che la chiamino in pochi, basta dare il numero solo a loro, e non registrarsi sull'elenco degli abbonati.

Lo scrittore XMVSP guardò nel vuoto. Per un momento gli sembrò d'aver perso qualche diottria.

– Senta, ho l'impressione che questa telefonata sia cominciata proprio male.

– Se non le ho ancora detto perché l'ho chiamata.

– Se le dicessi che non m'interessa saperlo?

– Le risponderai che sta facendo un grandissimo errore, perché se mi ascolta capirà che quello che voglio dirle è prezioso.

Lo scrittore prese un bel respiro (non sapeva nemmeno lui se per restare calmo o partire all'attacco come un toro che muoia dalla voglia d'incornare il matador), e nell'ossigenazione coatta percepì l'odore del caffè bruciato che ancora sfumacchiava dalla macchinetta riversa sui fornelli. Il dettaglio gli proiettò di schianto la quinta di se stesso in mutande, con il cordless all'orecchio e il dorso dell'altra mano bruciante in una prospettiva ridicola.

– Scommettiamo che lo so già? – ribatté, accorgendosi di sorridere.

– Che sa già cosa?

- Cos'è che vuol dirmi.
- Sentiamo.
- Vuol raccontarmi la sua vita perché ne scriva un romanzo.
- Ci fu un silenzio eloquente, genere: Oooh!
- Sono sbalordita.
- Io neanche un po'.
- Ah, no? E come mai?
- Sono due le frasi che chi fa il mio mestiere si sente ripetere più spesso. Una è quella che le ho ripetuto a pappagallo prima ancora che lei la pronunciasse.
- E l'altra?
- “Non ho letto il libro, ma”.
- Divertente.
- Io direi di no.
- Mi dica, ci sono davvero così tante vite interessanti, in giro?
- Solo un sacco di gente convinta che la sua vita sia materia di romanzo.
- Quindi la mia non vuole sentirla.
- Direi di no.
- E se fosse interessantissima?
- Non sarebbero comunque affari miei, non trova?
- Beh, no. Perché se gliela racconto, è chiaro che voglio che diventi anche sua.
- La ringrazio, ma io non voglio le cose degli altri.
- Quindi lei scrive soltanto storie autobiografiche.
- No. Le invento.
- Scusi, ma immagino che anche nell'inventare attingerà a qualcosa che ha sentito, le hanno raccontato o ha visto.
- Può succedere.
- Allora non è vero che non vuole le cose degli altri.
- Senta, lei mi sta rompendo i coglioni.
- Non la credevo irascibile. E volgare, anche.
- Beh, adesso lo sa. E le consiglio di non approfondire ulteriormente la mia conoscenza.

- Lei è un cretino, scrittore XMVSP.
- Prego?
- Ha capito benissimo. Lei non regge il confronto dialettico, la disturba essere contrariato perché pensa di essere al di sopra del dibattito. E perde la calma da bravo presuntuoso, dimostrando così soltanto la debolezza dei suoi argomenti. Questa era la spiegazione del perché è un cretino.
- Le do una notizia, cara signora STZMQ.
- SQMRT.
- Sì, va be', a me, di stare qui ad affrontare il contenzioso dialettico con una sconosciuta chiaramente psicolabile, oltre che maleducata, che trova il mio numero in elenco e mi chiama a casa senza conoscermi dicendomi che dovrei trarre un romanzo dalla sua vita, non me ne frega, come posso raffigurarle l'immagine senza sembrarle volgare, un nerborutissimo cazzo. Questa era la spiegazione per cui mi sono, ripeto, ampiamente rotto i coglioni di proseguire in questa demenziale conversazione e quindi adesso riattacco.
- Non lo faccia, la prego.
- Cosa?
- Non mi chiuda il telefono in faccia, glielo chiedo per favore. È una cosa che non sopporto. Mi fa male, sul serio.
- Oh, santiddio.
- La supplico.
- Va bene, va bene, non chiudo. Okay?
- Sul serio? Non dice così e poi mi attacca?
- Oh mio Dio, no! Le ho detto di no!
- Grazie. Sul serio. Le sono molto riconoscente.
- Sì. Ho capito. Possiamo salutarci, adesso?
- Volentieri. Mi chiami pure S.
- Aejh. No, guardi, non ha capito. Intendevo chiudere. Attaccare col suo permesso, se preferisce.
- Ah, scusi. È carino da parte sua.
- Cosa, è carino?
- Come cosa, chiedermi il permesso di riattaccare.

– Da come l’ha messa sembrava una questione di vita o di morte.

– Guardi che non stavo esagerando. Se mi chiudono il telefono in faccia potrei buttarmi di sotto.

– Lei ha qualche disturbo che dovrebbe curare, signora SQMRT, glielo dico spassionatamente.

– Perché la mette sul patologico, scusi? Lei non trova che chiudere il telefono in faccia a una persona sia un gesto grave?

– Sarà anche grave, ma di qui a buttarsi di sotto perché uno ti ha chiuso il telefono in faccia ce ne corre.

– Lo dice perché ha una buona capacità di reazione al conflitto. Ma si metta nei panni di chi quella capacità non ce l’ha. Pensi solo al gesto. Al gesto in sé. Stava parlando con qualcuno, e improvvisamente è solo. Magari doveva chiudere una frase, e dall’altro capo sente solo il tu-tu-tu del telefono, oppure neanche quello. Allora si guarda intorno, perlustra con gli occhi il perimetro della stanza come se faticasse a riconoscerla. Poi si guarda il telefono fra le mani, un oggetto che ha perduto la sua funzione e dunque è pura materia, non serve a niente, se non a ricordarle che lei non vale nulla, neanche la parola di un altro. Non si vergognerebbe di se stesso? Non si sentirebbe sballato? Eppure non ha fatto niente di così riprovevole, stavate parlando e avrà detto una frase che avrà sì potuto offendere l’altra persona, ma nulla che non fosse degno almeno di una risposta uguale e contraria. Invece l’altro l’ha privata di quel diritto, le ha tolto ogni dignità. In un certo senso l’ha annullata. Sarebbe così irragionevole per una persona annullata lanciarsi dal balcone?

Lo scrittore XMVSP si dilungò qualche istante a riflettere.

– Sono colpito dalla sua esposizione, lo ammetto. Ma tutto il discorso che ha fatto non è altro che la traduzione in termini logici, diciamo oggettivamente comprensibili, di una nevrosi. Certo che è umiliante sentirsi chiudere il telefono in faccia. Ma se focalizzassimo tutta l’attenzione sul gesto, come dice lei, escludendo ogni possibilità di condannarlo o almeno discuterlo, allora ci consegneremmo nelle mani degli altri. Se

lei si mette nelle mani degli altri – del telefono in faccia, – è lei che si annulla, non è il telefono in faccia che annulla lei. Diventare adulti, signora \*\*\* – scusi, non mi ricordo più, – vuol dire catalogare i gesti offensivi che ci capita di ricevere nella vita in un ordine di contrarietà che dobbiamo imparare a tollerare senza farci stravolgere l'esistenza, altrimenti qualsiasi interazione con il mondo, anche la mancata risposta di un estraneo a cui chiedi l'ora per strada, può diventare una giusta causa di suicidio.

Ci fu un breve ma intenso silenzio, durante il quale lo scrittore XMVSP percepì una sensazione avvilita che dall'altro capo del telefono arrivava fino a lui come una specie d'interferenza.

– Che dire, la ringrazio della lectio magistralis, – disse poi la signora SQMRT.

– *Come ha detto, prego?* – ribatté lo scrittore in corsivo.

La signora SQMRT sospirò, prima di rispondere.

– Lei proprio non vuol rendersi conto di quanto sia importante per me che lei ascolti la storia della mia vita.

Lo scrittore XMVSP si trattenne a malapena dal lanciare il cordless fuori dalla finestra aperta; e lo avrebbe anche fatto, se proprio in quel momento dal palazzo di fronte una signora di là con gli anni non avesse cominciato a sbattere un tappeto a mano libera fuori del balcone, una scena che non poteva fare a meno di attrarlo ogni volta che gli capitava d'incrociarla.

Rimase incantato per qualche istante, poi la signora che sbatteva il tappeto sollevò la testa e lo fissò come a dire: “Si può sapere che cazzo hai da guardare, ogni volta?”. Allora lo scrittore levò lo sguardo, tornò ad occuparsi della sua telefonata.

– Santo Dio, signora Comeaccidentisichiamo, lei mi fa scattare delle reazioni inconsce.

– In che senso.

– Nel senso che c'è qualcosa di malato nel suo demenziale modo di replicare che inibisce le mie difese, impedendomi di

risponderle: “Ora basta, mi ha triturato i coglioni, vada a fare in culo”. Per esempio.

– Vuol dire che in fondo è un signore.

– Come sarebbe a dire in fondo?

– Mamma mia com'è permaloso! Era solo per dirle che, malgrado abbia voglia di ricorrere a quel linguaggio da bettona, si astiene dall'usarlo perché sa che non è così che si parla a una signora.

– No, la faccenda è più complicata.

– Cioè?

– C'è qualcosa di lei che mi irrita.

– Che la irrita.

– E già.

– Nel senso che riesco a punzecchiarla?

– Volendo semplificare.

– E non crede che questo voglia dire che sono più interessante di quanto credesse?

– Può darsi. Ma questo non significa che debba continuare a sottopormi a questo stillicidio telefonico.

– C'è un modo molto semplice per liberarsi di me.

– Sbatterle il telefono in faccia?

– Non può. Me l'ha promesso.

– Non le ho promesso un bel niente.

– La prego, non mi faccia questo, glielo chiedo per fav...

– Oh Cristo santo, ricomincia?

– Mi prometta di non attaccare.

– Non riattacco, non riattacco, ma la faccia finita.

– Tanto che le costa promettere?

– Oh, Madonna del Carmine...

– Ma cosa fa, ha aperto un rubinetto?

– Prego?

– Sento scorrere dell'acqua, ha aperto un rubinetto?

– Ma fossero cazzi suoi se apro un rubinetto mentre parlo?

– Non c'è bisogno di diventare scurrile, le ho fatto una semplice domanda.

– Sì. *Ho aperto un rubinetto*. Quello della cucina, per l'esattezza. Vuole che le spieghi perché?

– Se ci tiene.

– Non ci tengo affatto, è lei che s'impiccia di rubinetti che non la riguardano.

– Va bene, allora me lo dica senza farla tanto lunga.

– Perché quando ho ricevuto la sua stramaledetta telefonata stavo versando il caffè. Lo squillo improvviso mi ha fatto scappare la macchinetta, e il caffè bollente mi si è rovesciato sulla mano, che adesso mi brucia da crepare. Il riassunto la soddisfa?

Pausa.

– Dev'essere un tipo parecchio impressionabile, se un telefono che squilla riesce a farle scappare di mano la macchinetta del caffè.

– Ma no, è solo che mi dimentico sempre di regolare quella suoneria del cazzo. Ha un wattaggio spaventoso, sembra un Marshall a valvole, Cristo Dio. E poi questa cucina ha un'acustica. Ogni volta che squilla il telefono mi pare un sound-check di Van Halen... aspetti un attimo, ma perché le sto raccontando tutto questo? Non sono affari suoi e non devo certo giustificarmi con un'estranea, cazzo!

– Pffhh...

– Ma cosa fa, ride?

– Mi scusi, ma la situazione è piuttosto ridicola, non trova?

– Altroché. Anzi, visto che finalmente se n'è resa conto anche lei, che ne dice di liberarmi da questo assedio?

– Non mi faccia passare per una stalker, scrittore XMVSP. Le ho fatto una richiesta specifica, non ho alcuna mira personale su di lei.

– Oh, grazie della precisazione.

– Ho ferito la sua vanità?

– Senta, cosa devo fare perché questa telefonata finisca?

– Lo sa.

– Scrivere la storia della sua vita?

– No. Ascoltarla. Poi deciderà lei se scriverla o no.

– Molto generoso da parte sua. E quanto durerebbe questo racconto?

– Se mi avesse lasciato parlare invece di fare il polemico, avremmo già finito.

– Pure.

– Non c'è vita che non si possa riassumere in qualche battuta.

– Sono pienamente d'accordo.

– Lo so.

– Ah, sì? E come fa a saperlo?

– Perché l'ha scritto in un suo libro.

– Giusto.

– Non se lo ricordava?

– Certo che sì. La stavo mettendo alla prova.

– Sta mentendo, lo sento. Ma può interrogarmi su tutta la sua opera, se ha voglia.

– Uhm. Quindi cosa sarei, il suo autore preferito?

– Veramente no.

– Ah.

– Mi scusi.

– Prego.

– È che non mi piace essere falsa. I suoi romanzi mi affasciano, ma trovo che Niccolò Ammaniti, per esempio, Ugo Cornia o Dario Voltolini, siano più toccanti.

– ...

– Pronto?

– Sono qui.

– Si è offeso?

– Ma le pare.

– Sono stata indelicata, mi scusi.

– Non ne ha motivo.

– Sì, invece. Parlare in faccia è da mediocri.

– Guardi, ha nominato dei colleghi che hanno tutta la mia stima.

– Davvero?

– Certo. Siamo anche amici. Vuole i numeri? Così magari la fa a loro, questa bella proposta.

– È chiaro che l’ho offesa.

– E perché mai? È così piacevole ustionarsi una mano per rispondere alla telefonata di una fan di Ammaniti, Voltolini e Cornia che ti chiama a casa alle nove del mattino per chiederti di mettere la sua vita per iscritto.

– Guardi che io l’ammiro molto. Del resto, se ho chiamato lei e non Ammaniti o Cornia o Voltolini è perché la ritengo lo scrittore più adatto a raccogliere la storia della mia vita.

– Aaah, ora sì che mi ha ricaricato l’ego.

La signora SQMRT si ritirò in un silenzio colpevole prima di riprendere.

– Ha ragione, ho aperto bocca a sproposito. È che sono leale, è un mio difetto, lo so. Mi scusi per il tempo e per la mano. Non la disturberò più.

A questo punto la signora SQMRT avrebbe attaccato, se lo scrittore non le avesse bloccato il dito sul tasto.

– Aspetti un momento.

– Sì?

– Guardi, sa cosa? Mi racconti la sua vita, voglio proprio sentirla.

– Sul serio?

– Sul serio.

– Lo dice perché l’ho fatta arrabbiare con la faccenda di Ammaniti ecc.

– Nonnò, glielo assicuro. Sono proprio curioso di starla a sentire, non foss’altro che per dare un senso alla fatica fatta fino a questo momento.

– Questo non è carino.

– Non che lei sia stata molto gentile, finora.

– Vero.

– Ecco.

Pausa meditativa.

– Insomma, alla fine l’ho convinta.

- Assolutamente. Guardi, sto tirando fuori un taccuino dal cassetto. Prendo qualche appunto mentre parla.
- Io... non so davvero cosa dire. Le sono grata, sul serio.
- Non dica nulla, lasci fare a me. Solo, per favore, cominciamo. Purtroppo non ho tutta la mattinata.

E così lo scrittore *XMVSP* si mise d'impegno ad ascoltare il racconto della vita della signora *SQMRT*, prendendo qualche breve nota di tanto in tanto. Ci volle una ventina minuti, più o meno, inclusa una breve interruzione durante la quale la signora *SQMRT* si commosse per un dettaglio casalingo riguardante la sua infanzia, in gran parte trascorsa in compagnia di una nonna. Lo scrittore *XMVSP* non si abbandonò ad alcun commento, limitandosi a recepire il racconto al pari di un ufficiale di pubblica sicurezza che verbalizzi una denuncia. Poi la signora *SQMRT* lo ringraziò ancora per il suo tempo e lo rassicurò circa il suo nessun dovere di usare della storia che gli aveva donato, qualora non lo avesse avvinto. Aggiunse pure che nel caso avesse trovato editorialmente spendibile la sua vita, non avrebbe voluto un centesimo degli incassi che sarebbero potuti derivare dalle vendite di un probabile best-seller.

– Ah ecco, questo è molto generoso da parte sua –, disse lo scrittore *XMVSP*, ma siccome lei sembrò non capire la battuta le fece notare che ci sarebbe mancato pure che si fosse dovuto sentire in obbligo di aggiungere la vita della signora *SQMRT* alla propria bibliografia, quindi le chiese l'indirizzo di posta elettronica, nel caso avesse voluto inviarle le sue impressioni una volta che il racconto si fosse ricomposto nella sua testa in una forma coerente.

– Grazie di cuore –, ripeté la signora *SQMRT* scusandosi della sua invadenza e promettendo che non lo avrebbe più disturbato neanche se non le avesse risposto, perché la disponibilità che le aveva mostrato superava già di un ettaro (disse proprio: ettaro) la misura delle sue aspettative, e finalmente attaccò.

Lo scrittore andò a farsi una doccia, si vestì, si spalmò

una ditata abbondante di dentifricio sull'ustione e quindi, benché avesse un paio di lavori in consegna, decise di dare la precedenza alla ricomposizione del racconto della vita della signora SQMRT, che ora galleggiava nella sua testa come un puzzle scomposto.

Ci vollero due ore e mezza di lavoro per pervenire a una forma narrativa che tenesse insieme quelli che la signora SQMRT doveva evidentemente considerare gli accadimenti più significativi della sua vita, e quando finì, lasciò che il testo riposasse nel computer per un paio di giorni, il metodo di lavoro che adottava regolarmente per i suoi romanzi e che lui stesso in qualche intervista aveva definito Lievitazione.

La mattina seguente partì per un breve tour promozionale del suo ultimo romanzo che toccò Palermo, Messina, Catania e Siracusa e incluse anche un nutrito numero d'interviste televisive e radiofoniche.

Rientrato in albergo dopo la presentazione catanese, prima di addormentarsi pensò che fossero maturi i tempi per rileggere la vita narrata della signora SQMRT, che s'era portato dietro nell'iPad.

Il testo contava poco più di 5.000 battute spazi inclusi: un po' poche, si sarebbe detto, per farci stare dentro una vita; ma più lo rileggeva, più lo scrittore doveva riconoscere che la vita della signora SQMRT, almeno per come gli era stata raccontata, era tutta lì, e un solo rigo in più sarebbe stato di troppo.

La rilesse tre volte, facendo anche un intervallo di mezz'ora tra la seconda e la terza lettura, e una quarta, la mattina dopo, al risveglio. Scese a colazione portandosi dietro l'iPad e il computer portatile, ordinò una spremuta d'arancia, un caffè schiumato e una brioche, si accomodò a un tavolino singolo e scrisse la seguente mail:

Gentile signora SQMRT,

Le invio il file in allegato. Ho pensato di mandarLe la Sua (posso dire così?) biografia romanziata, a cui ho lavorato dopo il nostro

colloquio telefonico, invece di limitarmi a poche righe di commento che, immagino, L'avrebbero lasciata insoddisfatta.

Personalmente ho sempre preferito la definitività di un testo all'opinabilità di una critica (come pure di un elogio), perché la scrittura non ha bisogno di intermediari, parla da sé. Del resto, la Sua intenzione era che cucissi una veste letteraria alla Sua vita; e io, anche se Le sono sembrato un po' scorbuto (perché lo sono stato, e me ne scuso), ce l'ho messa tutta.

Con i migliori saluti,

XMVSP

Ricontrollò il messaggio per correggere eventuali refusi, allegò il file e inviò. Poi consumò la colazione con un senso di leggerezza simile a quello che provava quando mandava i pezzi ai giornali su cui scriveva regolarmente. Amava lo svuotamento che seguiva i minuti successivi a quello in cui premeva il tasto Invio, il benessere prodotto dal pensiero del tempo disimpegnato che lo aspettava fino alla prossima scadenza.

Lesse i quotidiani in abbonamento sul tablet, salì in camera a risistemare i bagagli e attese l'ora prevista per l'arrivo dell'auto che lo avrebbe accompagnato a Siracusa per l'ultima tappa del minitour, dove un rinomato pasticciere gli usò addirittura il delizioso riguardo di distribuire al pubblico in sala una confezione di dolci di mandorle a lui dedicati, con tanto di etichetta che riproduceva la copertina del suo ultimo romanzo.

Rientrò in città in aereo il pomeriggio seguente, tutto contento e col trolley pieno di dolcetti personalizzati. Riaccese il cellulare mentre il comandante dall'altoparlante annunciava un leggero anticipo dell'atterraggio con quel tono sospirato che hanno sempre i piloti quando parlano al microfono, tra la sonnolenza e l'orgasmo.

Alla sequenza di messaggi accumulati durante lo spegnimento che gli mitragliò il telefono appena rientrato nell'esercizio delle funzioni seguì il segnale, più distinto e lieve, della mail.

Con una specie di presentimento, lo scrittore diede la precedenza alla posta, e nella quotidiana lista di pubblicità moleste e sgrammaticati tentativi di truffa che gl'infestava la casella da un paio d'anni a quella parte, isolò subito una missiva che aveva come oggetto il semplice (mica poi tanto) nome SQMRT.

Cliccò sul messaggio, e gli apparve una mail senza contenuto. Esplorò il perimetro della finestra alla ricerca di un allegato, ma non c'era nulla.

“Bah”, pensò mentre recuperava il trolley dalla cappelliera, ma già accusava un'oppressione che rendeva i suoi movimenti governati e schematici.

Nella navetta che lo trasportava all'aeroporto, scivolò fra gli estranei, indifferenti a qualsiasi casualità o relazione fugace con il prossimo che li distogliesse un solo secondo dalla concentrazione sui loro telefonini, per guadagnare la prima fila delle porte automatiche e correre alla ricerca della prima edicola disponibile. Detestava i quotidiani locali farciti dei fatti più insulsi purché accaduti nel ristretto raggio della città e dei suoi dintorni, eppure fu proprio uno di quelli – anzi, il peggiore – che comprò.

Lo sfogliò con l'avidità di un asmatico che nel pieno di una crisi d'asfissia cerchi la scatola del Bentelan nel cassetto delle medicine, e non fu certo un sollievo quando in apertura della cronaca cittadina gli comparve la notizia del suicidio di una donna di quarantadue anni sulla cui scrivania, poco distante dalla finestra da cui s'era lanciata precipitando lungo gli otto piani sottostanti, erano stati trovati tre fogli uniti da una spilla su cui era stampato quello che, a una prima lettura degli inquirenti, sembrava una specie di resoconto della sua vita.

5.

Le parole sono un ponte



Helena Janeczek  
Castelli e ponti

È stata la storia di Mary che ha cambiato tutto. Non riuscivo a crederci, mi mancava l'aria. Ho contato il doppio delle gocce che prendo per dormire da quando Gio non beve più il mio latte. Le mani erano di pasta frolla, l'affanno un pelo sotto la soglia del panico. *Lo sai che non fanno subito effetto*, mi dicevo mettendo via la boccetta, fuori dalla portata dei bambini.

La bambina era sul tappeto beige fatto arrivare da Lissone assieme a tutto l'arredamento su misura: cucina, armadi, divani, mobile tv, tavolino rosso lacca. C'era l'aria condizionata che permette di tenere chiuse le finestre, i parasigoli trasparenti comprati su Amazon. Giovanna faticava ancora a tirarsi in piedi, ma gattonava velocissima.

Mi sono accasciata sul divano vicino al cellulare che tremava di WhatsApp. Seguivo il pulsare dei messaggi, senza aprire. Potevano pensare che mi ero messa a riposare assieme alla bambina. Ho preso il cuscino *Home sweet home* per soffocare il ronzio, ho alzato *Disney Junior* facendo cadere il telecomando dallo schienale, uno schianto secco sul marmo tirato a lucido. Gio si è spaventata, si è messa a piangere. L'ho sollevata, ho appoggiato la sua faccia bagnata al mio petto di pietra sotto la T-shirt larga. Ma non piangevo, no. Aspettavo che si addormentasse per affrontare l'iPhone, il migliore amico mutato in serpente a sonagli.

A quel punto ho rimosso ogni traccia. I profili li avevamo aperti quasi ovunque: Facebook, Instagram, poi Be2, Meetic, e, quasi per puntiglio, Academic Singles. Avevamo scambiato le

nostre carriere universitarie: io diventavo la laureata in economia, indecisa se andare all'estero o restare a Milano per il master, lei quella che aveva studiato da farmacista. Le immagini le avevamo per forza scaricate di straforo, sbizzarrendoci a scegliere da un infinito catalogo. Peccato perché Mary, con quei capelli lunghi mai increspati, gli occhi dolci di curiosità, è sempre stata più bella delle tizie carine ma niente di speciale che, di volta in volta, ribattezzava Giulia, Alessia, Sara, Valentina. Io invece portavo una chioma riccia fino alle spalle, capelli che esigevano molta pazienza e molta lacca per legarli in un'acconciatura che a furia di forcine resistesse dal servizio fotografico fino al taglio della torta nuziale. Quando è nata la bambina li ho accorciati in un caschetto che asciugava in fretta e non ho più perso i nove chili presi durante la gravidanza. Non c'era differenza per i tipi online, anche se Mary mi rimproverava spesso. Non solo perché, secondo lei, ero arrivata a un passo dal diventare sciat-ta, ma perché mi concedevo certe controfigure azzardate: una bionda algida, una sosia di Bella Hadid più tracagnotta, un'altra con dei piercing e un drago giapponese tatuato sulla spalla. "Tranquilla" ribattevo, "so cosa faccio". Mary rideva. Eravamo cugine di una vita trascorsa assieme tutte le estati, eravamo diventate gemelle di password e id Apple.

Appena ho adagiato Gio sul divano, scoppiavo dall'urgenza di andare in bagno. Ho riguardato dov'era il telefono di Mary con "Trova il mio iPhone" mentre mi stavo ancora asciugando. L'hanno portato via, me lo aspettavo, ma come un topo da laboratorio cominciavo ad agitarmi. Ci sarà stato qualcuno che l'ha toccato prima che io ci riuscissi o, peggio, *mentre* stavo smanettando? Non zia Luciana, no, quella non mi preoccupava. Semmai sarà toccato al fratello, che è un bastardo, salvare la faccia di Maria Grazia.

È arrivata mamma. Ha detto che bisognava andare dagli zii, chiamare immediatamente l'altra nonna perché stesse con la piccola. "Mia figlia me la porto dietro" protestavo, pur conscia che non aveva alcun senso. Doveva tenerla mia suo-

cera, chissà per quanti giorni ancora saremmo stati in ballo. Quando le ho consegnato Gio assieme alla borsa fasciatoio con le pappe, i ciucci, i cambi, la Peppa Pig per fare la nanna, mi è venuta l'angoscia che non l'avrei mai più rivista. È *l'ultima volta che mi fanno vedere la mia bambina* pensavo in loop per tutto il tratto che guidavo lungo la costa. Lo odiavo, il mare, così desiderato anno dopo anno.

A casa di zia Luciana c'erano le parenti in cucina e gli sbirri in salotto. Gli uni a fare le domande, le altre a preparare il caffè e a piangere a intermittenza da far tremare il vischio sul calendario della parrocchia e i barattoli di vetro sulla mensola. Tony, il fratello di Maria Grazia, e Nino, il fidanzato, ciondolavano nel corridoio con qualche puntata nel regno delle donne, come a significare che non cedevano il controllo al piantone davanti alla doppia porta di vetro del soggiorno. Mi sono lasciata contagiare dalla disperazione di zia e mamma, così avevo gli occhi gonfi come una rana, il ciuffo che sparava, i pantaloni della tuta stonati con la stampa d'oro *Versus* sulla maglietta, quando è arrivato il mio turno. Sembravo quella che dovevo essere, sconvolta, incapace di mettere in fila delle frasi lucide. Mi hanno chiesto poche cose per convocarmi l'indomani al Comando.

L'interrogatorio vero è partito appena se ne sono andati gli inquirenti. Tony ha sgamato una chat su Skype, ha fatto in tempo a mandare due, tre foto scattate alle spalle di Mary all'altro Antonio. Mary si è incazzata tantissimo, ma poi gli ha giurato che non aveva fatto niente, solo parlato un po' con un compagno di studi, un amico. *Allora dammi il cellulare*, le ha detto Tony e lei avrebbe risposto *a te non ti do nulla*, minacciando di mettersi a strillare se osava provare a levarglielo.

Mi ha chiesto, intimidatorio, cosa sapessi di questo Luca a cui la puttana di sua sorella mandava faccine e animaletti, sì, due volte puttana, perché sapeva di tenerlo per le palle, con *quelli* sotto casa giorno e notte.

– Niente.

Nino mostrava ancora un guizzo elettrico di puro odio quando si è rivolto a me per sostenere che Mary doveva averlo conosciuto quando stava *su da voi*, se era uno con cui studiava veramente, quel tale, di cui rifiutava di prendere il nome in bocca.

– Può darsi. Davvero non lo so: di gente che si chiama Luca ce n'è un mare.

Ma dato che il silenzio si faceva insostenibile, dato che il fidanzato di Maria Grazia assumeva quel tono e quella faccia perché stava da schifo, così come l'orrendo Tony era solo un tredicenne con la corazza di ciccia che traballava, e sua sorella, la dolce, brava coscienziosa Mary, una leonessa di coraggio, anche se era il coraggio delle bestie in gabbia, ho aggiunto che non potevo ricordarmi i compagni d'università che lei non nominava di frequente, persone che non ho visto neanche una volta.

– Guarda, se scopro che mi stai mentendo finisci di campare pure tu...

Siamo stati fermati dal gesto ampio, da direttore d'orchestra che impone la fine del concerto, dell'avvocato emerso tempestivamente dalla poltrona in ombra nel fondo del salotto. Doveva avere pressappoco l'età di noi tre messi assieme, un signore dalla barba e dalla camicia bianca sartoriale, un dio commiserevole nella misura in cui fatturava, un padre a contratto per noi ragazzi dai padri scomparsi anzitempo dal nostro radar. Ha proposto di fare due passi sul lungomare. Poi saremmo andati a cena, *perché quando capita una tragedia il corpo va nutrito*, ha detto, ed era un ordine.

Passeggiavamo a ridosso della spiaggia e intanto l'avvocato spiegava che alla fin fine, pur nella sfiga somma, non ci era andata troppo male. Non erano, naturalmente, le sue parole. L'avvocato parlava di una concatenazione sciagurata degli eventi, ma il fatto che Tony fosse corso a cercare Nino, perché così gli aveva chiesto Maria Grazia, e poi, come si era immaginato, lo avesse trovato in palestra, dove lo aveva ragguagliato su una situazione di cui il suddetto era ancora all'oscuro: tutto questo era essenziale, essenzialmente favorevole.

– Abbiamo gli elementi per escludere persino l'istigazione al suicidio. Non possono tentare di puntare in questa direzione, anche se ci stanno provando, com'è ovvio.

– Però che mia sorella era una puttana – ha ribadito, ancora una volta quasi sbroccando, Tony – cominceranno a gridarlo anche i gabbiani.

– I giornali, le tv: non aspettano altro che lanciarsi su questa storia a peso morto.

L'avvocato, rivolgendosi con gesto un po' seccato e un *carissimo Antonio* a entrambi, ha improvvisato una lezione sui fondamentali: ossia che, in mancanza di riscontri, la verità era un castello di sabbia come quelli che andavano a sfaldarsi sul bagnasciuga. Era, anzi, un castello di parole. Ciò che dovevamo fare, e presto, era mettere giù le fondamenta per una *diversa spiegazione del gesto inconsulto*, una spiegazione ancora più plausibile e convincente. A questo scopo, sarebbe stato utile che guardassimo indietro soltanto per guardare avanti. Meglio ancora se, guardando avanti, imparassimo alla svelta a credere noi stessi alla nostra costruzione, di modo che l'incombenza di prepararci agli interrogatori sarebbe stata semplice, l'esito dei medesimi l'archiviazione immediata. Riverberava anche in quella frase un discreto, ma fermo, imperativo.

A quel punto, in modo succinto, ha assegnato a ciascuno i propri compiti, mentre lui stesso avrebbe assistito di persona la povera madre.

– Voi siete capaci di sbrigarvela, siete ragazzi. Avete tutta la vita che vi attende: è bene che lo teniate a mente proprio adesso.

Quella sera, invece, ci aspettava solo una pizza e una coca trangugiate senza appetito anche da Tony, una notte al lavoro intorno al mio iPhone, l'unico cellulare non confiscato, nel buio quasi totale del salotto della casa di Mary. E infine, verso l'una, il dosaggio straordinario del Tavor di zia Luciana che, da farmacista, mi sono assunta la responsabilità di somministrare, come una specie di comunione, a tutti i presenti.

Sono stata la testimone più importante che mia cugina vivesse con estrema lacerazione la fine imminente dell'estate: il distacco dai suoi cari, la sofferta decisione di rimandare le sue nozze con Nino fino al conseguimento del master per cui stava preparando domanda di iscrizione in vari atenei di alto livello: non solo alla Bocconi, ma pure alla London School of Economics. Era una perfezionista, Maria Grazia. La tensione di doversi incessantemente dimostrare all'altezza dei propri parametri la stava corrodendo. Aveva cominciato a seguire una dieta equilibrata, ma il dimagrimento di cui andava orgogliosa, con il senno di poi – il senno della disgrazia –, forse era un segnale colpevolmente ignorato che covasse i primi sintomi dell'anoressia nervosa.

Le ultime foto su Facebook – sul suo profilo ufficiale – contenevano un selfie autoironico scattato la notte prima della laurea che la mostrava pallida e stanca a ripassare la tesi sulle oscillazioni del prezzo del petrolio, un tramonto sul mare con la didascalia *Finalmente a casa!*, molte immagini della festa per celebrare il suo centodieci e lode al Lido Bellavista che era da sempre il nostro bagno. Mary era uno schianto sia nell'impalpabile abito-sottoveste, sia nelle foto in costume fatte da Nino i giorni dopo, però ogni ritratto confermava il calo di una taglia rispetto all'estate precedente.

*Grazie, Lorella, la pasta che mi hai lasciato era buonissima. Però tu dormi quasi sempre quando torno da Milano. Capisco, ma spero che Gio cresca in fretta così abbiamo di nuovo un po' di tempo per le nostre chiacchiere.*

Questo e simili messaggi sono serviti a rafforzare la ricostruzione che Mary si sentisse molto sola, quando era da noi in Brianza, sola e intrappolata in un'infelicità che, a causa del suo carattere così ligio e accomodante, non esprimeva neanche a se stessa. Il profluvio di emoticon sentimentali di cui tempestava i suoi WhatsApp – a me, che non ero altro che sua cugina! – è stato impugnato come prova che le faccine e gli animaletti inviati a questo Luca non significassero niente di particolare. Erano nello stile di una ragazza fin troppo te-

nera e gentile per natura; cosa che, tra le lacrime, potevamo ribadire tutti quanti, mentre il singulto di Nino, una specie di raspo asmatico, testimoniava che se ne era quasi convinto. Si era legato a un fiorellino fragile, a una ragazza *esaurita*, non una felicemente innamorata di un compagno di studi, di cui nessuno, me compresa, aveva mai saputo o sospettato nulla.

Come ho fatto a sottovalutare la serena ostinazione di mia cugina? Come ho potuto dare per scontato che anche lei si accontentasse di farsi desiderare solo per gioco, amare solo per finta?

Eppure sono riuscita a salvare Mary e Mary è riuscita a salvare me, me e Giovanna. Era qualcosa di immenso, qualcosa che mi portava a entrare in chiesa con la bambina in braccio, ovunque fossi, e accendere un cero alla Madonna, la Madonna delle Grazie.

Solo che durante l'autunno-inverno a Lissone, in quelle giornate buie e corte, che non potevo più ammazzare se non buttandomi compulsivamente sugli acquisti – vestiti su Yoox, scarpe d'ogni marca pure per Gio che spesso non faceva in tempo a metterle una volta, un mare di cazzate dalla cover da trenta euro alla centrifuga da trecento –, sono stata raggiunta dal destino che avevo cucito addosso a mia cugina. Nausea, vertigini, perdita di appetito e di peso, spossatezza cronica. Diagnosi lapalissiana: depressione. Mi sono prescritta i farmaci con cui mi barcamenavo in quella vita che non sarebbe mai più stata la mia vita, nient'altro che un dovere da scontare, una condanna.

Poi sono rimasta incinta.

Come avessi fatto, per ben due mesi, a pensare che persino l'assenza del ciclo fosse *un'evidente reazione psicosomatica*, non lo so. C'entravano sicuramente lo stordimento causato dai miei cocktail sempre più abbondanti di Seropram e Xanax, il terrore inconscio che una gravidanza mi avrebbe obbligata a farne a meno. Non ho memoria di quel periodo,

tranne che di un corpo che urlava in astinenza farmacologica e dello sforzo immane di nascondere e tirare avanti.

So invece che durante le vacanze di Natale, dopo la messa in suffragio per Maria Grazia, dopo i pranzi interminabili da zia Luciana, mi sembrava impossibile che i miei piedi, anziché alla porta del bagno, non mi portassero dalla cucina da rigovernare a quella finestra, la prima del soggiorno.

A Santo Stefano, assieme alla processione pomeridiana dei parenti e amici di famiglia, si è presentato anche l'avvocato. Nel continuo viavai non l'ho notato subito, così sono stata presa da un conato di vomito immediato, violentissimo, alla sua vista.

*Tu non vieni a fare gli auguri, ho pensato, vieni a fare cassa, vecchio infame.*

La mattina seguente, dopo la solita notte in bianco, ho preso il mio nuovo iPhone nell'inutile cover Swarovski. Ho aperto un profilo Facebook a nome di Giulia Santomauro, di Matera, laureata alla Bocconi in diritto internazionale, stagista a Bruxelles grazie a un concorso della Comunità europea che le avrebbe spalancato le porte delle istituzioni, degli studi e delle banche di tutto il pianeta. Ho selezionato con cura una ragazza acqua e sapone che sarebbe piaciuta a Mary, andandola a pescare in una località nel cuore del Brasile. Poi, con un senso di asfissia che a mano a mano si allentava, ho riletto i suoi messaggi: l'intero scambio di comunicazioni quotidiane, stupidi video meme e canzoni corredati dei suoi commenti che, incapace di cancellare Mary dai contatti, non avevo più toccato né avuto la forza di copiare e conservare. Ne ho tratto ispirazione e coraggio per compilare, giorno dopo giorno, gli status che esprimevano la voglia di vivere di Giulia, l'entusiasmo per le cose che stava imparando, le persone con cui si trovava a lavorare.

Quelle parole non erano un castello di menzogne, ma la chioma di Raperonzolo calata fuori dalla finestra, un ponte in

verticale per uscire dalle mura, se dopotutto era impossibile farle crollare.

Verso primavera ho fatto conoscere a Giulia un certo Justin, perché era un nome adatto a un ragazzo olandese e poi perché, in tempi lontanissimi, Mary aveva avuto una cotta devastante per Justin Bieber.

Quando l'ecografia morfologica ha reso inequivocabile che stavo per mettere al mondo un maschio, Giulia ha annunciato a tutti i suoi amici – ormai erano migliaia – che si trovava inaspettatamente in dolce attesa. Sua madre si sarebbe trasferita per aiutarla, di modo che potesse riprendere quanto prima il suo percorso formativo, le nozze invece si sarebbero celebrate a Matera. Era cominciato un periodo stupendo ma incasinatissimo, visto che il matrimonio bisognava fissarlo in fretta, *sennò le mie ziette si scandalizzano, giù da noi siamo gente all'antica*. Proprio lei, che era un'inguaribile perfezionista, si trovava ad affrontare una montagna di impegni – organizzare da lontano la cerimonia, cercare un appartamento più grande, sistemarlo per bene e traslocare – che le aveva fatto prendere la decisione di staccare per un po' da Facebook. Abbracciava gli amici che avevano condiviso le sue grandi gioie e le sue inevitabili piccole ansie. Li salutava con la notizia che stava portando in grembo una bambina. In onore di una carissima cugina *volata via* da quasi un anno, l'avrebbe chiamata Maria Grazia.



6.

Le parole hanno conseguenze



Alessandra Sarchi  
Estensioni

Non c'è niente di sexy nell'ordine.

35 like.

Due commenti: prova col disordine. Marco Ferrari.

Innocuo compagno delle medie, ha sempre avuto la battuta pronta.

Sei passata al dipartimento problemi sessuali? Fiorenza Bonetti.

Compagna di studi all'università, da qualche anno assunta al SerT di Modena. (Quanto resisterà?)

Una nuova richiesta di amicizia. (Accettata. Sarebbe stato più prudente fare qualche ricerca, ma non adesso. Tanto chi vuoi che si nasconda, se non un innocuo melomane, dietro il nickname di Claudio Monteverdi?)

Sonia chiude la pagina di Fb e lascia scivolare il tablet sul pavimento. Che idiozia scrivere un post del genere. Ma come le è venuto in mente? Si tira la coperta fino al naso e vorrebbe avere la capacità di addormentarsi all'istante, senza dovere alzarsi per cucinare qualcosa, cioè qualcosa di decente, a pranzo ha mangiato solo un panino al prosciutto, ma ha dimenticato di scongelare il pesce, quindi ripiegherà su un'insalata di farro e ceci in scatola, forse. La coperta le punzecchia il naso, senza scaldarla veramente, e comunque: deve tirarsi su da quel divano.

Quando ha perso la capacità di addormentarsi semplicemente appoggiando la testa a un cuscino? Ce l'ha mai avuta davvero l'abilità di creare la bolla di tepore e conforto del

sonno, senza dover rastrellare i pensieri fino a che non la lascino in pace, senza ricorrere all'oppiaceo di una serie televisiva qualsiasi, cioè non proprio qualsiasi, bisogna evitare stupri, violenze e ammazzamenti (non facile, a dire il vero) e puntare dritti a una storia in costume, dove la gente si sorride senza motivo, e tutto è finito e risolto già da qualche secolo?

Il sonno dei bambini l'ha abbandonata presto, forse prima ancora di diventare adolescente; quanto a quello dei giusti, Sonia non saprebbe dire di averlo mai sperimentato. E d'altronde non ha scelto il lavoro più adatto, pensa, mentre scola il liquido dorato del vasetto dei ceci nel lavandino. Il suo lavoro non è classificato tra i mestieri usuranti, nemmeno il chirurgo, le diceva sempre il suo ex fidanzato, al che lei ribatteva che un'assistente sociale incontra nella propria carriera un cumulo di insuccesso e di fallimento, personale e altrui, che in confronto un chirurgo può sempre sentirsi un eroe. E questo cosa c'entrava con l'usura? I mestieri potevano essere usuranti in molti modi, e l'essere consumati nella psiche non era meno terribile che esserlo nel fisico, solo più difficile da misurare.

Quante ne avevano avute di conversazioni così, che non erano veri e propri battibecchi, ma contenevano punzecchiature, allusioni, l'aggressività della lotta per essere qualcuno sulla quale, prima, avevano riversato ogni ambizione e che ora, invece, potevano ridimensionare. Ora che erano cresciuti, definitivamente adulti, e si accorgevano che la vita era più larga e complicata del mestiere che facevano, ma anche più impellente della loro storia d'amore, che era finita, lasciandoli amici, solleciti l'uno verso l'altra, reduci di una guerra che conoscevano solo loro.

Più tardi chiamerò Paolo, pensa Sonia, mentre finisce di condire l'insalata e aggiunge parmigiano reggiano a scaglie. Poi mette l'acqua minerale in tavola insieme a qualche grissino e consuma in fretta la propria cena. La radio accesa su un concerto di musica da camera, il quartetto di archi di Ravel,

Sonia si distrae mentre con i guanti di lattice insapona e sciacqua sotto l'acqua corrente piatto, ciotola, posate e bicchiere.

Ha appena finito quando vibra il telefono sul piano della cucina. È Paolo, il suo ex fidanzato.

– E così ero troppo ordinato per essere sexy?

Sonia non capisce il sottinteso o la domanda, che non è una domanda per via del tono faceto, quasi frivolo di Paolo. Esita a rispondere, non può impedirsi di ricordare la meticolosa cura con cui lui teneva la scrivania e le camicie nell'armadio.

– Non so di cosa tu stia parlando.

– Del post che hai messo su Fb.

– Ah, quello. Una scemenza, lo ammetto. Ma niente di personale, figurati. Non so cosa mi passasse per la testa.

– Alle 12.45 verso ora di pranzo.

– Cosa fai, mi spii?

– Notavo, così, che era un'ora insolita per fare pensieri del genere.

– Ma non era un pensiero, era un'idiozia.

Sonia sente Paolo sorridere dall'altra parte del telefono. In qualche modo lo ha sempre divertito vederla inciampare, perdere la sicurezza. È più forte di lui.

– Mi domando cosa ci sia dietro. Non è da te parlare dei fatti tuoi in pubblico.

– Ti pare che stessi parlando dei fatti miei?

– No, a dire il vero. Senti, lasciamo perdere, volevo solo farti un saluto. Che fai ora?

– Vorrei dormire. Tu?

– Ho appuntamento al cinema fra un quarto d'ora.

– Buon cinema, allora. Ci sentiamo. Ciao.

Se fosse stata lei a chiamarlo, anziché lui, la conversazione avrebbe preso una piega diversa? Sonia si domanda se il tutto non mirasse a dirle che andava al cinema, probabilmente con Barbara, una donna un po' più grande, con cui Paolo esce da qualche tempo. Ma non è questo il punto, non per lei. Il

punto è che lei avrebbe potuto evitare di scrivere quella frase su Fb. Che poi, se fosse stata tra virgolette e sotto ci fosse stata una firma, tipo Milan Kundera o Marguerite Duras, nessuno avrebbe avuto niente da dire. Ma l'aveva scritta lei. E aveva ragione Paolo, dietro c'era qualcosa.

Sonia rivede la scena di quella mattina, al centro per la salute mentale dove lavora. Più che rivederla se la sente addosso: l'odore del caffè che arrivava dal distributore in corridoio, la luce che le scaldava la pelle attraverso i vetri, la rabbia imprevista con cui Daniele aveva scagliato i cd in mezzo alla stanza – non aveva mai avuto gesti violenti prima di allora –, l'abbraccio che aveva cercato dopo.

Non aveva ancora scritto una riga di relazione dell'incontro. Ci avrebbe pensato domani. Si lava i denti e si strucca, accende il televisore e sistema un paio di cuscini morbidi sul divano a mo' di testiera, prende anche il piumone dal letto. Ciò che si augura è di addormentarsi nel brusio di qualcosa che sta accadendo, per finta, a qualcun altro, dietro lo schermo.

All'inizio Daniele non era stato affidato a lei, ma alla sua collega Emanuela che lo aveva seguito per quattro mesi, poi era rimasta incinta e aveva preso il congedo. Sonia aveva letto la cartella medica insieme alle relazioni degli incontri stese da Emanuela e, quando si era presentata al loro primo appuntamento, non si era fatta alcun'idea, a parte aver notato la voce perché lo aveva chiamato al telefono per ricordargli di venire. Daniele parlava bene e con grandi pause sentimentali fra una parola e l'altra, come se stesse pescando dal pozzo del cuore le parole.

Adesso, a distanza di un anno, riflette che l'esperienza professionale, se non la consapevolezza, avrebbe dovuto allertarla per aver usato un'espressione come “pescare le parole dal pozzo del cuore”. Stava nero su bianco, nella relazione del loro primo incontro. Ma forse non ci aveva più pensato perché era stata distratta da almeno altri due aspetti che riguardavano Daniele: era un giovane uomo avvenente, con

una fronte alta, una bocca sottile e ben disegnata, occhi cangianti fra il castano e il verde, e soprattutto era all'apparenza sano. Sonia era abituata a lavorare con persone che fin da subito si vedeva che avevano qualche problema: si accendevano di rosso mentre parlavano come se la pelle prendesse fuoco, ripetevano domande e risposte, strofinavano mani e piedi, insieme o separatamente, guardavano a terra e non c'era verso di farsi dare retta, di incrociarne lo sguardo mentre emettevano fischi o rumori col naso.

Il repertorio con cui la gente esprimeva la propria insofferenza alla realtà, come la chiamava lei, era vastissimo. Di rado le capitava una faccia distesa, un corpo rilassato, d'altronde non sarebbero stati lì, e quello era il suo lavoro: occuparsi del malessere.

Dopo un'ora di colloquio l'unico segno di disagio mentale che Sonia aveva rilevato in Daniele era l'incapacità o il rifiuto a rispondere a domande troppo dirette che riguardavano la sua collocazione nel mondo, tipo che scuola hai frequentato, hai mai avuto un impiego. Si era chiuso in un silenzio piatto, senza appigli. Nel corso delle sedute successive, Sonia aveva riscontrato le ossessioni di cui riferiva la sua collega e aveva capito perché il direttore del servizio avesse deciso che fosse meglio non lasciargli libero accesso a internet. Daniele, quando era al centro, allineava tutto quello che era a portata di mano, le biro sulla scrivania ad esempio, i fogli dei cassetti e della fotocopiatrice, i libri dello scaffale. Niente in confronto a ciò che faceva in casa: gli asciugamani, piegati e ripiegati cento volte e disposti in base alla grandezza e al colore, le posate che dovevano occupare un posto preciso in base alle dimensioni nell'apposito ripiano. Qualsiasi oggetto si presentasse in serie, o accostabile ad altri per funzione, forma, dimensione, veniva classificato e messo in un posto che doveva essere quello e non un altro.

Viveva solo, in un appartamento con due stanze e servizi, era orfano. L'ultima a morire era stata la madre, tre anni prima: a questo episodio, nella cartella medica, ci si riferiva

come al momento in cui era cominciata la sua patologia. Apparentemente nessuno aveva mai notato disturbi in precedenza, o se li aveva notati non ne aveva riferito. Non il medico di famiglia, non i genitori, non gli insegnanti a scuola.

– Togliti le scarpe, per favore. E mettile lì.

Tra la prima frase e la seconda la solita intercapedine di silenzio, riempita di respiro, di quella caccia dentro di sé che Sonia aveva avvertito fin dal loro primo contatto telefonico.

Glielo aveva detto le due volte che Sonia era andata a casa sua, e non si trattava solo di perimetrare le sue scarpe, di fianco allo zerbino sulla soglia, precisamente dentro una mattonella, al centro esatto, parallele. In qualsiasi altro modo sembrava gli dessero sofferenza. Ma era il corpo stesso di Sonia, forse anche i suoi pensieri, a dover essere regimentato quando si trovava nell'appartamento di Daniele. La prima volta le aveva detto di accomodarsi su una poltrona che aveva la stoffa logorata sui braccioli. Era la poltrona di mia madre, le aveva detto, con una pausa lunghissima prima che si componesse la parola “madre”.

Sonia aveva annuito, sorridente, ma subito dopo Daniele si era alzato dallo sgabello in cui aveva preso posto ed era andato verso di lei, si era fermato a due passi, sulla fuga tra una mattonella e l'altra, Sonia ormai era velocissima nell'individuare queste manovre e si era messa in allarme.

– Qui non va bene – le aveva detto. – Non la vedo. Ha troppa luce in faccia.

Sonia in piedi si era guardata intorno e aveva proposto di spostare la poltrona, ma lui si era contrariato. Lo aveva visto irrigidirsi e respirare in fretta. Allora gli aveva proposto di sedersi al tavolo della cucina, qualche metro più in là. Si erano entrambi accostati al tavolo coperto da una cerata azzurrina con un motivo a fiori un po' più scuri, un centrotavola con sopra due mele accostate e due mandarini pure allineati. C'erano solo due sedie, di plastica pieghevoli, ai lati opposti del tavolo.

Sonia gli aveva chiesto qual era il piatto che preferiva cu-

cinarsi indicando col mento i fornelli. Pasta coi broccoli era stata la risposta. Ma ancora Daniele non si era seduto, come se anche quella posizione non fosse quella adatta al loro incontro. Sonia aveva scostato la sedia, e aveva aspettato. Poi le era venuta un'idea: chiacchieriamo mentre guardiamo fuori, gli aveva proposto, e si era diretta verso la finestra. Daniele aveva riaccostato la sedia prima di raggiungerla. Per venti minuti erano stati dietro i vetri a parlare dei suoi pasti, di come e dove faceva la spesa, nello stesso negozio che era stato quello frequentato da sua madre, anche se i vecchi gestori non c'erano più, erano subentrati dei pakistani molto gentili che qualche volta gli portavano le provviste a casa, quando non ce la faceva a uscire.

– Ci sono giorni in cui è molto difficile uscire? – gli aveva chiesto Sonia.

– Sì, quando in casa non riesco a mettere ordine. Allora non posso uscire.

Sonia aveva dovuto fare uno sforzo per non ripercorrere con gli occhi la stanza in cui si trovavano, dove anche lei doveva occupare un posto definito, studiato, sorvegliato. Uscita di lì, nello specchio dell'ascensore si era guardata, aveva addosso orecchini diversi: da una parte due anellini, dall'altra un pesce smaltato. Chissà se Daniele ci aveva fatto caso e se l'asimmetria lo aveva infastidito. Era andata una seconda volta a casa di Daniele perché lui aveva saltato una seduta e poi si era ammalato. Lo aveva trovato in tuta da ginnastica blu e una pesante sciarpa al collo, l'incarnato pallido evidenziava il colore mutevole degli occhi, conferendogli un'aria ancora più trasognata del solito, era molto preoccupato di poterla contagiare e si teneva a una certa distanza. Dopo alcune esitazioni le aveva indicato di nuovo la poltrona della madre, ma prima ancora che potesse accomodarsi, come se si fosse ricordato di una missione fondamentale, l'aveva invitata a seguirlo in camera e le aveva chiesto di controllare se l'armadio fosse abbastanza in ordine. Sonia lo aprì e pensò che fosse molto più organizzato del suo, con tutte quelle scatole ben

impilate in ordine di grandezza e le buste per non far prendere la polvere ai vestiti. Gli fece i complimenti, senza aver bisogno di fingere.

Al centro di salute mentale, cominciò a fargli ascoltare musica classica. Sonia sperava che se avesse incanalato su un oggetto molto esterno la mania di Daniele di ordinare e classificare, forse avrebbe guadagnato qualche millimetro di libertà da se stesso, dalle lunghe pause in cui il suo pensiero si perdeva e lui rimaneva intrappolato. Nella saletta comune del centro c'era una piccola raccolta di cd, Sonia ne portava anche da casa, Daniele cominciò a passare del tempo lì scoprendo la musica da camera barocca e cercando di classificarla per scuole e regioni, lì incontrò Beatrice.

Quando Sonia li vide chini allo stesso tavolo, i gomiti che si toccavano, e poi uscire dal centro insieme un certo numero di volte, andò a consultare la cartella di Beatrice e si augurò che potesse funzionare, che un piccolo miracolo fosse possibile. A volte basta poco per smettere di disintegrarsi, ma è un poco prezioso e imprevedibile, che nessuno può darti preconfezionato.

Sonia si sveglia coi trilli della radio che dal comodino della camera da notte arrivano fino al soggiorno, si è addormentata davanti alla tv che però ora è spenta, l'ultimo atto di coscienza, sette ore prima. Dal pavimento recupera l'iPad e lo apre. Vorrebbe cancellare il post del giorno precedente, ma prima di farlo controlla se si sono aggiunti commenti. Eccolo, l'ultimo salito a bordo che chiosa: Non poteva. Evitare?!

Lo sapeva che prima di dare l'amicizia a questo Claudio Monteverdi sarebbe stato meglio prendere informazioni, e magari non accettare comunque. Non era questa la regola che si era data?

Cancellato il post, Sonia scorre svogliatamente la homepage. Qualcosa di interessante si trova sempre, ma se ne leggono di scemenze. Certi giorni Fb è l'incrocio fra un pronunziario di sentenze e un obituario. Si ha comunque il senso di muoversi in un'altra dimensione, che sia quella dei morti,

o del mondo ideale di frasi levigate ed efficaci, o di quello viscerale degli insulti, delle bassezze senza un perché. Parlare a una persona non è la stessa cosa che rivolgersi a centinaia o migliaia, indistintamente. Ai più il gruppo, la moltitudine, toglie il senso di responsabilità. Non che questo la giustifichi. A chi era rivolta, ad esempio, la sua frase? Sa bene che ci sono tanti altri modi per sfogarsi. Chiude l'iPad, deve sbrigarsi. Ripensandoci, quella frase avrebbe potuto dirla all'allenatore della palestra che con tanta cura le illustrava la scheda degli esercizi da eseguire; lui, qualche settimana prima, le aveva proposto di prendere un aperitivo insieme e lei aveva risposto in maniera elusiva. O avrebbe potuto dirla alla sua amica Claudia che la invitava a cena una volta alla settimana e solo per raggiungere la cucina bisognava scavalcare i tricicli dei bambini, il castello dei Lego, il recinto dei peluche. A casa di Claudia il disordine era piuttosto la vita che cresceva. E con questo già ci si avvicinava di più al sesso. Ma lei non aveva scritto sesso, aveva scritto sexy. La schiuma che lasciava sui corpi dopo che era stato consumato, o l'attesa effervescente di qualcosa che doveva ancora accadere.

Sonia si prepara per andare al lavoro, riporta il piumone in camera da letto, si fa una doccia veloce e beve il caffè sgranocchiando cereali. Mentre si abbottona la camicetta, ripensa alla strana punteggiatura del commento, all'uso insolito del 'lei'. *Non poteva. Evitare?!* Che cosa avrebbe dovuto evitare? E perché glielo chiedeva? Anzi sembrava ammonirla o rimproverarla per non averlo fatto.

Aveva cancellato il post, non poteva più domandarglielo, e comunque non l'avrebbe fatto, non si sarebbe infilata in una discussione senza capo né coda con uno sconosciuto che magari era lì solo per polemizzare. Ma non è uno sconosciuto. Sonia sa, l'ha saputo fin da subito, fin da quando ha sentito la pausa fra *Non poteva* e *Evitare?!*, che era Daniele a rimproverarla. E in un certo senso aveva ragione. Lei lo aveva tradito.

La mattinata trascorre tranquilla, Sonia compila formulari e archivia cartelle. Ha un solo incontro alle undici che si con-

clude all'ora di pranzo. Prima di avviarsi al bar dove da un po' di tempo si ritrova con alcune colleghe, riapre Fb e cerca Claudio Monteverdi. L'avatar che si è scelto come foto del profilo non è quello del compositore barocco, sarebbe troppo facile, è un uomo di spalle, che a Sonia ricorda qualcosa che ha visto, forse un quadro di Magritte. È iscritto al social solo da qualche giorno, e ha pochissimi amici. Venti appena. Nessun post, nessuna immagine. Prima di chiudere la pagina, Sonia scorre la lista degli amici e la sua attenzione si affigge su un nome e una foto che riconosce: Beatrice Roli.

Baciare tanto e tutto. Camminare fino a casa sua mano nella mano. Ascoltare la musica insieme. Mangiare insieme. Guardare fuori dalla finestra come avevamo fatto, io e lei, quella volta che era venuta a trovarmi.

Quando Daniele le aveva fatto quest'elenco, le pause erano state meno lunghe del solito. La gioia restringeva lo smarrimento. Le parlava di Beatrice, lo aveva fatto senza che lei gli facesse domande dirette. Le aveva detto di essersi innamorato e di sentirsi ricambiato, per la prima volta. A Sonia era sembrata una delle sue rare soddisfazioni professionali. Quei due insieme, li aveva visti fin dall'inizio. Magari, tempo qualche anno, forse anche meno, avrebbero potuto smettere di venire al centro, reintegrarsi in una vita sociale meno sorvegliata da farmaci, assistenti sociali e psichiatri.

Poi Daniele aveva trovato foto di Beatrice nuda, ed era rimasto sconvolto. Come avesse avuto accesso alla rete rimaneva da chiarire, nonostante Sonia avesse insistito su questo punto sapendo che il suo telefono non era abilitato e non possedeva un computer. Sta di fatto che durante uno dei loro incontri le aveva detto di avere visto sozzerie che mai si sarebbe aspettato, e che era determinato a troncare la relazione. D'altronde, aveva aggiunto, Beatrice non era veramente innamorata. La parola innamorata era emersa dopo una lunga apnea. Sonia aveva fatto in tempo a contare i secondi. E per quella volta non era stato possibile andare molto oltre.

In seguito Sonia aveva provato a ritornare sull'argomento, accennando al fatto che forse non era corretto giudicare da foto viste in rete, che le cose andavano riportate al loro contesto. Le pause si erano fatte sempre più fitte e lunghe, Daniele si era irrigidito fino a non parlare più. Le ombre verdi che gli velavano le iridi castane, e lo rendevano bello, erano diventate opache, come se avesse gli occhi appannati. Aveva allineato le matite sul piano del tavolo e poi le biro, fino a quando Sonia non gli aveva chiesto di riporle nel barattolo che le conteneva.

Tornarono a parlare di musica. Sonia gli portava cd che poi lui le restituiva la volta dopo, o quella successiva ancora, e così avevano un argomento comune. Fino alla mattina in cui Sonia gli ha portato la *Berenice* di Nicola Porpora e Daniele ha detto che non poteva prendere quel cd, perché Porpora era uno dei preferiti di Beatrice. Non si erano più parlati, né visti? Forse era il caso di chiarire, aveva azzardato Sonia. Daniele aveva preso in mano i quattro cd posati sulla scrivania, si era girato e li aveva scagliati a terra. I cd erano usciti dalle custodie, una si era rotta. Sul pavimento brillavano e riflettevano bagliori tutt'intorno colpiti dal sole che entrava dalla finestra. Daniele stava in piedi, le spalle rivolte verso Sonia che aveva aspettato qualche minuto, poi senza dire nulla aveva cominciato a raccogliere i dischetti e riassembleare le parti. Aveva compiuto un gesto diverso nella catena ripetitiva di quelli che lei aveva imparato a riconoscergli, poteva anche essere l'indizio di un cambiamento. Ma in quale direzione?

Sonia era ritornata al tavolo e aveva aspettato che Daniele si girasse verso di lei, contando mentalmente come era solita fare ogni volta che voleva che qualcosa si sbloccasse. Era passato un minuto e lui non si era girato, due e lei gli si era avvicinata. Gli aveva appoggiato una mano sulla spalla pronunciando il suo nome. Daniele aveva emesso un sospiro e, come se spingesse pesanti stantuffi, aveva detto: mi scusi.

Sonia era rimasta in attesa, senza rimuovere la mano dalla spalla. Sapeva che era bene lasciarlo parlare, che questo poteva essere il momento. Ma la linea invisibile che poteva

oltrepassare lo aveva riavvolto prima che lui potesse cedere al calore della mano. Si era girato e indietreggiando aveva detto: io odio il disordine.

– Certo, lo so. Aiutami a rimettere in ordine allora – lo aveva esortato Sonia, schiacciata dalla percezione che tutto il lavoro fatto fino a quel momento fosse stato inutile, e che avrebbero ricominciato ad allineare matite sulla scrivania, per sempre.

Una mossa imprevedibile e Daniele si era avvicinato, l'aveva abbracciata. Sonia si era lasciata stringere e piano piano aveva ricambiato.

Nello spazio alieno di una vicinanza fisica forzata Sonia si era domandata se ci fosse ancora un varco possibile. Poi aveva avvertito solo oppressione, dentro di sé.

Dopo l'incontro con Daniele, Sonia aveva fatto una pausa. Aveva aperto Fb per distrarsi e aveva scritto: non c'è niente di sexy nell'ordine.

È a Paolo che Sonia spiega quello che è successo, in un piccolo ristorante giapponese gestito da tre signore dove, alle otto e mezza di sera, loro sono gli unici italiani, hanno già mangiato anatra caramellata con riso al vapore e ora esitano se prendere una frittura di verdure o puntare al dolce.

– Però, consideriamo le cose da un altro punto di vista – dice Paolo. – Quante volte scriviamo su Fb frasi che vogliono essere ispirate o ironiche e finiscono con l'essere poco più che messaggi da biscotti della fortuna. E non potevi sapere che questo tuo paziente avesse accesso a internet. Gli era stato sconsigliato o interdetto, vero?

Sonia annuisce e mentre decide che si lascerà consolare dalla tempura, precisa:

– Sapevo che Daniele in qualche modo aveva avuto accesso a internet, per via delle foto di Beatrice. Mi domando se lei sia disordinata. Chissà. A volte ci attrae in un altro proprio quello che vietiamo a noi stessi con tanto rigore.

Paolo ordina tempura per due e dice:

– Senti, forse ti sembrerà che non c'entri un granché, ma

voglio raccontarti cosa mi è successo qualche giorno fa. Esco con un amico del liceo e per tutto il tempo mi parla di una gita che facemmo a Trieste di cui non ricordo nulla. Ma lui invece è preciso nei dettagli, negli aneddoti, tira fuori perfino il nome del ristorante e dell'albergo in cui eravamo stati. Torno a casa con l'ossessione di aver perso un pezzo di memoria, cerco di ricordare, ma niente. A un certo punto apro il computer e mi ritrovo a digitare: Trieste e la data. Prima che appaiano i risultati della ricerca mi rendo conto dell'assurdità. Stavo cercando la mia memoria su internet. Come se lì ci potesse essere una foto mia, che so, un'immagine personale legata a quella gita. C'è qualcosa nella rete e nei social che li fa assomigliare a un grande inconscio collettivo. Con un po' di fortuna t'imbatti in quello che ti serve.

– Oppure incontri quello che non dovresti. Quello che non era destinato a te.

La conseguenza è che ho perso la fiducia di Daniele – commenta Sonia.

La tempura viene servita, è croccante e ha un profumo dolce. Sonia inghiotte veloce una zucchini e aggiunge:

– Siamo tenuti al segreto professionale.

Paolo scuote la testa:

– Non hai violato nessun segreto. Al limite puoi rimproverarti di aver concesso l'amicizia su un social a un paziente. Ma non so nemmeno se possa configurarsi come errore professionale.

Sonia diluisce l'ultima zucchini fritta nella salsa di soia e ci pensa, osservando le lenti di grasso allargarsi nel liquido bruno: non si può essere responsabili per il proprio inconscio, altrimenti addio sogni, addio desideri, addio paure.

– Hai appena detto una scemenza. La rete non è come l'inconscio e tantomeno collettivo – Sonia ride aspettando una reazione da Paolo.

– Hai ragione. Allora diciamo che è un'estensione.

– Di cosa? – lo incalza Sonia.

– Di te, di me, di tutti noi.

Quando escono dal ristorante Sonia ha l'impressione di aver mangiato troppo e questo la mortifica ma non abbastanza da toglierle il piacere di averlo fatto. Paolo accende una sigaretta mentre camminano verso casa di Sonia. Sul portone del condominio si salutano, Paolo getta il mozzicone della sigaretta e sventola in alto la mano, Sonia lo guarda allontanarsi nel buio come fosse avvolto da un alone, l'ultima nuvola di fumo, o il riverbero dei pensieri e delle emozioni che lo attraversano, quelle che manifesta, quelle che non dirà mai, e così le sembra di vederla, l'estensione, condensarsi in un punto e poi dileguarsi, proprio come una nube al soffio del vento.

7.

Condividere è una responsabilità



Fabio Geda  
Pizzagate

Questa è una storia vera. Parte da un fazzoletto, come nella migliore tradizione shakespeariana, passa tra le mani dei complottisti, trova casa sui social network, viene condivisa migliaia di volte per divertimento, dolo, superficialità e termina con Edgar Maddison Welch, un ventottenne biondaccio di Salisbury, North Carolina, che entra in una pizzeria di Washington armato di una pistola e di un fucile semiautomatico – e spara.

La faccenda ha inizio nell'autunno del 2016 quando l'account di posta elettronica di John Podesta, responsabile della campagna elettorale di Hillary Clinton, viene hackerato e le mail pubblicate sul sito di WikiLeaks. Giornalisti, avversari interni ed esterni a entrambi i partiti, o anche solo semplici curiosi, si scatenano. La posta elettronica di Podesta viene passata al setaccio nella speranza di incappare in qualche reato, in un abuso d'ufficio, in uno scandalo, ma Podesta non ha scheletri nell'armadio e non trovandone i delusi iniziano a lavorare di fantasia.

John Podesta è un giurista di origini italiane, già consigliere del presidente Obama e amante della buona cucina; nella valanga di mail scandagliate capita che si parli di cibo, a volte di pizza, e a volte addirittura di pizza al formaggio. Mai, dico, mai prendere sotto gamba la pizza al formaggio. Capita così che un utente di un forum di estrema destra impegnato a scavare nelle mail metta in relazione *cheese pizza* con il mondo della pedofilia partendo dal presupposto che chi scambia materiale pedopornografico sia solito utilizzare

l'acronimo *c.p.* per *child pornography* e decide che quando Podesta parla di pizza al formaggio, in realtà, sta usando un linguaggio criptato.

Come non bastasse, tra le mail c'è questa, la mail shakespeariana, quella del fazzoletto, spedita a John Podesta da Susan Sandler, sua amica e amministratrice di una nota fondazione.

*Hi John. The realtor found a handkerchief. I think it has a map that seems pizza-related. Is it yours? They can send it if you want. I know you're busy, so feel free not to respond if it's not yours or you don't want it\*.*

Susan Sandler dice a Podesta che dopo un incontro cui ha preso parte è stato ritrovato un fazzoletto che lei crede sia suo perché *it has a map that seems pizza-related*, ossia c'è stampata sopra una mappa che ha qualcosa a che fare con la pizza. Alla mail Podesta risponde dicendo che sì, è suo, ma che può anche tenercelo. I forum impazziscono. Un utente di *citizeninvestigators.org* scrive un post in cui snocciola, affannato, i dubbi che gli impediscono di prendere sonno la notte: Perché Podesta possedeva un fazzoletto con sopra una *pizza-related map*? Cosa accidenti è una *pizza-related map*? Cos'ha di tanto importante questo fazzoletto da far sì che l'amministratrice della Sandler Foundation e il responsabile della campagna elettorale di Hillary Clinton si scambino delle mail a proposito? L'utente di *citizeninvestigators.org* conclude: Questa è solo una delle molte mail in cui Podesta usa, peraltro in modo inusuale, noti codici pedofili. Subito risponde un secondo utente, nome in codice Magna: C'è voluto del tempo ma l'ho scoperto, i pedofili nelle discussioni in rete fanno riferimento a loro stessi come *Map*, ossia *minor attracted person*.

\*Ciao John. L'agente immobiliare ha trovato un fazzoletto. Penso abbia una mappa che ha qualcosa a che fare con la pizza. È tuo? Se vuoi possono spedirtelo. So che sei impegnato, quindi sentiti libero di non rispondere se non è tuo o se non lo rivuoi.

Quindi un terzo utente, nome in codice Peregrine: Si sospetta che *pizza-related map* sia un modo per definire un fazzoletto impregnato di sperma dopo un rapporto sessuale con un minore (*sic!*). Su altri forum si cerca di decodificare il linguaggio usato dai pervertiti: *hotdog* = ragazzo; *pizza* = ragazza; *cheese* = bambina; *pasta* = bambino; *ice cream* = prostituta; *walnut* = persona di colore; *sauce* = orgia. E via così. E cosa c'è di più eccitante – anche se eccitante in questo contesto non è parola felice – che fantasticare su una rete clandestina di pedofili legata al Partito Democratico, i cui affiliati stampano mappe su fazzoletti e si nascondono nei sotterranei delle pizzerie di Washington?

Che ciò che Podesta aveva scordato non fosse altro che un fazzoletto promozionale di una pizzeria, un quadrato di stoffa con stampate sopra le indicazioni per raggiungerla, era un'ipotesi priva di fascino per chi non vedeva l'ora di gettargli addosso fango a secchiate inseguendo il bisogno di conferma dei propri preconcetti.

Già: i preconcetti. Il fenomeno cognitivo per cui le persone (tutte) hanno la tendenza a muoversi all'interno di spazi di pensiero delimitati dalle proprie convinzioni è conosciuto come *confirmation bias*. Detto in soldoni: preferiamo avere ragione che avere torto. Quindi tendiamo a rifiutare le tesi e le informazioni che confutano il nostro punto di vista e accogliamo con favore e in modo acritico le tesi e le informazioni che lo sostengono. Il *confirmation bias* è una specie di Uriah Heep interiore. Come il personaggio creato da Charles Dickens per *David Copperfield* il pregiudizio di conferma è un impiegato viscido, che ci dà del lei, ci chiama signore o signora per blandirci – *master*, nella versione originale, *master Copperfield* – e che ci elogia di continuo in modo untuoso ed enfatico; una serpe dell'intelletto che impedisce che ci si metta in discussione. È ciò che ci fa ascoltare con maggiore interesse chi la pensa come noi; che ci fa comprare i giornali su cui troveremo opinioni con cui concordiamo; è la camera dell'eco dentro cui ci rinchiudono gli algoritmi dei motori di

ricerca e dei social network, algoritmi formulati in modo da mettere in evidenza i contenuti che potremmo apprezzare e che ci facciano sentire sempre dalla parte della ragione.

Detto ciò, seguendo le tracce delle pizze a partire dal fazzoletto di John Podesta, i teorizzatori del complotto invadono la rete con le loro indagini e stringono il cerchio attorno ad alcune pizzerie del Distretto di Columbia, in modo particolare al Comet Ping Pong, al 5037 di Connecticut Avenue.

Il proprietario del Comet è James Alefantis, uomo brillante, proprietario di una galleria d'arte, gay, vicino agli ambienti democratici e amico di John Podesta. Come viene reso noto dalle mail diffuse da WikiLeaks – senza che fossero necessarie quelle per scoprirlo essendo informazioni di dominio pubblico – Podesta, insieme a suo fratello Tony, è solito organizzare pranzi e cene di raccolta fondi in cui spesso è coinvolto come ristoratore proprio James Alefantis.

*Wanted to flag a dinner I'm doing at my house tomorrow for Hillary. Doing a fundraiser at my house with my brother John on October 6 at my house, John and I are cooking along with guest chefs James Alefantis of Comet Ping Pong Pizza and Buck's Camping and Fishing, Amy Brandwein of Centrolina and Massimo Fabbri of Ristorante Posto\*.*

Alefantis del Comet, Amy Brandwein del Centrolina e Massimo Fabbri del Posto cucineranno per gli ospiti a casa di Tony Podesta. Il Centrolina e il Posto tuttavia non rientrano negli schemi dei complottisti e non vengono indicati come luoghi di perdizione: sono ristoranti, non pizzerie. Niente pedopornografica *cheese pizza*, quindi. Se la mappa sul fazzolet-

\* Volevo segnalare una cena per Hillary che farò domani a casa mia. Una raccolta fondi organizzata con mio fratello John. Il 6 ottobre io e John cucineremo insieme con gli chef James Alefantis del Comet Ping Pong Pizza e del Buck's Fishing and Camping, Amy Brandwein del Centrolina e Massimo Fabbri del Ristorante Posto.

to fosse stata *maccheroni-related* o *tiramisù-related* invece che *pizza-related* forse un tizio qualunque, un giorno di dicembre, sarebbe entrato armato nel ristorante di Massimo Fabbri o di Amy Brandwein. E invece niente. È il Comet Ping Pong di James Alefantis a finire in trappola.

La macchina della diffamazione ha inizio.

Alla fine di novembre del 2016 i siti specializzati nella diffusione di notizie false iniziano a lavorare sulla storia infarcendola di particolari che titillano la fantasia della gente. Viene fatta circolare la voce che sia in corso un'indagine della polizia di Washington, notizia subito smentita dalla polizia stessa, ma come dicevamo la gente crede a ciò che vuole credere: se bastasse la razionalità a convincere le persone, gli avvisi di morte precoce sui pacchetti delle sigarette funzionerebbero. Invece la faccenda è più complessa: ognuno di noi si costruisce un'idea del mondo sulla base delle storie di cui si nutre, dei frammenti di informazione che ritaglia dal flusso costante di notizie che amici, media e social network gli rigurgitano addosso; la gente plasma tutto ciò in modo da dare un senso alla propria vita, alle proprie scelte e alle proprie azioni – e non raramente in modo da *non soffrire*. «Credo di sapere perché certa gente si aggrappa all'odio in modo così ostinato, è perché sanno che senza quello sarebbero costretti a fare i conti con il dolore», diceva lo scrittore James Baldwin.

Il Comet viene quindi preso di mira. Non solo lui, a dire il vero; anche altre pizzerie nel Distretto di Columbia. Ma l'odio collettivo di chi abbocca alla panzana dello sfruttamento della prostituzione minorile gestito dalla Clinton si concentra sul locale di James Alefantis. Iniziano a ricevere telefonate di insulti e di minacce, su TripAdvisor vengono tempestati di giudizi negativi, e persino gli artisti che si esibiscono nel locale, che ha uno spazio sul retro predisposto per i concerti, vengono perseguitati sui loro account al punto da essere costretti a chiuderli. Ogni foto disponibile in rete scattata all'interno del Comet Ping Pong viene analizzata in cerca di prove; immagini innocenti vengono mistificate, altre, che

nulla hanno a che fare con la pizzeria, vengono attribuite a Alefantis e ai suoi clienti. Sull'account Instagram di Alefantis viene trovata una foto di due uomini a torso nudo insieme a un terzo uomo che indossa una maglietta nera con la scritta: J♥L'Enfant. L'uomo viene spacciato per Alefantis in persona e la foto fatta girare come prova definitiva della sua pedofilia. Peccato che l'uomo non sia Alefantis, ma il proprietario di L'Enfant Cafe, caffetteria chiamata così in onore di Pierre Charles L'Enfant, un colono francese che ha combattuto a fianco di George Washington durante la Rivoluzione. C'è chi nota che nell'insegna del Comet sono presenti una stella e uno spicchio di luna e li collega alla simbologia del satanismo. Circola persino una foto di Barack Obama intento a giocare a tennis da tavolo con un ragazzino: che anche lui frequenti il Comet Ping Pong?

«La calunnia è un venticello», canta don Basilio nel *Barbieri di Siviglia* di Rossini. «Un'auretta assai gentile che insensibile, sottile, leggermente, dolcemente incomincia a sussurrar. Piano piano, terra terra, sottovoce, sibilandolo, va scorrendo, va ronzando. Nelle orecchie della gente s'introduce destramente e le teste ed i cervelli fa stordire e fa gonfiar. Dalla bocca fuori uscendo lo schiamazzo va crescendo prende forza a poco a poco, vola già di loco in loco. Sembra il tuono, la tempesta che nel sen della foresta va fischiando, brontolando e ti fa d'orror gelar. Alla fin trabocca e scoppia, si propaga, si raddoppia e produce un'esplosione come un colpo di cannone, un tremuoto, un temporale, un tumulto generale, che fa l'aria rimbombar. E il meschino calunniato, avvilito, calpestato, sotto il pubblico flagello per gran sorte ha crepar.»

Ognuno di noi tende a fare propria un'informazione solo dopo che l'ha ricevuta in momenti e in contesti diversi da persone diverse: è ciò che dicono gli studiosi ed è ciò che succede a Edgar Maddison Welch.

Maddison Welch ha installato da poco internet nella sua casa di Salisbury quando alcuni suoi contatti cominciano a condividere gli articoli classificati come *#pizzagate*. Non ha granché da fare in quel periodo, così sta lì a gironzolare per la rete. Si incuriosisce. Va a leggere. Prima una teoria, poi un'altra. E come lui stesso dichiarerà alle autorità vede che un articolo rimanda a un altro articolo che rimanda a un altro articolo e che tutti si giustificano tra loro e si rinforzano. Non solo. Ha già letto da qualche parte – non ricorda dove – che la prostituzione minorile è un problema enorme, molto più diffuso di quanto uno possa pensare. Il dubbio comincia ad attecchire. Col dubbio, la rabbia.

Un giorno in macchina sta ascoltando un programma radiofonico noto per raschiare il fondo del barile delle teorie cospirazioniste, uno di quelli che si occupano di extraterrestri e piramidi, e sente dire dal conduttore, Alex Jones, che la Clinton nasconde dei segreti, che si dice abbia personalmente ucciso e fatto a pezzi diversi bambini. Maddison Welch sa che i media ufficiali hanno dichiarato che quelle sono bugie, invenzioni degli avversari dei Democratici, degli accoliti di Trump, ma lui non sa a chi credere, perché a dirla tutta non crede neppure alle fonti ufficiali, non ha fiducia nel «New York Times» o nel «Washington Post» o nella CNN perché pensa che anche loro raccontino bugie, che siano nelle mani di editori che impongono il taglio delle notizie a seconda della convenienza.

Così una sera è a casa, sul divano, e se ne sta lì, a bere una birra e a guardare fuori dalla finestra, e ha questo caleidoscopio di voci che gli frullano in testa. Pensa alle sue figlie che stanno dormendo tranquille nella stanza accanto, quelle due bimbe che ama più della propria vita, e gli vengono i brividi. E se fosse vero? Se capitasse a loro? Se fossero le sue bambine a finire nelle mani di qualche pervertito?

Deve fare chiarezza. Deve vedere con i suoi occhi.

La mattina di domenica 4 dicembre Maddison si alza presto, si veste e dice alla moglie che quel giorno ha diverse cose

da fare, che se riesce tornerà per cena, altrimenti che inizino a mangiare senza aspettarlo. Sale in auto e guida per trecentocinquanta miglia, dal North Carolina, dove abita, fino a Washington. Cinque ore di viaggio. È una giornata grigia, il termometro dell'auto segna quarantasei gradi Fahrenheit – otto gradi Celsius – e tra le nuvole filtra una luce metallica. Che intenzioni ha? Con precisione non lo sa neppure lui. Di base, la sua idea è quella di dare un'occhiata da vicino alla pizzeria di cui ha tanto sentito parlare. Pensa che se lì accade davvero ciò che si dice non potrà non accorgersene e sa che se vedrà qualcosa di strano sarà costretto a intervenire: è per questo che in macchina ha caricato le armi in suo possesso e alcune confezioni di proiettili acquistati per l'occasione. Così prende il cellulare dalla tasca della giacca, lo appoggia sul cruscotto e mentre guida registra un messaggio per le figlie.

*To my girls. I love you all more than anything in this world. I can't let you all grow up in a world that's so corrupt by evil without at least standing up for you, for you and for other children just like you. Like I've always told you, we have a duty to protect people who can't protect themselves. Hope you can understand one day. I love you all\*.*

Maddison Welch arriva a Washington verso l'ora di pranzo. Parcheggia poco distante dal Comet, scende dall'auto, raggiunge la pizzeria e si ferma dall'altra parte della strada, la schiena appoggiata al tronco di un albero. Osserva. Studia. Pensa. Entrano dei giovani. Poi degli adulti con dei ragazzini. Si stropiccia gli occhi con le dita. Come deve comportarsi? Qual è la cosa giusta da fare?

\* Alle mie ragazze. Vi amo più di qualsiasi cosa al mondo. Non posso permettere che cresciate in un mondo corrotto dal male senza cercare di fare qualcosa per voi e per tutti i bambini come voi. Ve lo dico da sempre: abbiamo il dovere di proteggere le persone che non sono in grado di proteggersi da sole. Spero che un giorno possiate capire. Vi voglio bene.

A Maddison piace leggere – o per lo meno è quello che dichiarerà alla polizia. Il suo libro preferito è *Wild at Heart: Discovering the Secret of a Man's Soul* di John Eldredge; parla della virilità nel cristianesimo evangelico. La sinossi del libro su Amazon è questa: «Ogni uomo è stato un ragazzo e ogni ragazzo sogna; sogna di diventare un eroe, di battere i cattivi, di compiere imprese audaci e salvare damigelle in pericolo. Anche le bambine sognano; sognano di essere salvate dai principi e trascinate in grandi avventure sapendo di incarnare la bellezza. Ma cosa succede a quei sogni, quando si cresce? Fatevi un giro nelle chiese e guardatevi attorno: gran parte dei cristiani sono gente annoiata. John Eldredge aggiorna il suo classico *Wild at Heart* e invita gli uomini a recuperare il loro cuore virile».

Di recente Maddison ha attraversato un periodo di crisi e di rabbia durante il quale si è avvicinato alla Chiesa, avvicinato al punto da farsi tatuare sulla schiena alcuni versi della Bibbia: «I giovani si affaticano e si stancano, anche i più forti vacillano e cadono; ma quelli che sperano nel Signore acquistano nuove forze, si alzano in volo come aquile, corrono e non si stancano, camminano e non si affaticano» (Isaia 40, 30-31).

Ecco cosa deve fare. Deve recuperare il suo cuore virile e comportarsi da uomo, come dice John Eldredge. Deve avere fiducia nel Signore e alzarsi in volo come un'aquila, come dice Isaia. Prende la pistola e il fucile dal baule dell'auto e affidandosi al cuore virile si dirige verso il Comet.

Nessuno di quelli che pochi giorni prima avevano condiviso e diffuso le notizie relative al *pizzagate* immaginava di armare la mano di un uomo, ma di fatto è ciò che stavano facendo. L'infermiera del Texas che aveva tra i contatti la studentessa dell'Idaho che aveva tra i contatti lo zio, allevatore del Wyoming, che aveva tra i contatti un fornitore di concime del North Carolina amico d'infanzia di Edgar Maddison Welch. Quel fornitore di concime che ha condiviso la notizia più e più volte per gioco o per spregio, ché in fondo se anche

la notizia non era vera chisseneffrega, era divertente; leggerla avrebbe fatto indignare, sorridere diversi suoi contatti che poi avrebbero commentato con faccine che si scompisciano o con faccine imbronciate, e che poi incontrandolo per strada gli avrebbero dato una pacca sulla spalla scuotendo la testa, accomunati dallo sdegno.

Nessuno di loro immaginava che ciò che stavano facendo, diffondendo una notizia falsa, era inserire dei proiettili veri dentro un fucile vero che un uomo vero avrebbe abbracciato la mattina del 4 dicembre.

E se qualcuno, i giorni seguenti, fosse andato a intervistare l'infermiera del Texas o l'allevatore del Wyoming – che per inciso, sono esempi a caso – ecco, dicevo, se qualcuno fosse andato a intervistarli probabilmente avrebbero risposto così:

Gentile infermiera del Texas, gentile allevatore del Wyoming, perché avete condiviso questa notizia condendola con commenti che trasudavano violenza?

*Ho fatto come tante altre volte. Ho letto una notizia, mi sono indignato. E ho reso pubblico tutto il mio schifo.*

Non ha pensato che la notizia potesse essere falsa?

*Perché avrei dovuto? Nel mondo accadono un sacco di cose orrende. In fondo chi ci dice cosa è falso e cosa no? Come faccio io a saperlo?*

Eppure qualche sospetto avrebbe potuto averlo, leggendo il nome dei siti che l'avevano diffusa.

*Chi come me è in buona fede non fa troppo caso a questi dettagli. Mi rendo conto che avrei potuto insospettirmi. Ammetto di esserci cascato.*

Farà qualcosa per evitare di cadere ancora nella trappola?

*Scriverò a Facebook protestando per il fatto che permette che le notizie false siano diffuse. È colpa sua se facciamo la figura dei cretini. Se non avrò rassicurazioni mi cancellerò dal social. Non voglio che guadagnino soldi dalla pubblicità a scapito anche della povera gente come me. Non finisce qui.*

In che senso?

*Sono furioso con l'autore della bufala. Vorrei che venisse identificato. Che venisse denunciato. Vorrei sapere chi è per andargli a dire di persona cosa penso di lui. Per favore, ditemi chi è e dov'è.*

E se ve lo state chiedendo, no, non sono risposte inventate. Sono risposte ricevute da un giornalista italiano da qualcuno che, dopo essere cascato nella trappola e aver creduto a una notizia falsa, l'aveva condivisa. Un caso che in Italia ha fatto piuttosto clamore. Se trascrivete parte di una risposta sul vostro motore di ricerca vi sarà facile risalire all'originale.

Sono quasi le tre del pomeriggio quando Maddison Welch entra nel Comet affollato di clienti. Imbraccia il fucile stringendo l'impugnatura con una mano e la canna con l'altra, in modo che tutti vedano. Varcata la soglia della pizzeria bastano pochi istanti perché si scateni il panico: chi urla, chi scappa dalla porta principale, chi da quella sul retro, chi s'infila nelle cucine. I genitori stringono i figli al petto, qualcuno si nasconde sotto il tavolo. Maddison attraversa la sala e si dirige in cucina: che scopre non essere altro che una cucina. Va sul retro. Controlla i bagni. Trova una porta chiusa a chiave e fa saltare la serratura sparandogli contro: ma non è altro che un magazzino; lo esplora cercando botole o porte nascoste. Niente.

A quel punto si guarda attorno e si accorge di essere rimasto solo. Il Comet è deserto. Clienti e impiegati sono tutti fuggiti. Non capisce. Il Comet sembra una banalissima pizzeria. Nella sua testa iniziano ad affastellarsi i dubbi. Forse si sente un idiota. Capisce di essere stato preso in giro. Spara contro un muro e contro il bancone. Da alcuni minuti la polizia sta circondando il locale e d'un tratto una voce metallica, amplificata dagli altoparlanti, gli intima di posare le armi e uscire con le mani bene in vista. In fondo, pensa, non è successo niente di grave. Non ha fatto niente di male. Era suo dovere andare a controllare. Ha riconquistato il suo cuore virile, si è comportato da uomo. La voce metallica che frusta il locale

insieme alle luci rosse e blu ripete l'invito ad arrendersi. Lo ha fatto per le sue bambine, pensa. Lo ha fatto per tutti i bambini del mondo. Si è alzato in volo come un'aquila.

Quando Maddison Welch si lascia ammanettare senza opporre resistenza sono trascorsi meno di trenta minuti dal suo ingresso nel Comet. Nessuno è rimasto ferito. Ma poteva andare peggio, molto peggio. In auto la polizia trova una terza arma e diverse scatole di proiettili.

Sette mesi dopo viene condannato a quattro anni di prigione.

8.

Le idee si possono discutere.  
Le persone si devono rispettare



Nadia Terranova  
La felicità sconosciuta

E dire che io e lui abbiamo  
un nemico in comune: lui me, io pure.

Gesualdo Bufalino

La Sconosciuta ha piccoli occhi vispi, denti lucidi e allineati, sorride fino nelle iridi, è una di quelle donne di cui la gente dice “ha un bel sorriso” intendendo una bontà di cuore che si prende tutta la faccia. La Sconosciuta ha capelli che sfiorano il collo, né lisci né ricci, quattro o cinque boccoli accavallati uno sull’altro che volendoli spazzolare si allineano da sé, capelli che non hanno nulla di crespo o di tormentato ma nemmeno l’imperiosità di essere dritti, nulla di aggressivo sotto il profilo tricologico; ha la bocca un poco aperta in un sorriso che rassicura e piace, un sorriso che dice “accomodatevi; casa mia è casa tua, possiamo discutere senza litigare”; la Sconosciuta è buona, è abbastanza ricca, no: è di buona famiglia, è diverso, è stata una bambina amata, è stata una bambina desiderata, ha avuto qualcuno che si è preso cura di lei, della sua educazione, della sua crescita, sempre; ha qualche ruga di espressione intorno agli angoli della bocca ma sono rughe poco scavate, zero tormenti, sottili zampe di galline vicino agli occhi, sono rughe di sorrisi, non adombrano, non torturano; non c’è traccia di ossessioni nella foto profilo che la Sconosciuta ha scelto per Facebook, nessun pensiero inquinato, niente torbidezza, la Sconosciuta ha piccoli e medi problemi irrisolti, niente di più. La morte non è andata a visitarla di recente, dentro le pupille spalancate e fiduciose ci sta tutta la

sua famiglia di origine, ognuno al posto giusto, mica qualcuno si è suicidato o è scomparso all'improvviso, la Sconosciuta ha solo problemi dicibili, confessabili, non ha una vita segreta, la Sconosciuta non si è sposata, chissà perché non si è sposata. La Sconosciuta ha genitori vivi, un fratello minore, un'amica del liceo, tutti vivi alle sue spalle e tutti vivi intorno a sé, ha compagni di strada fedeli, colleghi di lavoro medi, ha un lavoro normale, tre anni fa le è morta l'ultima nonna, la Sconosciuta ha scritto una riflessione su quelli che ci lasciano e su cosa ci lasciano, uno status malinconico con una poesia di Neruda. La Sconosciuta ha avuto poi fine settimana da riempire con i suoi hobby, ha avuto tempo di visitare i Giardini di Ninfa, modo di farsi le foto con il basco in testa accanto ai mostri di Bomarzo (mostri rinascimentali, mostri lontani). La Sconosciuta dorme sonni quieti, vive mattine scandite dalla sveglia, ha pause pranzo, rientri in ufficio, tutto normale, tutto normale. La Sconosciuta è una donna di cui la gente dice: pulita, semplice, una brava ragazza. È la regina delle brave ragazze, una regina senza scettro, fa volontariato, non ostenta, la taggano in una foto con un gruppo di bambini disabili, com'è carina in quella foto, mette pace, certo è un po' gonfia, starà bene, sarà in buona salute, e il fegato? La Sconosciuta mangia sano e si abbuffa solo a Natale ma non fotografa il piatto, sarebbe una volgarità, una caduta di stile, una volta ha fotografato una tazza di tè con la scritta DO WHAT YOU LOVE, LOVE WHAT YOU DO e sotto ha digitato un hashtag, #colazione. La regina delle brave ragazze è una regina dalle scritte idealiste, vota dalla parte giusta, non è troppo di sinistra, non è troppo poco di sinistra, sostiene i referendum, si occupa dell'acqua, dei beni comuni, delle coppie omosessuali, ha colorato la foto profilo con l'arcobaleno, l'ha incorniciata dentro la scritta NO ALLA VIOLENZA SULLE DONNE, la Sconosciuta ha ragione, ha sempre ragione. La Sconosciuta non compra i giornali e condivide articoli con i titoli giusti, a settembre ha fotografato un libro, il *Tao tê ching*, si è iscritta a ginnastica correttiva, niente pilates, niente yoga, attenzione non è stupida, non è mica

una caricatura. La Sconosciuta non finge di essere buona, è buona per davvero, a volte è felice per davvero. Ha un cane, no, non è suo, è di un'amica; ha due bambini, no, non sono suoi, sono i nipoti, figli del fratello, indossa borse e scarpe da zia; perché prendersi la responsabilità di essere madre quando puoi essere zia? Forse è sterile, no non è sterile, nessuna scelta lascia nei suoi occhi una traccia di sofferenza, come fa, come fa la Sconosciuta a essere così, ad avere tutto a posto e nessuna crepa? La Sconosciuta ha trentasette anni, li ha compiuti a maggio e quel giorno ha ricevuto sessantaquattro messaggi di auguri, né troppi né troppo pochi, la taggano alle cene con gli amici, lei non si tagga mai, ogni tanto condivide una pagina ironica che si chiama "Amori non corrisposti" curata da una disegnatrice veneta. A dicembre la Sconosciuta ha avuto l'influenza e ha decantato la bellezza delle giornate sotto il piumone; a gennaio ha postato uno status sugli uomini che non si fermano a dormire, poi ha messo una foto con i nipoti, lui ha il caschetto come il bambino di *Kramer contro Kramer* e lei è bionda come Heather Parisi, nipoti sereni che sembrano usciti da un altro decennio e frequentano scuole private e ascoltano le storie che la Sconosciuta legge loro da libri con la carta sottile; a fine mese la Sconosciuta si è comprata una borsa in un negozio di artigiane per ragazze romane fighette; la Sconosciuta inanella giorni uguali, non è mai stata l'amante di nessuno, ha avuto qualche storia sfortunata, la Sconosciuta non ha segreti terrificanti né persone che la odiano, è ben protetta da un circuito, la Sconosciuta è sana, è una persona sana, divide la settimana in giorni festivi e feriali, vorrebbe una relazione, non soffre troppo di non aver figli, giusto una piccola puntura, la Sconosciuta soffre senza farlo scontare agli altri, non esprime pareri non legittimati dai buoni sentimenti. La Sconosciuta è l'ossessione perfetta.

Da cinquanta minuti Paola studia il profilo della Sconosciuta. Ora sa tutto ciò che ha deciso di mostrare a un nucleo di persone ritenute "amiche" di cui lei, attraverso un falso profi-

lo, adesso fa parte. Conosce più dettagli delle sue giornate che di quelle del padre o del marito, del resto ormai di loro Paola sa appena quel poco che le serve: vivere accanto a qualcuno pensando di conoscerlo è più conveniente che sforzarsi di capire ciò che negli anni abbiamo deciso di nasconderci. Il rapporto con il padre è interrotto, quello con il marito è interrotto. Per un periodo anche lungo, dopo la malattia e la morte della madre e l'aborto spontaneo dopo il quale non è più rimasta incinta, Paola e il padre erano stati vicini, per poco tempo si era sentita capita da quell'uomo di una generazione lontana, ma poi la distanza li aveva divisi di nuovo, con più furore che nei litigi d'infanzia (il padre di Paola è tornato a vivere in Ciocciaria, lei non guida più da quando prende gli antidepressivi; lui pensa che la figlia non vada mai a trovarlo, la figlia pensa che quella scelta sia un autoconfinamento giocato apposta contro di lei). Di quelle antiche confidenze sono rimasti solo ghiaccio e attriti. Paola non è più riuscita ad aprirsi nemmeno quando avrebbe voluto, nemmeno quando le sarebbe stato utile su consiglio dello psichiatra, ci ha provato un paio di volte ma ha smesso subito, il telefono non aiuta e la messaggistica neppure, non si può parlare di dolore urlando al metallo e alla plastica, non sempre si può chattare facendo a meno della mimica, del sudore, delle espressioni storte. L'anno scorso, per qualche mese, Paola si era vista con un altro uomo e a suo padre non l'aveva detto, sono cose che non si dicono ai padri; due volte invece aveva avuto la tentazione di confessarlo al marito, "non ti amo più" gli avrebbe mormorato non sapendo ancora se fosse vero o meno, le era sembrata la frase più vicina alla verità. Con l'altro aveva fatto sesso (finalmente!) per cinque mesi, sei mesi, sette mesi, due volte a settimana come non le accadeva da anni (da quanti anni? Due, tre, troppi, troppi). Nel periodo in cui c'era l'altro Paola usava il calendario come una fissazione, il cervello di Paola è così, va a incagliarsi, a contare all'infinito, ad aprire sempre la stessa porta: sette lunedì dal primo lunedì in cui erano stati insieme per la prima volta, otto mercoledì da quando aveva detto la prima bugia al marito. Poi un giorno,

all'improvviso, si era accorta che l'altro aveva guance troppo piccole rispetto al resto del volto. Paola sapeva, per averlo letto da ragazzina fra le pagine di *Anna Karenina*, che notare un dettaglio trascurato è la spia rossa del disamore; se doveva tenersi una passione spenta allora tanto valeva salvare quella che l'accompagnava da anni, quella che l'aspettava a casa la sera e teneva compagnia alla sua tristezza, che comunque non sarebbe passata. Così Paola aveva dato appuntamento all'amante davanti alla libreria di largo Argentina e scesa dall'autobus gli aveva detto no guarda, non me la sento più. Ma non era stata felice neppure così, Paola non è felice mai. A volte si chiede, ed è un pensiero fastidioso da scacciare, se una volta almeno felice sia stata, e quando. Il passato le sembra fertile e luminoso – Paola non dice mai a sé stessa che è un'illusione, che anche il passato una volta è accaduto in diretta, con gli stessi problemi di ogni tempo presente. No, Paola non può e non vuole privarsi della sua arma preferita: dirsi che un tempo le cose andavano meglio. Quell'arma che non spara Paola è bravissima a rivolgerla contro di sé, a puntarsela contro: usa il passato come uno strumento di tortura, giocando insieme il ruolo del torturato e quello del torturatore. Lo usa per chiudersi ogni possibilità, per dirsi “hai visto, non poteva che andare così”, per maledire ogni scelta fatta e subita. Quando si era accorta che insieme all'altro, che non le chiedeva nulla, neppure di cambiare vita, poteva vivere momenti come oasi di gioia, si era affrettata a buttarlo fuori dalle sue stanze segrete e sprangare la porta. Paola ha paura di tutto tranne che del proprio buco nero, non ha familiarità con nessuno tranne che con lui. Forse le è venuto da adulta, forse ci è nata: va dallo psichiatra, ma nel frattempo le cose fuori peggiorano. Da un anno l'agenzia pubblicitaria per cui lavorava ha chiuso, e da allora ha più ore a disposizione per spiare la felicità degli altri.

La felicità degli altri arriva dalle bacheche bianche e blu, inevitabile e offensiva. Alle sei e quaranta, quando il marito torna a casa dal suo di lavoro, un lavoro da impiegato che invece sembra eterno, Paola chiude Facebook e finge di leg-

gere le notizie, guarda in fretta i titoli per avere qualcosa da dire a cena, spegne il computer e prepara una zuppa o una cotoletta, non risponde al marito che le chiede come ha trascorso la giornata, si siede a tavola e subito non vede l'ora di alzarsi per allontanarsi da lui. Per tutta la sera, come per tutto il giorno, Paola non vuole essere disturbata dai dettagli che affiorano dai ricordi. Nulla serve a rammentarle che non ci sono passati da idealizzare, che non era felice neppure quando lavorava, neppure quando per quattro mesi è stata incinta, che le ombre sono nate con lei e moriranno con lei. La tristezza è la compagna di banco di Paola; il dolore la assedia fino a sabotarla, fino a impedirle di vedere lo stesso dolore negli altri esseri umani.

Esiste davvero, poi, il dolore degli altri? O registriamo la sua esistenza solo quando per semplice casualità sfiora e amplifica il nostro?

Accedere all'universo della Sconosciuta è stato facile: Paola si è creata un profilo falso, ha usato una bandiera arcobaleno come copertina, per foto profilo un logo ideato in pochi minuti (è pur sempre una grafica, anche se disoccupata), per nome il nome di un'associazione pacifista, per biografia uno slogan (ha pur sempre lavorato in pubblicità, anche se quel lavoro non esiste più), e poi un appello accorato: datemi l'amicizia e diffondete. Un appello che si nutre di sé stesso, un appello affinché una pagina Facebook diventi ancora più una pagina Facebook, una tautologia cieca, un vicolo senza uscita. Eppure, nel mondo claustrofobico delle bacheche bianche e blu, quell'appello suona perfetto. A chi importa che un'associazione esista davvero? È la prima legge dei social network: esisti se esisti lì dentro, ciò che accade fuori è irrilevante se non fastidioso. Niente deve disturbare la tua unica realtà.

Prima di chiedere l'amicizia alla Sconosciuta, Paola si è procurata un certo numero di contatti in comune con lei. Le sono bastate quarantotto ore, amicizie accettate e associazio-

ne senza scopo di lucro creata. Di quell'associazione, la Sconosciuta non cercherà su Google un altro recapito, una sede fisica, un indirizzo di posta elettronica... Chi adopera più la posta elettronica? In fondo pure Facebook è preistoria, le persone usano Instagram, Snapchat, WhatsApp, nuovi duecentomila modi per connettersi sottomettendosi a leggi che credono di decidere. Facebook è rimasto vuoto, una landa desolata dove la depressione di Paola e le tazze di tè della Sconosciuta sono libere di scorrazzare senza incontrarsi mai. Solitarie per scelta o per forza, disperate o moderatamente felici, le persone che nel deserto si ritrovano una di fronte all'altra hanno infinite possibilità di incontrarsi o ignorarsi. E invece cosa fanno? Si specchiano e si odiano.

Paola e la Sconosciuta si erano incrociate sulla pagina pubblica di un politico che urlava alla demolizione di un campo nomadi.

Succede tutti i giorni che quel politico invochi le ruspe, ma non succede tutti i giorni che il pomeriggio prima ti abbiano rubato il portafogli uscendo dalla stazione Laurentina, dove Paola era andata per un colloquio di lavoro, il primo dopo tanto tempo, finalmente. Uscendo nel piazzale Paola era stata rabbonita dal cielo grigio, non il solito cielo invadente della luce forsennata di Roma, quella che piace ai fotografi e ai registi, invocata dai meteoropatici, benedetta dai non romani, la luce che se ne frega delle stagioni e celebra un'eterna sagra all'aperto. Paola usciva di casa dopo lungo tempo nell'Ade e vedeva invece lo stesso cielo attraversato dagli stormi sopra piazza Esedra certi pomeriggi autunnali per vocazione, solo che quella non era piazza Esedra e lì non c'erano volatili: era periferia e per andare incontro a un futuro incerto Paola attraversava le bancarelle di un mercatino, l'orizzonte smez-zato da grucce e vestiti di lana scarsa che pendevano sotto gli ombrelloni, i cartelli "cachemire" e "seta" a prezzi da manodopera sfruttata. L'aveva visto, mentre le veniva incontro, il ragazzo con i pantaloni arrotolati e le caviglie di fuori, mezzo

vestito alla moda e mezzo da cassonetto, e ci aveva fatto su anche una riflessione sociale sul guardaroba buttato dai ricchi e su chi lo salva dalla spazzatura. Comunque il ragazzo era più sfizioso di lei che non comprava abiti da anni, e più allegro di lei che si vestiva ormai al solo scopo di coprirsi e nascondersi – questo aveva pensato. Forse gliel’aveva lasciato rubare, i portafogli, mentre le passava accanto e le sfiorava la borsa aperta; o forse non era aperta la borsa, era stato lui bravo a far scorrere la mano sopra la cerniera approfittando della ressa, mentre Paola si era goduta la vicinanza fisica, il contatto di una spalla estranea, come se il ragazzo le fosse andato addosso per dirle che era bella, che era viva, che era femmina. Due minuti dopo si era ritrovata ferma e incredula, con la borsa aperta e un calore già evaporato. Come svegliandosi, si era girata di colpo e il ragazzo non c’era più. Allora i pensieri le erano venuti tutti insieme, l’aborto e la distanza misurata da suo marito, il sesso scomparso dal matrimonio e l’altro a cui aveva rinunciato in nome di un’indefinita sicurezza, il lavoro sparito e l’umiliazione di doversi rimettere a cercarlo, la morte della madre e la vita che t’inchiorda sempre, un padre inutilizzabile in un paese irraggiungibile anche se a pochi chilometri da casa, una casa che non protegge più e non ripara dalle offese. E come quel piccolo paese in Ciociaria, vicino ma proibito per chi non può più guidare la macchina, uguale le sembrava tutta la sua esistenza: un’esistenza in cui ogni cosa si poteva toccare e invece non si toccava, perché niente accadeva per davvero. La depressione e l’irrealità si avvicinavano fino a toccarsi, univano i propri lembi.

Succede tutti i giorni che per strada qualcuno rubi il portafogli a qualcun altro, ma quel giorno era successo a Paola.

“Che schifo”, aveva scritto la Sconosciuta sotto lo status del politico che invocava le ruspe, che augurava la morte agli abitanti di un campo nomadi nel profondo Nord, lontano e uguale a quello di Roma e di tutte le periferie del mondo. E a Paola, che con lo sguardo e il mouse scorreva le vite degli

altri, e con particolare e intensa ferocia si era attardata sulle foto profilo dei commentatori, era saltata una rabbia in gola. No, non è corretto dire che le era saltata: stava lì dal pomeriggio del giorno prima, da quando non era più andata al colloquio per il nuovo lavoro ma era tornata indietro in metropolitana piangendo, e una signora che aveva visto tutta la scena le aveva regalato il biglietto affinché alle umiliazioni che la vita ogni giorno le diluiva non si aggiungesse pure una multa. La rabbia di Paola stava lì da quando alla giornata di ordinaria sopraffazione si era unito suo marito, che si era addormentato russando senza neppure chiederle com'era andato il colloquio, e non perché fosse cattivo ma perché negli ultimi tempi era tanto distratto che Paola si era chiesta se ce l'avesse lui un'amante, e magari era la volta buona che la facevano finita con quel teatrino di stare insieme, ammettendo che la perdita del bambino dormiva in mezzo a loro come un cucciolo di dolore senza nome. Paola non aveva preso sonno e la mattina dopo si era ritrovata di nuovo sola davanti al computer.

“Che schifo”, aveva scritto la Sconosciuta al politico, mostrando uno spregio del paese reale che impastava snobismo e sconoscenza insieme, e volontà di mettere le mani avanti ma non troppo avanti per non sporcarselo, perché guai a toccare i problemi, sui social network i problemi vanno osservati e giudicati, di qua o di là, che schifo o che meraviglia, di qua il politico e di là la Sconosciuta, su linee gotiche opposte ma uniti a tradimento dallo stesso linguaggio. “Che schifo”, aveva scritto la Sconosciuta, dietro una foto profilo che già diceva di cagnolini e nipoti lustrati a lucido, di tazze da tè e scritte inappuntabili, di piccole sofferenze mai così grandi da divorare il mondo intero, di analgesici che non diventavano mai ansiolitici. Beata lei, aveva pensato Paola. “Che schifo”, ed era sensato per la Sconosciuta essere antirazzista, era ovvio e giusto che quelle banali due parole, parcheggiabili ovunque nel deserto di Facebook, sulla pagina incandescente di un

politico misero e provocatore avessero raccattato ventidue like. Sarebbero stati ventitré fino al giorno prima, perché la Paola che spiava le vite degli altri era pur sempre la stessa che aveva sempre votato a sinistra, antirazzista, antifascista, magari più capace di argomentare rispetto a “che schifo”, e dunque avrebbe forse aggiunto volentieri anche il suo pollice in su. Fino a che non aveva preso coscienza, sotto il cielo ceruleo della Laurentina, che nessun politico di nessuno schieramento, né buono né cattivo, si sarebbe preso carico della sua matassa aggrovigliata, che la sua depressione non rientrava negli interessi elettorali, e il cucciolo di dolore aveva cominciato a ringhiare.

Sotto il commento della Sconosciuta, Paola aveva scritto:

“Ma questo buonismo d’acatto dove credi ci porterà? Ti sembra che tutte le persone che vengono qui, esultano, commentano con un cuore uno che praticamente esalta i pogrom, siano una massa di coglioni? Non pensi mai che come loro fanno schifo a te tu fai schifo a loro?”.

Paola aveva cliccato Invio lasciando scivolare la mano direttamente dal punto interrogativo, senza rileggersi e senza preoccuparsi di essere d’accordo con sé stessa. Sentendosi più leggera, si era alzata ed era andata a fare pipì, a farsi un panino con la mortadella, a guardare dalla finestra senza fare niente né pensare a niente. Tornando al computer non aveva trovato notifiche dalla Sconosciuta, ma due like, tre, quattro; in poche ore ne aveva ricevuti trentasette, dunque più di lei. Certo, tutti da gente con cui non sarebbe mai andata a cena e neppure a prendere un caffè, ma aveva assaporato una sensazione precisa che le mancava da sempre: quella di avere vinto.

Il giorno dopo la Sconosciuta le aveva risposto. Probabilmente si collegava solo in orari da ufficio, da un computer che avrebbe dovuto utilizzare per lavorare, pensò Paola e si disse che lei quella postazione non l’aveva più.

“Cara Paola” aveva iniziato, taggandola, “mi dispiace che tu ti sia sentita offesa dal mio commento. Non sono solita usare quel frasario, però in quel campo nomadi io ci sono

stata, ci lavora una mia amica, ci sono tanti bambini che hanno voglia e bisogno di studiare, fa male vederli trattati così. Comunque per il futuro cercherò di essere più argomentativa per non mettermi sullo stesso piano di chi voglio contestare”.

Paola aveva letto il messaggio tre volte, e a ogni rilettura si era sentita più sola. La Sconosciuta le aveva risposto indietreggiando, non le aveva offerto alcuna sponda, mentre con l'ira che sentiva fluttuare in corpo Paola avrebbe distrutto intere città e interi continenti. Anziché alzare la clava, impugnare la baionetta, lanciare la granata, la Sconosciuta si era mostrata modesta e conciliante.

Così era cominciata l'ossessione.

Dopo quello scambio e dopo aver creato un profilo finto apposta per spiarla, ogni giorno Paola visita la bacheca della Sconosciuta.

La prima volta lo fa a colazione, con la tazza del caffelatte e due fette biscottate, appena suo marito è uscito di casa per andare in ufficio.

Il secondo appuntamento dovrebbe essere all'ora di pranzo, ma in realtà in quello spazio di tempo Paola ha già visitato il profilo della Sconosciuta due o tre volte, di cui una sempre alle undici, perché a quell'ora di solito ha già postato una foto, un commento, un video di YouTube. Paola pensa che la Sconosciuta è al lavoro e dovrebbe occuparsi di quello, pensa a sé stessa e si dice che lei non ce l'ha più un lavoro, e quindi nemmeno la possibilità di tradirlo. Chi è allora che spreca il suo tempo, fra loro due? La rabbia fluttua, fluttua. Senza oggetto e alla ricerca di appigli.

La terza volta in realtà è già la quinta, o la decima, perché da un certo momento in poi, per tutto il giorno, Paola non può più distaccarsi dalla voracità di vedere cosa alla Sconosciuta hanno scritto i suoi amici, buoni e giusti quanto lei. È diventata brava anche a leggere fra le righe, indovina cosa accade quando nessuno scrive, la Sconosciuta è andata a trovare i nipoti, ha visto un film al cinema (mai troppo di cassetta, mai troppo

di nicchia), ha mangiato giapponese, vietnamita, indiano: la Sconosciuta subisce sempre una nuova fascinazione esotica, che esprime con grande rispetto. “Che schifo”, ha scritto quel giorno, deve davvero esserle scappato – forse anche lei aveva da qualche parte una rabbia che fluttuava. Ma neanche questo pensiero riesce a fargliela sentire sorella; la disperazione dentro Paola è un lago di inchiostro che divora ogni emozione, lo psichiatra aumenta le dosi degli antidepressivi, la mente è un buco nero e la Sconosciuta ci è finita dentro. Anche Paola, col suo profilo vero, quello con cui ha aggredito la Sconosciuta, ogni tanto scrive qualcosa sulla sua pagina, giusto per dirsi che è viva, una canzone di Rino Gaetano, una foto del liceo, una ricetta. Nel mondo variegato delle bacheche bianche e blu tutti pensano di sapere tutto e nessuno capisce niente, e lei ogni giorno affonda di un altro centimetro.

Una mattina la Sconosciuta non posta nulla. Non è mai successo, non nei giorni feriali. A volte capita la domenica, quando va in gita con gli amici o i nipoti, e scompare (le tracce, le prove di ciò che ha fatto, dei luoghi visitati, dei sorrisi elargiti con generosità: tutto questo va a finire online il giorno dopo, in forma di foto, ringraziamenti, resoconti). Paola pensa che la Sconosciuta non sta bene, ed è meglio: un giorno in meno rubato a un lavoro in cui non si applica abbastanza. Quel giorno Paola decide di non pranzare arraffando cibo a caso dal frigo come fa di solito, invece si cucina un piatto di pasta col pesto, il pesto è quello pronto del supermercato ma non importa: è pur sempre un piatto che ha bisogno di fornelli, tempo e attenzione. Verso le due, Paola avverte un'inquietudine. L'ultimo post della Sconosciuta risale alla sera prima. Paola cerca di distrarsi con vite diverse, amici, conoscenti, altri sconosciuti. Alle tre si alza, va a farsi il caffè, torna alla scrivania, apre la cartella di documenti dove ha conservato il curriculum, lo apre, è fermo a più di un anno prima. È vero, non poteva costringere nessuno a darle un lavoro, ma se tutto ciò che abbiamo è la possibilità di disporre del nostro tempo

avrebbe potuto intanto seguire un corso di aggiornamento, fare un viaggio, imparare una lingua straniera.

Alle quattro Paola torna sulla bacheca della Sconosciuta.

“Addio, è il messaggio che non avrei mai voluto scrivere...” scrive la sua migliore amica. Paola distoglie gli occhi dallo schermo e sente un brivido freddo lungo tutto il corpo. Che scherzo di pessimo gusto, si dice aggiornando la pagina della Sconosciuta, ma i messaggi disperati sono diventati tre. Un altro amico e un collega di lavoro, anche loro col tono di un necrologio. Quattro: un'altra amica ancora scrive proprio RIP, riposa in pace. Cinque: una collega. Sei...

Paola si alza di scatto, butta la sedia a terra; le foto della Sconosciuta, tutte insieme, formano un mosaico da cui è impossibile distogliere lo sguardo; le sembra di impazzire, sta impazzendo, è una notizia finta, cosa vuol dire che muore qualcuno che non hai mai visto, che hai odiato, a cui hai pensato per settimane più che a tuo padre, più che a tuo marito, più che al figlio che non hai avuto? Saranno stati tutti quei pensieri a uccidere la Sconosciuta? Dove sono le medicine, bisogna chiamare lo psichiatra, fermare subito quest'ondata color inchiostro che sta assalendo la mente. Dunque la Sconosciuta è morta nella notte, una malattia o un colpo fatale, un incidente, un evento insondabile come insondabile era la sua vita, uguale alle vite di tutti. Paola adesso è a lutto e non può neppure permettersi di esserlo, cosa racconterà al marito: che stasera non riesce a mangiare perché è morta una persona che non ha mai visto e di cui sa tutto, una persona che invece non sapeva nulla di lei?

Si sente come se la stessero soffocando: alla gola un paio di mani carnose, mani color fantasma stringono, e stringono. Stringono senza oggetto.

Quella persona che continuerà a sorridere dallo schermo con le sue tazze e i cani e i bambini finché una mano pietosa chiuderà la sua pagina – quella persona non esiste più.

Ora Paola è alla finestra, prova a respirare e a guardare un punto fuori da sé, fuori da casa, lontano dal computer.

Forse domani stamperà il curriculum e risponderà a un'inserzione, chiamerà vecchi colleghi per sapere se hanno novità per lei, manderà un messaggio all'altro uomo chiedendogli come sta, lascerà il marito guardandolo negli occhi, noleggerà una macchina e andrà a trovare suo padre, attraverserà l'autostrada senza paura cantando una canzone a volume alto, con il finestrino semiabbassato. Forse non farà nulla e si inventerà una nuova vita, oppure non riuscirà a credere in nessuna guarigione sentendo di essere lei stessa una cosa piccola, ammalata e senza importanza, perché è questo che siamo tutti. Si farà altri caffè, altri panini con la mortadella, farà pipì per spezzare le ore davanti al computer, arriverà a sera avendo dilapidato il tempo a disposizione prima ancora di essersene accorta. Intanto la vita degli altri le trascorrerà accanto, indifferente a lei e alle sue scelte, calda e feroce come la spalla di uno sconosciuto, estranea come gli occhi piccoli di un'altra donna; e la solitudine non sparirà per nessuno, come mai è sparita da miliardi di anni.

9.

Gli insulti non sono argomenti



Christian Raimo

## Bifida

Avevamo bisogno di un dibattito serio. Questo era venuto fuori quando la settimana scorsa per la giornata della memoria avevamo portato i ragazzi in aula magna a vedere *La coda lunga*, un film tedesco degli anni novanta su un gruppo di ragazzi di Monaco di Baviera, che dopo la seconda guerra mondiale avevano dovuto progressivamente fare i conti con la coscienza del nazismo dei loro padri e dei loro professori, il nazismo strisciante da istituzione repressiva.

Nel film un ragazzo di quindici anni, figlio di una famiglia di immigrati turchi, disagio, ribelle, un giorno spacca la finestra della sua classe. Lo fa per protestare contro il clima di razzismo mascherato della sua scuola. Ed ecco ritornare in azione, in modo quasi automatico, i meccanismi sociali che sembrano preludere o rimpiangere il nazismo. Il ragazzo viene punito dai professori e dal preside in modo eccessivo: espulso da scuola, scatenata su di lui l'ignominia. Nel frattempo i suoi compagni e le famiglie dei suoi compagni lo emarginano fino a isolarlo; e qualcuno non perde occasione per organizzare un piccolo pogrom privato contro di lui e la sua comunità turca.

Mentre guardavo il film con le mie classi, mi ero anche lasciato sorprendere dalla commozione. La scena del pestaggio del ragazzo era cupissima e cruda, girata in un pratone della periferia di Monaco della fine degli anni sessanta; i palazzi in lontananza, senza una musica di sottofondo a rendere meno raggelante il rumore sordo delle botte e delle urla. Quando si erano accese le luci, avevo le lacrime agli occhi e cercavo

di ricompormi, anche se – pensavo – non bisogna sempre nascondere le proprie emozioni ai ragazzi.

Il brusio della mia classe quinta C era ricominciato immediatamente, mentre salivamo le scale e tornavamo a fare lezione. Ma, non l'avevo notato subito, suonava nell'aria qualcosa di stonato. Il film più che provocare una sensazione diffusa di accoramento aveva rilasciato una strana elettricità, persino euforica. Nel momento in cui mi ero seduto alla cattedra, convinto di dar vita a un piccolo dibattito, in attesa che suonasse la campanella, Corazza se n'era uscito ridacchiando: "Glien'hanno date troppo poche". Qualcuno aveva fischiato, qualcuno aveva applaudito. E Rosati aveva replicato a voce alta: "Se uno è bacato, non c'è niente da fare, resta la violenza". Altri applausi.

Avevo provato a far evaporare l'atmosfera grottescamente goliardica. Mentre restavo sconcertato, cercando con gli occhi la complicità degli altri miei studenti. Alcuni mi guardavano, certo, come per capire che reazione avrebbero dovuto avere; altri distoglievano gli occhi. Io ero senza parole.

Per la lezione successiva però avevo ragionato a freddo e avevo preparato una serie di testi da leggere in classe sulla violenza. Lo spiacevole dibattito che si era abbozzato dopo il film sembrava fosse stato dimenticato o rubricato a una provocazione di chi aveva voluto perdere un po' di tempo prima del cambio dell'ora. Così mi ero chiesto se a distanza di tre giorni avesse senso ritornare a riscaldare gli animi, dando alle frasi che erano volate la volta precedente più attenzione di quella che meritavano. "Invece di andare avanti con il programma, oggi vi ho portato un testo di René Girard sulla violenza. E un altro di Walter Benjamin. Il primo è tratto da *La violenza e il sacro*, il secondo da *Angelus Novus*". A dire il vero, non mi ero reso conto di quanto fossero testi complessi; e in breve mi ero trovato a ridurre tutta l'articolata discussione che avevo immaginato a una spiegazione semplice del concetto di vio-

lenza rituale di Girard. “In molte società, il senso di comunità si fonda proprio sulla scelta di una vittima da linciare. Il meccanismo di violenza mimetica che ne scaturisce crea un legame fortissimo. Siamo tutti contro il capro espiatorio”.

Alla fine dell’ora gli assegnai come compito di scrivere un testo di due pagine circa sulla violenza, sulla sua presenza nella società, sulla sua giustificazione, sui metodi per contrastarla. Potevano inviarmeli per posta elettronica – “segnatelo, perché li valuto” – e li avremmo poi letti in classe per provare a usarli per “un dibattito meno impulsivo”. Non avevo fatto cenno al film, ma era chiaro che ci fosse un discorso in sospeso.

Quasi tutti mi spedirono il compito in tempo. E come temevo, la maggior parte aveva scelto di redigere un testo edificante sull’importanza del non dare spazio alla violenza. Girard non era entrato nell’elaborazione se non per fargli affermare che “spesso è uno solo a subire per tutti”, mentre Benjamin veniva citato in un paio di temi per sostenere che “la violenza è sociale” o che “la violenza è l’espressione dell’exasperazione della società, vedi gli stadi”. Un compito però era diverso dagli altri. Rosati aveva scritto un testo molto argomentato, che faceva anche riferimento al film e a vari filosofi (oltre Girard e Benjamin), e concludeva con un’analisi personale. La sua tesi era che la violenza era il “prevedibile e spesso giusto eccesso scaturito dall’impotenza sociale nella risoluzione dei problemi della collettività”. Ma gli esempi che citava non erano tratti solo dalla storia e dalla cronaca politica: le dittature, il terrorismo, o qualche assurda giustificazione delle violenze “per difendersi” contro i campi rom, come era per la maggior parte degli altri compiti. Rosati usava anche la vita della classe per avvalorare il suo punto di vista.

*È evidente che Chiara D’Elia non si è mai integrata con la classe. Certo, la sua giustificazione è l’essere “portatrice di handicap”, come si dice in linguaggio scolastico-civile. Ma è altrettanto chiaro che l’aver in classe una ragazza così pesan-*

*temente handicappata non giova all'andamento della classe, e nemmeno – oserei dire – alla sua socializzazione. La colpa certo non è di Chiara né del suo carattere o dei nostri docenti, quelli normali e quelli di sostegno. Quanto del fatto che non è stata data a Chiara la possibilità di studiare in una scuola diversa, all'altezza del suo handicap, dove poter svolgere programmi adatti a lei, in strutture anche edilizie specifiche per chi ha un handicap fisico e mentale come il suo. La “tigna” della scuola nel voler integrare una persona che chiaramente non può e non vuole nemmeno integrarsi porta per esempio a molte tensioni all'interno della comunità, una comunità che altrimenti sarebbe più omogenea e socializzante. L'esempio che si può fare con Chiara si può estendere a molti altri casi. Ponendo un interrogativo: perché “rovinare” comunità che si creano, con inclusioni forzate e innaturali?*

Era ovvio che leggere il tema di Rosati in classe avrebbe scatenato una discussione difficile da gestire, ma non potevo nemmeno far finta di nulla: sarebbe sembrata quello che era, una censura applicata alle loro voci proprio in un momento in cui avevo chiesto con insistenza di esprimere senza remore la propria visione del mondo. Eppure non mi pareva giusto leggere quel tema a voce alta. Si sarebbe trattato di un atto violento? C'è una violenza nella semplice espressione di alcune parole? Avevo sempre odiato il politicamente corretto; ma poteva esserci qualcosa di peggiore, ed era la trasparenza della violenza di un linguaggio che non tiene in considerazione il contesto. Decisi di non buttare il tema di Rosati in pasto alla classe, con D'Elia a doversi difendere dalle insensate accuse di “non volersi integrare”: ne avrei parlato prima con lui. E certo avrei dovuto anche portare tutta la questione in un consiglio di classe da convocare quanto prima.

Ma quando entrai in quinta C, mi accorsi di un'occasione che non avevo messo in conto. D'Elia era assente. La classe aspettava la restituzione dei compiti, e la solita ora di commento che mi prendevo ogni volta per accompagnare quel

piccolo rito. Ci pensai su, e immaginai sarebbe stato il momento propizio per poter discutere del tema di Rosati. Riconsegnai comunque i compiti che avevo annotato e stampato in duplice copia, una per me e una per loro. Dissi: “Avete scritto molte cose interessanti”, e citai le parti meno problematiche, come quelle sulla differenza tra giustizia e vendetta: qualcuno aveva nominato Beccaria, qualcun altro aveva difeso invece l’idea della “punizione esemplare” prendendo come esempio la cattura e l’esecuzione di Bin Laden.

Osservavo, come faccio sempre, la classe nel suo insieme. Rosati, mentre parlavamo di questi argomenti, sbuffava; il che mi convinse ancora di più che il suo tema fosse stato una provocazione che conteneva una richiesta d’attenzione implicita che io adesso stavo frustrando. E quindi, però? Se uno studente ti provoca, come è più giusto reagire: ignorandolo?

“E infine veniamo al testo di Rosati, che pone interrogativi diversi da tutti gli altri. Anzi, che tenta di portare quegli stessi interrogativi all’interno della classe. Giampiero”, mi rivolsi a lui direttamente, “vuoi riesporre tu l’argomentazione che hai fatto tua nel compito?”.

Mi aveva guardato con sospetto o con semplice deferenza; è vero, stava cominciando a diventare complicato interpretare le sue espressioni.

“Volentieri, prof”, si era alzato in piedi. “Io ho cercato di seguire il mio ragionamento mescolando le mie idee con le idee dei filosofi che lei ci ha spiegato. Il mio punto di vista non è altro che quello di Aristotele. Ognuno nasce con delle attitudini diverse, delle caratteristiche diverse. Chi nasce alto, chi nasce basso, chi con il naso camuso, dice Aristotele, chi con i capelli biondi, chi greco, chi egiziano. La natura sceglie chi siamo. E noi dal punto di vista della società dobbiamo cercare di organizzare quello che la natura ci mette di fronte. Il fatto che metà di noi biologicamente è un maschio e metà è una femmina, e che la riproduzione avviene tramite l’accoppiamento, fa sì che la nostra società è *naturalmente* modellata sulla famiglia, non può essere altro. Allo stesso modo esistono

i sani e i malati, le persone più forti e quelle più deboli. È innegabile. E fare finta che queste differenze non esistano danneggia tutte le diverse parti. Facevo l'esempio di Chiara D'Elia. Lei è nata con un handicap genetico, la spina bifida. Avrebbe bisogno di non stare in una classe normale, dove chiaramente si sente isolata e sempre in affanno rispetto a quello che fanno gli altri. E anche per i suoi compagni, noi, non è giusto che il nostro programma rallenti, o che dobbiamo cercare una socialità con lei, quando questa cosa è così forzata. È evidente, no? Ci dovrebbero essere delle classi o, meglio, delle scuole per disabili, dove possono essere seguiti meglio, fare i programmi loro, e crearsi una comunità di simili, senza l'ansia di essere uguali quando uguali non si è". Poi si era seduto, continuando a tenermi gli occhi addosso.

“Voi che ne pensate, ragazzi?”, avevo chiesto.

Dal tono sembrava una domanda trabocchetto. Ma ero convinto di averli abituati a pensare con la propria testa. “Chi sarebbe d'accordo a togliere Chiara da questa classe e a metterla in una classe o in una scuola speciale?”.

Un paio di persone avevano alzato la mano senza esitazione, e avevano dato coraggio agli altri. Alla fine le mani alzate erano dodici. Sara Pellini aveva voluto dire la propria: “Io a Chiara le voglio bene, però è vero che per lei e per tutti è sempre più difficile. Non è colpa sua se è handicappata. Ma mi sembra che viviamo in una società del politicamente corretto. E quindi non si può dire nulla che non sembra offensivo. Ma io mica mi offendo se qualcuno mi dice che sono bionda, se sono bionda! E nemmeno ci resto male se, dato che sono ancora minorenni, non posso guidare. È una condizione naturale, un principio di realtà!”.

La sera, riflettendo da solo davanti al computer, mi ero reso conto che condurre il dibattito in classe fino a quel punto di sincerità era stato un rischio. Ma avrei potuto fare altrimenti? Avrei dovuto eliminare la trasparenza e la sincerità della relazione tra docente e studenti, filtrare i punti di vista

dei miei studenti? Pensai di aver fatto tutto sommato la cosa giusta e che piuttosto avrei dovuto portare gli esiti di questa discussione in consiglio di classe, per ragionare con i miei colleghi su che tipo di intervento programmare. Ero turbato, come potevo non esserlo? Ma ero con la coscienza a posto.

Questo fino a due giorni dopo, quando, mentre ero a ricreazione in un'altra classe, mi venne a cercare Chiara D'Elia. Era una ragazza piccola, con una voce flebile, e difficilmente si riuscivano a capire le sfumature delle sue facce, come se il suo handicap riducesse il suo apparato emotivo a pochi stati d'animo. Mi disse che aveva saputo che, in sua assenza, si era parlato di lei in classe. E che alcuni suoi compagni avevano proposto di espellerla da scuola. Era vero?

Arrossii, le sorrisi poggiandole una mano sulla spalla, e cercai di spiegarle: "È stato un dibattito duro, ma molto franco. È vero che ci sono dei tuoi compagni che hanno un'idea dell'inclusione e della scuola molto infantile. Ma proprio per questa ragione volevo individuare il perché. E soprattutto come proteggerti".

"Perché proteggermi?"

"Perché c'è una violenza non detta che mi sembrava giusto far emergere. Solo se riconosciamo la violenza possiamo contrastarla".

"Non sono d'accordo", mi disse Chiara. Non si capiva se era arrabbiata o dispiaciuta. "Posso consegnarle il tema che ci aveva dato da fare? Sono stata poco bene e non gliel'avevo dato".

"Certo".

Mi porse il foglio, e mi salutò camminando in direzione della classe con quel suo passo faticoso e dolente, i piedi in fuori che si trascinarono sul pavimento, come una foca.

Il tema di Chiara era scritto con una grafia più elementare del solito. A casa, in genere, sua madre – una donna molto dolce e presente – l'aiutava nella scrittura; e Chiara ormai aveva una certa dimestichezza con il computer. Ma questo

compito l'aveva fatto a mano, tre fogli a righe, scritti una riga sì e una no, come alla scuola primaria. Diceva verso la fine del testo, dopo aver svolto una riflessione generale sui conflitti della società contemporanea:

*Tutti parlano di odio in rete. Ma l'odio in rete non esiste. L'odio è nelle persone. E poi quelle persone lo mettono in rete oppure nelle famiglie o tra gli amici. Anche io odio molte persone. Odio per esempio spesso mia madre, mio padre, mio fratello. Li odio perché sono sani e io no. Odio i miei compagni di classe. E se potessi in alcuni casi gli sputerei in faccia o li avvelenerei. Ho pensato alcune volte che la mia spina bifida è il segno del demonio. E che posso con il potere del demonio pensare a tal punto al male di qualcuno che quel male accade.*

Era un tema molto singolare per Chiara. Pieno di rabbia, molto esplicito, quasi urlato. Mi sembrò per certi versi una confessione. Forse sarebbe stato persino utile farlo leggere a una psicologa per riconoscere che fase di costruzione dell'identità stava attraversando, anche rispetto al suo handicap. Lo rilessi più volte, e mi resi conto che mi lasciava un senso di imbarazzo e fastidio oltre che di tenerezza e preoccupazione. Ma dovevo pensare a lei rispetto ai suoi compagni. Farglielo leggere in classe sarebbe servito, o l'avrebbe esposta a una tensione che non meritava e che forse non avrebbe retto?

Il giorno dopo, prima della lezione, presi da parte Chiara e le dissi che il suo compito era molto intenso ma che proprio per questo forse era meglio non gettarlo “nella vasca dei pescicani”. Nel suo bene, era meglio tutelare quello che c'era scritto, ed evitare che il tema venisse letto ad alta voce. Ma io ne avrei tenuto conto. Lei mi ascoltò, disse che non era d'accordo, ma accettò il mio punto di vista. “Fidati, Chiaretta”.

Era bastata dare la stura perché emergessero le inimicizie e gli odi, in alcuni casi così dolorosi e angoscianti. Questo sono gli adolescenti di oggi. Umori neri che circolano tra le mura della scuola come nuvole minacciose in un cielo sempre

più basso. E io? Avevo agito bene? Come stavo gestendo questa crisi? Avevo tolto il tappo a un grande vaso di Pandora, o era stata una buona cosa far defluire questi umori neri che ristagnavano da anni nei loro cuori?

Nelle settimane successive feci finta di niente; andai avanti con il programma, controllando che in classe non ci fosse nessun atto di bullismo nei confronti di Chiara, o non emergessero altri conflitti. Contemplavo la vita in classe con l'attenzione di un etologo, anche se non avevo ben chiaro come potevo intervenire oltre. L'importante, mi rassicuravo, era monitorare, e restare un loro punto di riferimento.

Quando finalmente potei sollevare la questione nel consiglio di classe, i genitori e i miei colleghi avevano ridimensionato il tutto: fa parte della crescita, dicevano, sentirsi parte del gruppo, e cercare di assumere atteggiamenti provocatori per conquistare la leadership o sfidare l'autorità. Visto che la cosa non era trascesa finora, era meglio lasciarla andare invece di trasformarla in un affare di stato.

I risultati scolastici di Chiara inoltre erano incoraggianti nonostante tutto, e sottoporla a uno stress aggiuntivo mettendo in mezzo le sue idee politico-sociali l'avrebbe danneggiata. In più, la madre di Rosati, una psicologa dell'età evolutiva, che era anche rappresentante di classe, si era lamentata che il figlio, come altri suoi compagni, "finisce per sviluppare molto spesso questi atteggiamenti ostili perché ormai ritiene la scuola un passatempo. Sta tutto il tempo su internet a leggere cose, e ha delle sue teorie su tutto. Parlo da madre, non da psicologa. Ma secondo me dovrete dargli più compiti e spendere meno tempo a discutere in classe. Hanno bisogno di disciplina, perché questa società non gliela dà da nessuna parte". Si era poi proposta di fare dei brevi incontri-lezioni di psicologia per ragazzi durante la cogestione che sarebbe cominciata la settimana successiva.

In definitiva c'era stato un certo accordo su come intervenire con i ragazzi. Era bene non titillare le loro angosce,

questo era il punto di vista condiviso. Nel verbale, Marcelli – la coordinatrice e collega di scienze – aveva appuntato: “Stimolarli senza dar loro gli strumenti per elaborare quelle sfide intellettuali alla loro età può spesso trasformarsi facilmente nel pretesto per dare legittimità alle loro provocazioni, che in realtà sono perdite di tempo e con le quali finiscono per sminuire il ruolo autorevole della scuola”.

Solo il professore di religione – un anziano prete spretato, che si chiamava Bizzarri, di nome e di fatto – si era mostrato contrario a quest’approccio. “Per me è il demonio. Sia Rosati che D’Elia sono stati posseduti dal demonio. E lo continueranno a essere. In modo alterno. Io sto pregando molto per questa classe. Ma le mie preghiere non bastano. Il demonio è un nemico serio”.

Avevamo scosso la testa, anche se Bizzarri aveva insistito perché si mettessero a verbale le sue tesi sulla presenza del demonio in classe.

Per due mesi non si parlò più di bullismo, di odio, di Chiara e dei suoi problemi. Lei non era più isolata o meno isolata di prima. Dopo sei mesi il liceo sarebbe finito, e ognuno avrebbe fatto la sua vita. Gli eventi di scuola molto spesso ci appaiono giganteschi, mentre li viviamo dall’interno. Appena usciamo da quell’ambiente tutto sembra ritornare alle sue giuste dimensioni. E poi Rosati si era innamorato di una sua compagna, Camilla Santini, così anche il suo risentimento sembrava fosse sfumato. Si erano messi seduti allo stesso banco e pomiciavano a ogni cambio dell’ora. Ancora capitava che durante le lezioni di storia blaterasse di pulizia etnica contro migranti e poveri, ma mi pareva fosse l’ennesima provocazione per fare impressione sulla sua fidanzatina o rivolta a me come un invito a duello a cui non davo peso.

All’inizio di aprile, però, avvenne un episodio inquietante. Sul muro grande, proprio davanti al cancello centrale della scuola, una mattina comparve una scritta a caratteri in stam-

patello. MORTE AI NORMALI. Sotto, in corsivo, la firma: Bifida, e un disegnetto – una specie di tag – come di una coda divisa a metà. Aveva l'aria di uno scherzo. Un atto sconsiderato di qualcuno che si era immaginato come la discussione che avevamo avuto in classe potesse essere usata come pretesto per portare un po' di scompiglio. Mentre mettevo a posto i registri in sala insegnanti, nei pochi minuti prima di entrare in classe, riflettevo. Questi ragazzi, pensavo, non possiedono un linguaggio adeguato per manifestare il conflitto. È come se non contemplassero una zona grigia tra l'odio e l'empatia, e soprattutto non avessero una censura interna che gli impedisse di esprimere tutto quello che pensano, o addirittura di dirlo pubblicamente.

All'inizio della lezione non ci fu bisogno di esortarli a parlare della grande scritta che campeggiava all'entrata della scuola. Il dibattito era già acceso.

Mi anticipò subito uno dei miei studenti: "Prof, ha visto la scritta di Chiara?".

"Ma non l'ha fatta Chiara! Figurati se quella scrive sui muri!", disse Camilla.

Appena entrato, avevo cercato Chiara con lo sguardo, ma era assente.

"L'ha fatta fare!".

"Sì? E da chi? Che c'ha una banda di *writers* a disposizione?".

Li lasciai sfogare, li osservavo, cercando di raccapazzarmi. Immaginai anche che la scritta potesse essere un inganno. Un modo per mettere in cattiva luce Chiara. Era un'idea balzana, ma aveva una sua plausibilità.

"Mi sembra che stiate facendo di Chiara un capro espiatorio", alla fine intervenni. "Colpevolizzandola senza sapere nemmeno se è stata lei, senza che la possiamo interpellare. A me sembra un'azione che non è proprio da D'Elia. E vorrei che simili atti non si ripetessero. Se conoscete chi è stato, cercate di capire come far sì che non si ripetano, senza che noi docenti siamo costretti a fare un'indagine interna con la

preside e il consiglio d'istituto. Credo che le provocazioni che ci sono state finora bastino e avanzino”. E fissai dritto Rosati, che resse il mio sguardo senza replicare nulla.

In sala professori la discussione sulla scritta non era infiammata come quella in classe. La questione delle sostituzioni per le gite aveva monopolizzato da settimane ogni altra conversazione; e i pochi con cui riuscii a discutere della cosa mi suggerirono di proporre al preside di punire la classe facendogli pulire la scritta: “Chi è stato è stato, così capiscono che la scuola non è la cazzo di camera loro che possono impiasticciare come gli pare!”.

Mi sentii isolato, e forse paranoico, mi preoccupavo di questioni a cui mi sembrava nessun altro collega tenesse così tanto. L'integrazione degli studenti, la loro rabbia, il conflitto latente che riconoscevo in ogni momento della vita scolastica. Al tempo stesso, mi dicevo però che non ero dio. Non potevo fare battaglie solitarie contro mulini a vento, che davvero forse erano fissazioni che esistevano solo nella mia testa.

Questo genere di rimuginio cessò di colpo quella notte stessa quando mi arrivò un sms di Marcelli, la coordinatrice di classe. Erano quasi le cinque del mattino, e io ero sveglio a cercare qualunque pensiero che mi portasse lontano dalla mia abituale insonnia primaverile. Il messaggio diceva: *Rosati ha avuto un brutto incidente di moto. È in rianimazione. Non è in pericolo di vita. Ma gli hanno amputato la gamba. È una tragedia!*

Nel giro di pochi minuti, i messaggi si erano succeduti. La chat whatsapp della classe si era riempita di dolore, punti esclamativi, domande convulse. Guardavo agghiacciato le notifiche. Finché decisi, era ancora buio, di chiamare Marcelli.

“Che è successo?”.

“Ti ho detto tutto quello che so”.

“Chi ti ha chiamato?”.

“La madre di Camilla. Erano insieme, sulla moto. Una

macchina gli ha tagliato la strada. Lei non si è fatta nulla. Lui è stato preso in pieno. Gli hanno amputato la gamba, dice. Non c'era niente da fare”.

“Ma è assurdo!”.

“Non ci voglio credere. Ho sperato a un certo punto anche che fosse uno scherzo del cazzo dei loro”.

“Dove è ricoverato?”.

“Al Pertini”.

“Tu stai andando a scuola, o vai lì?”.

“Non lo so. Ho cinque classi oggi”.

“Ci sentiamo dopo. Fammi sapere se hai novità. Ma è fuori pericolo?”.

“Sì, sembra di sì. Anche se non si capisce niente. Al suo cellulare non risponde nessuno. Ora provo a chiamare gli altri”.

Il fato che viene e cambia le cose. L'imprudenza dei ragazzi che vanno in giro in moto non essendo esperti alla guida. La follia di chi fa il pirata della strada. Non soltanto non sapevo che fare, ma non sapevo cosa pensare. Chiamai il preside anche se erano solo le sei e mezza del mattino. Era staccato. Feci una doccia, e aspettai che mi richiamasse, ipnotizzato dai messaggi che arrivavano su whatsapp. Che disastro senza senso! Scoppiai a piangere. Mi feci il secondo caffè. E poi risposi alla chiamata del preside. Era stato già avvertito, era senza parole anche lui. Gli chiesi se dovessi andare a scuola, o potessi correre in ospedale. Mi rispose: “Intanto venga, e poi vediamo il da farsi. Tanto non si potrà andare. Mi sembra che è in rianimazione. Stia vicino alla classe. Li protegga, ne hanno bisogno”.

“Certo”, dissi, realizzando come fosse un'ovvietà a cui non avevo pensato.

Arrivai a scuola in ritardo, guidando come un morto vivente, e provando a cercare nella mia testa vuota quali parole, quali pensieri, quali emozioni avrei potuto condividere con i

miei ragazzi. Il cielo era chiaro, e l'aria era fredda. Come non fosse accaduto nulla. E io non trovavo una sola immagine dentro di me che potesse essere di conforto, o di senso. Avrei voluto urlare. Ma non sarei potuto entrare in classe e urlare. Che razza di professore ero! Che razza di adulto!

E invece no. Sarei dovuto restare in silenzio e ascoltare, questa era la cosa giusta. La mia presenza, la presenza di un professore sarebbe stata comunque d'aiuto. Esserci è fondamentale, in certi casi. Sarebbe andato tutto per il meglio, traendo non so da dove un residuo di energia e di buonsenso.

Mi trascinai dalla macchina in classe, evitando anche di entrare in sala professori. Raccolsi i libri che avevo nel mio cassetto. Avevo con me una vecchia copia delle *Meditazioni cartesiane* di Edmund Husserl e un'altra di *Tra passato e futuro* di Hannah Arendt. Non so perché me li infilai nello zaino, come un amuleto o un peluche. Feci lentamente le scale. I corridoi erano vuoti, e davanti alla classe dove immaginavo ci potesse essere un assembramento non c'era invece nessuno.

Entrai, e trovai l'aula deserta. A parte D'Elia.

Era venuta solo lei, anche senza l'insegnante di sostegno, che sarebbe entrata forse all'ora successiva. Si era seduta non al suo solito banco, ma due file più avanti, di fronte alla cattedra. Si era accorciata e lisciata i capelli, che in genere erano lunghi e crespi.

E non mi disse nulla, tranne: "Buongiorno".

Ebbi una reazione inattesa. Fui intimidito, e inquietato. Ma respirai. Non dovevo mostrare altro che comprensione.

"Chiara, buongiorno. Hai sentito di Giampiero?"

"Sì", disse con la sua solita voce senza inflessioni. "Ma preferirei fare lezione".

"Come?"

"È in ospedale. Gli metteranno una protesi. Non è che si possa fare molto. Possiamo fare lezione?"

"Chiara! Ma che reazione hai?", sbottai. "Un tuo compagno ha un incidente gravissimo e tu... tu...".

"Mi dispiace, prof. Ma io penso che il male sia molto brut-

to. Per questo non penso che ci sia molto da discutere ora. Abbiamo perso alcune occasioni. Magari quando Rosati torna a scuola ne parleremo con lui meglio”. Seduta con i gomiti sul banco, il suo handicap si notava meno.

Non seppi come replicare.

“Possiamo fare lezione?”, insistette, aprendo il manuale al capitolo su Cartesio.



10.

Anche il silenzio comunica



Simona Vinci  
Dead End



Viaggiando in macchina, succede di ritrovarsi su una strada dalla quale ti rendi conto di non poter uscire: vanno tutti troppo veloci, sorpassi continui che sfiorano la tragedia e magari, con il buio che ormai è calato o con la nebbia fitta, è impossibile orientarsi e scegliere una deviazione. La sensazione è che bisogna a tutti i costi avanzare, continuare a correre, insieme agli altri, all'infinito, fino a una qualunque fine corsa. Troppi camion, troppe automobili, impossibile deviare senza rischiare un frontale con un altro mezzo, un albero o un salto nel fosso o contro un guardrail perché il tempo di vederla, una laterale, non c'è. E allora una laterale bisogna che te la inventi. Dovresti averla immaginata già da prima di

metterti in viaggio. Sapere dunque, se non con l'istinto, con la previsione, quando e come uscire dal mattatoio. Chiudi gli occhi. Fai un respiro profondo. E lo vedi, c'è un cartello che indica una strada senza uscita. Dead End. All'inizio fa paura. Dice: Morte. Fine. Se giri da quella parte, scomparirai, scomparirà il mondo, resterai solo. Dove sei? Dove siamo? Dove sono, tutti? Ma oltre il cartello, guarda, il mondo c'è ancora. Il mondo c'è sempre, dappertutto. Hai frenato. Spento il motore. Aperto lo sportello della macchina. Finalmente hai il tempo e il modo di guardarti attorno. La strada si è trasformata. L'asfalto è finito, comincia lo sterrato, più oltre un boschetto. Sui rami degli alberi e dei cespugli si posano le zampe di piccoli uccelli curiosi. Senti il brusio delle macchine in corsa farsi sempre più distante, quasi irreale. Posi le piante dei piedi sulla terra e il tuo peso si accomoda sul pianeta. Ne fai parte. Tutto ti riguarda, niente ti è estraneo. Non sai niente, eppure sei tutto. Puoi allungare un braccio a sfiorare le foglie. Il vento fischia tra i tuoi capelli e ti accarezza le guance. Ora c'è il tempo per trovare le parole, per fare quel silenzio, dentro, che occorre per far nascere immagini, pensieri, visioni nuove, soluzioni, la calma che ti serve per ricominciare a correre, insieme agli altri. Lo farai domani. Forse anche oggi stesso. Ma non adesso.

## Parole O\_Stili

È giusto che la raccolta di racconti che avete appena letto si concluda con un'ultima, bella storia: quella del *Manifesto della comunicazione non ostile*, dal quale traggono origine le dieci storie raccolte in questo libro.

Il manifesto nasce in Rete dal lavoro condiviso di oltre cento professionisti della comunicazione. Esprime una duplice volontà: dire “basta” alla violenza distruttiva delle interazioni online e offline, proporre in modo chiaro e costruttivo gli elementi di stile e relazione che definiscono una comunicazione civile e rispettosa.

Il manifesto viene lanciato a Trieste nel febbraio 2017. È qualcosa di cui c'era bisogno ed è accolto con grande favore. In pochi mesi viene tradotto in 11 lingue e si diffonde non solo in Italia, ma in tutta Europa. Oggi è al centro di un grande e ambizioso progetto di educazione collettiva promosso dall'associazione *Parole O\_Stili*.

Intorno al manifesto, infatti, si sono già sviluppate iniziative di studio, di sensibilizzazione e di formazione importanti, che riguardano la comunicazione tra Pubblica Amministrazione e cittadini, la comunicazione d'impresa, la comunicazione politica.

Grazie a una stretta collaborazione con il Miur i dieci principi del manifesto sono entrati nelle scuole, e sono stati adottati dagli insegnanti e dalle classi.

Questa raccolta di racconti è frutto di un'inedita alleanza, che unisce il sostegno del Miur, la convinta adesione del Salone Internazionale del Libro di Torino e della casa editrice

Laterza, l'associazione *Parole O\_Stili*, la curatrice e i dieci autori che hanno accettato la sfida di lavorare sui principi del manifesto.

È una sfida magnifica, alla quale leggendo, ragionando, immaginando, avete partecipato anche tutti voi. E dunque, a tutti, grazie.

Per seguire tutte le iniziative: <http://paroleostili.com>

Rosy Russo

## Gli autori



**Diego De Silva** è nato a Napoli nel 1964. Tutti i suoi libri sono pubblicati da Einaudi.

**Fabio Geda** è nato a Torino, dove vive. Si è occupato per anni di disagio minorile. Ha pubblicato diversi romanzi tra cui *Nel mare ci sono i coccodrilli* (Baldini&Castoldi, 2010), *Se la vita che salvi è la tua* (Einaudi, 2014), *Anime scalze* (Einaudi, 2017) e la saga *Berlin* (Mondadori, 2015-2017) scritta insieme a Marco Magnone.

**Giuseppe Genna** (Milano, 1969) è autore di numerosi romanzi, principalmente editi da Mondadori e di cui alcuni pubblicati all'estero, tra cui *Dies Irae* (2006), *Hitler* (2008) e il recente *History* (2017).

**Helena Janeczek** è nata a Monaco di Baviera nel 1964 in una famiglia ebreo-polacca, risiede in Italia da oltre trent'anni. Dopo aver esordito con un libro di poesie edito da Suhrkamp, ha scelto l'italiano come lingua letteraria per le opere di narrativa *Lezioni di tenebra* (Guanda, 1997), *Cibo* (Mondadori, 2002), *Le rondini di Montecassino* (Guanda, 2010). Il suo ultimo romanzo *La ragazza con la Leica* (Guanda, 2017) ha vinto il Premio Bagutta. Ha co-fondato «Nazione Indiana» ([www.nazioneindiana.com](http://www.nazioneindiana.com)), uno dei primi blog letterari italiani. Vive a Gallarate con un figlio e due gatti.

**Giordano Meacci** (Roma, 1971) ha pubblicato il reportage narrativo *Improvviso il Novecento. Pasolini professore* (minimum fax, 1999, 2015), il saggio *Fuori i secondi. Guida ai personaggi minori* (Rizzoli, 2002), la raccolta di racconti *Tutto quello che posso* (minimum fax, 2005) e il romanzo *Il Cinghiale che uccise Liberty Valance* (minimum fax, 2016). Con Claudio Caligari e Francesca Serafini ha scritto *Non*

*essere cattivo* (2015); e con Francesca Serafini *Principe libero* (2018). Da settembre 2017 conduce su Rai Radio 3 *La lingua batte*.

**Tommaso Pincio** (Roma, 1963) è autore di vari romanzi tra cui *Un amore dell'altro mondo* (Einaudi, 2002), *Cinacittà* (Einaudi, 2008) e *Panorama* (NN editore, 2015). Dipinge e traduce dall'inglese. Per Laterza ha pubblicato *Hotel a zero stelle* (2012).

**Christian Raimo** (Roma, 1975) è nato, è cresciuto e vive a Roma. Ha pubblicato per minimum fax tre raccolte di racconti: *Latte* (2001), *Dov'eri tu quando le stelle del mattino gioivano in coro?* (2004), *Le persone, soltanto le persone* (2014). Per Einaudi ha pubblicato i romanzi *Il peso della grazia* (2012), *Tranquillo prof, la richiamo io* (2015) e *La parte migliore* (2017), e il saggio *Tutti i banchi sono uguali* (2017). Nel 2018 per Piemme ha pubblicato il pamphlet *Ho 16 anni e sono fascista*.

**Alessandra Sarchi** (Reggio Emilia, 1971) vive e lavora a Bologna. Nel 2008 ha pubblicato la raccolta di racconti *Segni sottili e clandestini* (Diabasis Edizioni), nel 2012 è uscito con Einaudi Stile Libero il suo primo romanzo *Violazione*, vincitore del Premio Paolo Volponi, opera prima. Nel 2014, sempre con Einaudi Stile Libero, il romanzo *L'amore normale*, vincitore del Premio internazionale Scrivere per Amore. Suoi racconti sono usciti in varie riviste e antologie. Il suo terzo romanzo *La notte ha la mia voce* (Einaudi Stile Libero, 2017) ha vinto il Premio Mondello opera italiana ed è stato finalista al Premio Campiello 2017. Collabora con «la Lettura», inserto culturale del «Corriere della Sera», e con il settimanale «l'Espresso» e scrive per i blog *leparoleelecose.it*, *doppiozero.com* e *La ricerca.it*.

**Nadia Terranova** è nata a Messina nel 1978 e vive a Roma. Ha scritto diversi libri per ragazzi, fra cui *Bruno il bambino che imparò a volare* (Orecchio Acerbo, 2012) e *Casca il mondo* (Mondadori, 2016), e il romanzo *Gli anni al contrario* (Einaudi, 2015), vincitore fra gli altri dei premi Bagutta Opera Prima e The Bridge Book Award. Collabora con «la Repubblica» e altre testate ed è fra gli autori della trasmissione *Pascal* su Rai Radio 2.

**Simona Vinci** (Milano, 1970) ha debuttato nel 1997 con *Dei bambini non si sa niente* (Einaudi). Il suo romanzo *La prima verità* (Einaudi, 2016) ha vinto il Premio Campiello nel 2016. Il suo ultimo libro è *Parla, mia paura* (Einaudi, 2017).





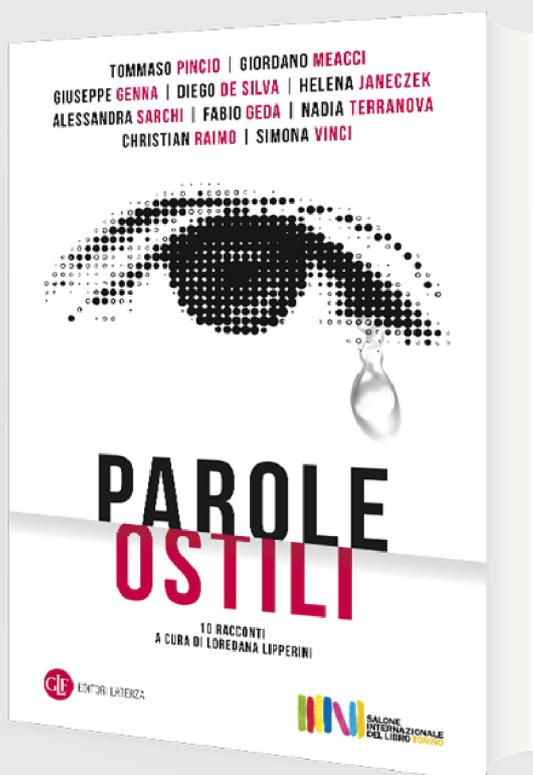






# Schede didattiche

IL LIBRO "PAROLE OSTILI - 10 RACCONTI"  
ARRIVA IN CLASSE





MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Sogno o son desto?*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 1. Virtuale è reale



## Domande fondamentali

- Sei d'accordo che, se la gente si appartasse dalla vita, si risparmierebbe un sacco di problemi e fraintendimenti e anche un sacco d'odio?
- Ti è mai capitato di appartarti dalla vita, rifugiandoti in un universo parallelo?
- In quale universo hai scelto di calarti?
- Pensi che l'avvento della Rete e dei social network abbia favorito questa fuga dalla realtà o è solo una versione moderna di una forma di alienazione?
- Leggere può contribuire ad alimentare una dimensione diversa da quella reale, concreta, quotidiana? Quali sono i poteri dei libri?



## Materiali e fonti

- Il Manifesto della comunicazione non ostile
- Il racconto "Il Bianco e il Nero" di Tommaso Pincio (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)
- "Uno scherzetto" di Anton Cechov



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

I ragazzi sono invitati a leggere a casa il racconto "Il Bianco e il Nero" e a sottolineare le frasi e i passaggi che li hanno colpiti di più. In classe i ragazzi sono invitati a confessare il loro universo parallelo e a raccontare il loro libro magico, quello che li ha fatti sognare e desiderare di restare in una dimensione altra. Dopo un confronto sulle domande fondamentali (vedi sopra) ciascuno dovrà realizzare un segnalibro con un invito/raccomandazione a vivere la vita in pienezza.



## Attività e/o compiti a casa

Ai ragazzi viene assegnato per casa questo compito: "Leggiamo per sapere che non siamo soli. O perché siamo soli?". La restituzione dei compiti sarà un'ulteriore occasione per tornare sull'argomento e riprendere la discussione.



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*In bilico tra due mondi*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 1. Virtuale è reale



## Domande fondamentali

- La realtà virtuale è una sorta di universo parallelo alla realtà fisica. Non è però l'unico. Quali altre dimensioni immateriali "amplificano" la dimensione fisica dell'uomo?
- Come comunicano, s'intersecano e si sovrappongono le dimensioni parallele che caratterizzano la vita dell'uomo (realtà fisica, dimensione psichico-onirica, letteratura, web)?
- Quale accezione assume la parola 'verità' nei diversi universi paralleli e, in particolare, su Internet?
- Quali conoscenze e quali competenze sono necessarie per orientarsi nelle molte dimensioni in cui l'uomo vive?
- Quali capacità di relazione e comunicazione vanno sviluppate per potersi muovere con sicurezza e consapevolezza tra reale e virtuale?



## Materiali e fonti

### Per l'unità didattica:

- Il Manifesto della comunicazione non ostile
- Il racconto "Il bianco e il nero" di Tommaso Pincio (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)
- Articolo di R. Cotroneo (sul settimanale Sette) sull'analogia tra web e letteratura come mondi paralleli a quello fisico (al link [http://www.corriere.it/14\\_febbraio\\_05/campi-rieducazione-internet-94ebc64e-8e6f-11e3-afb4-50ae7364e5b3.shtml](http://www.corriere.it/14_febbraio_05/campi-rieducazione-internet-94ebc64e-8e6f-11e3-afb4-50ae7364e5b3.shtml))

### Per il docente e per l'attività a casa:

- T. Maldonado, Virtuale e reale, Feltrinelli 2015
- Z. Bauman- M.G. Mattei, La vita tra reale e virtuale, Egea 2013
- Intervista al sociologo francese J. Baudrillard ( (La Repubblica 1999)  
(al link <http://www.repubblica.it/online/internet/mediamente/ baudrillard/ baudrillard.html>)
- Conferenze al Wired Next Festival di L. Floridi, professore di filosofia e etica dell'informazione all'università di Oxford, sul concetto di 'dignità umana' nell'era digitale  
(al link <https://www.wired.it/tv/luciano-floridi-levoluzione-dellessere-digitale/>)
- Articolo sugli universi paralleli in letteratura  
(al link <http://www.sulromanzo.it/blog/gli-universi-paralleli-viaggi-nel-tempo-e-scelte-etiche>)
- Articolo sulla realtà virtuale nel cinema  
(al link <https://www.wired.it/attualita/media/2015/05/25/virtuale-realta/>)



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*In bilico tra due mondi*



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

Presentazione del progetto Parole Ostili (5 minuti)

Condivisione su quanto emerso da lettura e riflessione domestica sul racconto "Il bianco e il nero" di Tommaso Pincio da cui si possono enucleare i seguenti punti (15 minuti):

- *esistenza di più "universi paralleli" entro cui l'uomo si muove e agisce (realtà fisica, dimensione psichica, letteratura, web)*
- *presenza di complessità, ambiguità, menzogna e verità nel reale e nel virtuale*
- *possibilità di completare la conoscenza del mondo incrociando informazioni e stimoli provenienti dalle diverse dimensioni.*

Letture e discussione dell'articolo "Rieducazione da web" di R. Cotroneo (al link [http://www.corriere.it/14\\_febbraio\\_05/campi-rieducazione-internet-94ebc64e-8e6f-11e3-afb4-50ae7364e5b3.shtml](http://www.corriere.it/14_febbraio_05/campi-rieducazione-internet-94ebc64e-8e6f-11e3-afb4-50ae7364e5b3.shtml)) o di altri articoli che pongano in evidenza come l'uomo abbia sempre avuto la necessità di rinnovare le forme di relazione e comunicazione in concomitanza con la diffusione di nuovi "universi paralleli". (20 minuti)

Discussione su uno o due punti proposti come domande fondamentali. (20 minuti)



## Attività e/o compiti a casa

Prima dell'attività in classe:

Leggere il racconto Il bianco e il nero di Tommaso Pincio individuando i temi centrali, eventualmente a partire da domande assegnate dal docente.

Dopo l'attività in classe:

A partire da un articolo, parte di un saggio o un video tra quelli indicati nella sezione "Materiali o altri" predisporre una sintesi in forma di mappa (usando Cmap o altra piattaforma digitale) o testo da condividere su uno spazio digitale di classe.

Scrivere un saggio breve/articolo di giornale sull'argomento dell'attività didattica a partire da un dossier costruito in forma collaborativa con materiali trovati dagli studenti e visionati dal docente sui temi emersi durante la discussione.



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Ho perso le parole*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 2. Si è ciò che si comunica



## Domande fondamentali

- Che peso hanno le parole che non diciamo? Non saranno proprio i silenzi forzati che sappiamo ingiusti e che però lasciamo a zittire le parole che potremmo dire a condizionarci per sempre? Non saranno proprio le parole non dette e che però dovevamo dire a raccontarci quello che realmente siamo?
- Ti è mai capitato di cercare una parola nuova per raccontare un momento o esprimere una sensazione e di non riuscire a trovarla?
- Che cosa ha inciso in quella situazione e/o incide di più generalmente nelle tue decisioni di non intervenire? La pigrizia, la volontà di non schierarti, la difficoltà ad esprimerti?



## Materiali e fonti

- Il Manifesto della comunicazione non ostile
- Il racconto "Io sono il diavolo" di Giordano Meacci (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

I ragazzi sono invitati a leggere a casa il racconto "Io sono il diavolo" e a sottolineare le frasi e i passaggi che li hanno colpiti di più. In classe ai ragazzi viene chiesto di pensare a dibattiti di rilevanza e interesse pubblico (vaccini, migrazioni, solo per fare due macro esempi), spesso protagonisti negli organi d'informazione o sui social, ma anche nello scambio di opinioni tra amici, parenti, colleghi, in cui si sono trovati coinvolti senza riuscire ad intervenire e a difendere la propria tesi.

A partire dal confronto sulle domande fondamentali i ragazzi sono guidati ad approfondire le motivazioni della loro afasia.



## Attività e/o compiti a casa

Ai ragazzi viene assegnato per casa questo compito: "Ma con Luigi dovevo parlarci. Racconta una situazione personale in cui avresti voluto intervenire e non lo hai fatto, spiegando il perché e le conseguenze di quel silenzio". La restituzione dei compiti sarà un'ulteriore occasione per tornare sull'argomento e riprendere la discussione.



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Come siamo e come vogliamo sembrare*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 2. Si è ciò che si comunica



## Domande fondamentali

- Sono capace di dire agli altri esattamente cosa provo?
- So descrivermi?
- So accettare le critiche che mi vengono mosse?
- Come posso essere accettato per come sono realmente?
- Ha senso mostrarsi diversi da ciò che si è, anche utilizzando le opportunità in questo senso offerte dalla rete?
- Ha senso voler sopraffare gli altri? Avere successo a tutti i costi?
- Qual è il prezzo della popolarità?



## Materiali e fonti

- Il Manifesto della comunicazione non ostile
- Il racconto "Io sono il diavolo" di Giordano Meacci (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)
- Antonio Ferrara, "Ero cattivo", Narrativa San Paolo Ragazzi, 2016
- Antonio Ferrara, "Il segreto di Ciro", Il Castoro, 2012
- Luigi Ballerini, "Imperfetti", Il Castoro, 2016
- Articolo 3 della Costituzione Italiana

### Per la secondaria di II grado (biennio)

- <http://www.jacoporatini.it/ringraziamenti-j-ratini/> web Jacopo Ratini
- Nadia Tempest (qualcosa che non ho mai raccontato a nessuno...)
- Il cibo era il mio nemico [https://www.youtube.com/watch?v=ePEnpQ\\_gkwU](https://www.youtube.com/watch?v=ePEnpQ_gkwU)
- Nadia Tempest Draw my life <https://www.youtube.com/watch?v=LvmTOqCIXDo>

### Per la secondaria di II grado (triennio)

- <http://www.famigliacristiana.it/articolo/le-parole-dell-odio-viaggiano-in-rete-che-cosa-dice-il-diritto-tra-apologia-di-reato-e-liberta-di-espressione.aspx>
- <https://www.fanpage.it/dall-istigazione-all-odio-allo-bullismo-i-peggiori-crimini-commessi-sui-social-network/>
- [http://www.repubblica.it/scuola/2015/01/25/news/cos\\_i\\_fascisti\\_insegnarono\\_il\\_razzismo\\_a\\_scuola-105744475/#gallery-slider=105746753](http://www.repubblica.it/scuola/2015/01/25/news/cos_i_fascisti_insegnarono_il_razzismo_a_scuola-105744475/#gallery-slider=105746753)
- Mussolini presenta le Leggi Razziali: <https://www.youtube.com/watch?v=fCVaJGNvUIA>
- [http://www.repubblica.it/online/sessi\\_stili/sette/suicidi/suicidi.html](http://www.repubblica.it/online/sessi_stili/sette/suicidi/suicidi.html)
- <https://www.ilfattoquotidiano.it/2013/05/29/piemonte-5-ragazzi-suicidi-in-sette-anni-pm-indagano-sullombra-delle-sette-sataniche/608837/>



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Come siamo e come vogliamo sembrare*



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

Attività per la Secondaria di II grado (biennio)

B1) L'insegnante illustra brevemente il tema e il progetto del Manifesto insistendo in particolare sull'importanza dell'identità e dell'immagine di noi che diamo in rete (5 minuti)

Visone di un Draw my life (5 minuti)

Gioco dei nomi: in cerchio, ognuno si presenta in massimo due minuti iniziando con "Mi chiamo così perché" e aggiungendo un animale che ritiene lo rappresenti, un difetto e una qualità, senza spiegare (in una classe media di 20 studenti 40 minuti). La conversazione viene audioregistrata dall'insegnante, che compila anche una tabella in cui raccoglie i dati forniti da ogni allievo.

Ognuno torna velocemente al proprio posto. L'insegnante fa compilare ad ogni studente una tabella con pregio/difetto relativo ad ogni compagno precedentemente predisposta. Ogni studente porta a casa la tabella con i "commenti degli altri". (10 minuti)

B2) Differenza tra una conversazione in compresenza faccia a faccia e una online (biennio)

L'insegnante illustra brevemente il tema e il progetto del Manifesto insistendo in particolare sull'importanza dell'identità e dell'immagine di noi che diamo in rete (5 minuti)

Sulla home page di Jacopo Ratini compare un testo in cui il cantautore e scrittore "ringrazia" dopo avere raggiunto la fama. Si chiede ai ragazzi di leggerlo individualmente e di riflettere sui suoi contenuti: cosa pensi di questo testo? È sincero? Aggressivo? (15 minuti)

Si invita ogni ragazzo a scrivere un testo nel quale ringrazi davvero chi lo ha aiutato, dimostrando fiducia e amicizia. (20 minuti)

Il docente coordina la discussione nel grande gruppo sulle differenze tra discussione in presenza e non in presenza a partire dalla lettura di alcuni dei testi scritti dai ragazzi. Ci sono cose che hai scritto e non avresti detto? Ringrazi mai davvero? Tendi piuttosto a lamentarti? (20 minuti)

Attività per il triennio

Con i ragazzi più grandi è possibile affrontare questo argomento anche dal punto di vista storico (individuare personaggi/ideologie che nella storia hanno spinto altre persone ad assumere determinati comportamenti con "propaganda"; informarsi sulla legislazione vigente relativa a quanto diciamo di noi o degli altri nei social). Fatta questa premessa, dando per scontato che tutti hanno una "identità digitale", si possono proporre diverse attività:

C1) L'insegnante illustra brevemente il tema e il progetto del Manifesto insistendo in particolare sull'importanza dell'identità e dell'immagine di noi che diamo in rete e sulle conseguenze delle dichiarazioni non veritiere o della non opportunità di inserimento di alcune immagini. (15 minuti)

Valentino Magliaro è solito dire "Non avrai mai una seconda occasione per fare una buona prima impressione". Chiedere ai ragazzi di analizzare i propri profili social per individuare immagini, commenti, post che potrebbero incrinare il giudizio su di loro se letti, ad esempio, da un potenziale datore di lavoro. (30 minuti)

Discussione collettiva su quanto emerso dall'analisi. (15 minuti)



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Come siamo e come vogliamo sembrare*



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

C2) L'insegnante illustra brevemente il tema e il progetto del Manifesto insistendo in particolare sull'importanza dell'identità e dell'immagine di noi che diamo in rete e sulle conseguenze delle dichiarazioni non veritiere o della non opportunità di inserimento di alcune immagini. (15 minuti)  
Si invita ogni ragazza e ragazzo a scegliere una "immagine coordinata" per gestire i propri profili social che risponda alle caratteristiche di veridicità, non volgarità, efficacia. (10 minuti)

Si invita ogni ragazza e ragazzo a pensare a un social che rispetti il bisogno di comunicazione e il rispetto del principio "virtuale è reale". Quali informazioni dovrebbe contenere? Cosa fare in caso di violazioni da parte degli iscritti? Socializzazione di quanto pensato. (25 minuti)

C3) L'insegnante illustra brevemente il tema e il progetto del Manifesto insistendo in particolare su personaggi storici del passato che hanno avuto sui loro contemporanei influenza negativa e su momenti in cui le persone sono state spinte ad assumere particolari comportamenti anche contro la loro volontà. (20 minuti)

Visione del filmato restaurato di Mussolini a Trieste nel 1938 per la presentazione delle Leggi razziali (<https://www.youtube.com/watch?v=fCVaJGNvUIA>) (3 minuti)

Confronto tra il video di Mussolini e quello descritto nel racconto: quali sono i punti di contatto? (15 minuti)

Discussione guidata dal docente sul tema. Si porranno le seguenti domande: Anche pensando ai più recenti casi di istigazione collettiva al suicidio, pensi sia reale il pericolo di "nuove dittature" sui nostri comportamenti? I nuovi media aumentano questo pericolo? Quali potrebbero essere le possibili contromisure (20 minuti)





MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Come siamo e come vogliamo sembrare*



## Attività e/o compiti a casa

Attività a casa per il lavoro in classe B1:

Ad ogni studentessa e studente viene chiesto di redigere un testo di una pagina che completi con le motivazioni la presentazione fatta in classe: ho scelto l'animale xy perché.

Sommando poi tutte le caratteristiche che pensa di avere, deve scegliere e disegnare un simbolo e trovarsi un nickname. La parte finale del lavoro, che sarà discussa in classe, consiste nel confrontare la descrizione di sé che ognuno ha stilato con quanto emerge dalla tabella compilata dai compagni.

Successivamente alla discussione in classe del compito assegnato, la riflessione sul tema dell'identità on-line e off-line può continuare. Sarà cura dell'insegnante valorizzare tutti i passaggi fatti con il gruppo classe, mettendo in evidenza che i social network offrono la possibilità di creare un nickname e un'immagine con cui identificarsi e iniziare a relazionarsi con sconosciuti. Questa attività permette di parlare di sé in modo indiretto, inaspettato e di fare un diretto collegamento tra "identità reale e virtuale".

Attività per lavoro in classe B1:

Fai il tuo Draw my Life (sarà l'insegnante, anche in collaborazione con il consiglio di classe, a valutare se è possibile/utile/opportuno che ogni studente realizzi davvero il video, se fermarsi allo storyboard disegnato o anche solo ai cartelli con le scritte). Il Draw my life non deve superare i 5 minuti nella realizzazione finale, che sarà presentata alla classe.

Attività per lavoro in classe C1:

Racconta una cosa che nessuno (docenti, compagni) sa di te. Perché l'hai tenuta nascosta? Pensi che questa informazione cambierà il giudizio che hanno di te?

Attività per il lavoro in classe C2:

Svolgi un saggio breve su questo tema: Per il ruolo che occupano i social media nelle nostre vite, cinema e tv se ne occupano troppo poco. Spesso menzionati ma raramente al centro del discorso, le reti sociali online sono anche meno raccontate di internet stesso. I film che ci provano solitamente lo fanno per condannare, raramente per capire. Argomenta o smentisci quest'affermazione parlando di film/serie TV sul tema che conosci.

Attività per il lavoro in classe C3:

Crea un video persuasivo per i tuoi compagni sul rispetto della netiquette.



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Parola magica*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 3. Le parole danno forma al pensiero



## Domande fondamentali

- Ti è mai capitato di credere a una parola che si è rivelata non vera?
- Cos'è che te l'ha resa credibile? La fonte da cui proveniva? Le corde che solleticava? I bisogni inespressi a cui sembrava rispondere?
- Su quale terreno andava a depositarsi?
- Quali sono state le conseguenze di questa fiducia?
- Sei stato aiutato da qualcuno a riconoscere la non verità o ti è mai capitato di mettere in guardia qualcuno vittima di plagio?
- Le bufale che circolano sui social possono rientrare in questa categoria?



## Materiali e fonti

- Il Manifesto della comunicazione non ostile
- Il racconto "Gli ultimi giorni dell'umanità" di Giuseppe Genna (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

I ragazzi sono invitati a leggere a casa il racconto "Gli ultimi giorni dell'umanità" e a sottolineare le frasi e i passaggi che li hanno colpiti di più.

In classe sotto la guida del docente e con l'aiuto di articoli d'epoca e di una ricerca in Rete i ragazzi ricostruiscono quanto avvenuto a fine marzo del 1997 a Rancho Santa Fe; a partire da un confronto sulle domande fondamentali s'interrogano quindi sulle cause di quella tragedia e sull'attualità: esistono ancora oggi anche in Italia situazioni a rischio? Cosa le determina e le favorisce?



## Attività e/o compiti a casa

Ai ragazzi viene assegnato per casa il compito di esaminare casi di plagio più o meno famosi, facendo una ricerca anche sulla normativa e sulle proposte di legge. La restituzione dei compiti sarà un'ulteriore occasione per tornare sull'argomento e riprendere la discussione.



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

Scelgo io!



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 3. Le parole danno forma al pensiero



## Domande fondamentali

- Quanto è importante un'informazione corretta?
- Quali conseguenze possono avere le parole dei manipolatori di menti, profuse intenzionalmente?
- Cosa dobbiamo fare per scegliere liberamente il nostro futuro?



## Materiali e fonti

- Il Manifesto della comunicazione non ostile
- Il racconto "Gli ultimi giorni dell'umanità" di Giuseppe Genna (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)
- Video: Scegli, <https://www.youtube.com/watch?v=vThDU0zArEM>  
Cortometraggio realizzato all'interno del PON "Spotlab" - IISS "Gorjux" di Bari. Scritto e diretto da Girolamo Macina. Con la partecipazione straordinaria di Alberto Rubini e la collaborazione di Raffaello Volpe. Fotografia e montaggio: G. Macina. Musiche in CC license di Alexander Franke.



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

- Introduzione al progetto di Parole Ostili (5 minuti)
- Lettura del racconto "Gli ultimi giorni dell'umanità" di Giuseppe Genna. (20 minuti)
- Commento e discussione del testo guidata dal docente, che si preoccuperà di mettere in mostra come un ciarlatano possa manipolare un soggetto fragile, riducendolo in schiavitù ed estorcendogli denaro. Le parole chiave da mettere in evidenza sono fragilità e isolamento.  
Spesso, infatti, ad aprire le porte di una setta è un momento di debolezza: un lutto in famiglia, la separazione dei genitori, una malattia. I manipolatori sanno rispondere al bisogno dei giovani/adulti di essere ascoltati e compresi e che sono alla ricerca di un senso di appartenenza; sono abilissimi a insinuarsi in modo subdolo nella quotidianità e a creare una dipendenza incondizionata anche solo per dare libero sfogo alla personalità dominante del leader.  
La conseguenza è che si finisce col non pensare più con la propria testa, utilizzando le risposte e le soluzioni stereotipate imparate nel gruppo, del quale si accettano in modo acritico opinioni, decisioni e modalità di azione. (30 minuti)
- Visione del video "Scegli" e discussione sulle parole: libertà, scelta, viaggi, opportunità. (5 minuti)



## Attività e/o compiti a casa

Cercare altri sinonimi della parola "libertà":

autonomia, emancipazione, franchigia, indipendenza, arbitrio, facoltà, licenza, concessione, permesso.

Cercare altre parole contrarie a "libertà":

catena, cattività, ceppo, giogo, servaggio, prigionia, detenzione, schiavitù, coercizione, reclusione, freno, conformismo, dispotismo, tirannia, coazione, tirannide.



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Il tempo dell'ascolto*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 4. Prima di parlare bisogna ascoltare



## Domande fondamentali

- Ti capita mai di vivere la fatica dell'ascolto? Di essere interrotto mentre parli o racconti? Che il tuo interlocutore giunga a una conclusione prima che tu abbia finito di esprimerti? Di avere la sensazione che chi ti ascolta parta da un pregiudizio (non necessariamente negativo, ma in ogni caso formulato prima di ascoltarti)?
- Ti sei mai sentito come la signora SQMRT, privata di dignità, annullata, una persona che vale talmente poco da non essere degna neanche della parola di un altro?
- Prova a chiederti se anche inconsciamente tu stesso hai avuto questo atteggiamento nei confronti di qualcuno? Se sì, era secondo te frutto di disattenzione, fretta, superficialità?
- Ti è capitato di cogliere atteggiamenti simili anche in qualche programma televisivo o in qualche conversazione sui social, dove uno degli interlocutori pensava di essere al di sopra del dibattito e finiva col perdere la calma?
- Quali sono a tuo avviso gli ingredienti fondamentali dell'ascolto a ogni livello (interpersonale, in casa, a scuola, sui social) e perché è importante ascoltare?



## Materiali e fonti

- Il Manifesto della comunicazione non ostile
- Il racconto "Lievitazione" di Diego De Silva (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)
- <http://www.ilsole24ore.com/art/management/2017-06-06/l-importanza-saper-ascoltare-perche-sentire-non-basta-083654.shtml?uuid=AEKf6OZB>



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

I ragazzi sono invitati a leggere a casa il racconto "Lievitazione" e a sottolineare le frasi e i passaggi che li hanno colpiti di più. In classe ai ragazzi verrà chiesto di raccogliere la storia di un compagno o di una compagna, possibilmente di quello/a che si conosce meno, e a raccontarla per iscritto dopo averlo/a ascoltato. Al termine di quest'attività, che dovrebbe durare circa 15 minuti, il docente inviterà i ragazzi a condividere le narrazioni stimolando un confronto a partire dalle domande fondamentali.



## Attività e/o compiti a casa

Ai ragazzi viene assegnato per casa questo compito, da fare possibilmente in gruppi di 3-4 persone: cercare dei dibattiti televisivi e delle conversazioni sui social e analizzare lo stile dell'interlocuzione. La restituzione dei compiti sarà un'ulteriore occasione per tornare sull'argomento e riprendere la discussione.



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Mai più un banco vuoto*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 4. Prima di parlare bisogna ascoltare



## Domande fondamentali

- Quanto è importante un'informazione corretta?
- Quanto è importante ascoltare l'altro?
- Chi è l'altro?
- Quali conseguenze possono avere le parole errate?
- È vero che le parole fanno più male delle botte?
- C'è male peggiore dell'indifferenza?



## Materiali e fonti

- Il Manifesto della comunicazione non ostile
- Il racconto "Lievitazione" di Diego De Silva (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)
- <https://www.facebook.com/299016810285219/videos/834918880028340/>



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

- Introduzione al progetto di Parole Ostili (5/10 minuti)
- Lettura del racconto "Lievitazione" di Diego De Silva (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018) (25/30 minuti)
- Commento e discussione del testo guidata dal docente che si preoccuperà di mettere in mostra quanto sia importante ascoltare. (20 minuti)
- Sarà importante mettere in evidenza che la comunicazione è sempre un processo a due vie: un dialogo tra una persona che parla e una che ascolta. Senza ascolto, infatti, non c'è comunicazione. Essere dei buoni ascoltatori non è così semplice e scontato come sembra. A volte, distratti come siamo dai mille problemi quotidiani e dal vociò della nostra mente, sentiamo, ma non ascoltiamo. Ed ecco che sorgono fraintendimenti, malintesi, delusione e frustrazione. Se vogliamo essere ascoltati, la prima cosa da fare è proprio... ascoltare. Non è mai facile ascoltare. A volte — dice Papa Francesco — è più comodo comportarsi da sordi, accendere il walkman e isolarsi da tutti. È così semplice sostituire l'ascolto con le e-mail, i messaggi e le chat, e in questo modo priviamo noi stessi di volti, sguardi e abbracci.
- Ascoltare può aiutare nella prevenzione del bullismo e cyberbullismo.
- Silenzio in aula ... in preparazione alla visione e all'ascolto del video ispirato alla vera storia di Carolina Picchio. (5 minuti)



## Attività e/o compiti a casa

Ascoltare tutti i suoni/rumori/voci di un pomeriggio dentro o fuori casa.



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Il serpente a sonagli*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 5. Le parole sono un ponte



## Domande fondamentali

- Qual è il tuo rapporto con il cellulare e con i social network? Riusciresti a farne a meno o ti sentiresti monco?
- Ci sono persone con cui hai un rapporto solo attraverso il cellulare o i social? Pensi di essere o di mostrarti diverso da come in realtà sei nelle relazioni in carne e ossa?
- Quando scrivi un sms o comunichi sui social scegli le parole in modo diverso?
- Le parole possono servire per costruire una realtà immaginaria, inventata? È una realtà meno vera?



## Materiali e fonti

- Il Manifesto della comunicazione non ostile
- Il racconto "Castelli e ponti" di Helena Janeczek (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

I ragazzi sono invitati a leggere a casa il racconto "Lievitazione" e a sottolineare le frasi e i passaggi che li hanno colpiti di più. In classe ai ragazzi verrà chiesto di raccogliere la storia di un compagno o di una compagna, possibilmente di quello/a che si conosce meno, e a raccontarla per iscritto dopo averlo/a ascoltato. Al termine di quest'attività, che dovrebbe durare circa 15 minuti, il docente inviterà i ragazzi a condividere le narrazioni stimolando un confronto a partire dalle domande fondamentali.



## Attività e/o compiti a casa

Ai ragazzi viene assegnato per casa questo compito, da fare possibilmente in gruppi di 3-4 persone: cercare dei dibattiti televisivi e delle conversazioni sui social e analizzare lo stile dell'interlocuzione. La restituzione dei compiti sarà un'ulteriore occasione per tornare sull'argomento e riprendere la discussione.



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*L'arte di farsi capire e di interagire con gli altri usando le parole giuste*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 5. Le parole sono un ponte



## Domande fondamentali

- È importante usare le parole giuste per comunicare efficacemente?
- Come hanno influenzato il linguaggio i social network?



## Materiali e fonti

### Introduzione al progetto Parole Ostili

- Il video del Manifesto della comunicazione non ostile
- <https://www.youtube.com/watch?v=QATKI1I-79Y>
- Il racconto "Castelli e ponti" di Helena Janeczek (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)

### Punto 5 del Manifesto: Le parole sono un ponte

- Rocco Hunt e il Manifesto della comunicazione  
[https://www.youtube.com/watch?v=\\_C3KI\\_6b\\_l8](https://www.youtube.com/watch?v=_C3KI_6b_l8)

### 1. L'importanza di farsi capire

- Farsi capire è un'arte -ARTICOLO online LINKiesta <http://www.linkiesta.it/it/article/2016/09/28/limportanza-di-parlare-chiaro-farsi-capire-e-unarte/31914/>
- TESTO Guida all'uso delle parole. Parlare e scrivere semplice e preciso per capire e farsi capire, Tullio De Mauro (Versione scaricabile gratuitamente <http://www.icsbonvesin.gov.it/sites/default/files/GuidaUsoParole.pdf>)

### 2. Le regole della comunicazione efficace e l'influenza dei social network sul linguaggio

- Comunicazione efficace: le quattro regole base ARTICOLO  
<https://www.riza.it/psicologia/comunicazione/6263/comunicazione-efficace-le-quattro-regole-base.html>



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*L'arte di farsi capire e di interagire con gli altri usando le parole giuste*



## Materiali e fonti

### INGLESE/CLIL

- Le 10 Regole per comunicare efficacemente, Conor Neill  
VIDEO: <https://www.youtube.com/watch?v=CCp9AycbO7g> (2.07)
- La lingua nell'era dei social network, un passaggio epocale  
ARTICOLO la Repubblica.it [http://www.repubblica.it/rubriche/passaparola/2014/09/24/news/passaparola\\_hashtag-96561650/](http://www.repubblica.it/rubriche/passaparola/2014/09/24/news/passaparola_hashtag-96561650/)
- Il linguaggio dei social network  
ARTICOLO <http://bwtraduzioni.it/linguaggio-social-network/>
- Adolescenti e Nuove Forme di Comunicazione  
ARTICOLO <http://www.psicolab.net/2011/adolescenti-comunicazione-web/>

### Debate: Contestualizzazione

#### Input di riflessione:

Le parole, le modalità e lo stile che scegliamo determinano, spesso, il tipo di relazione che impostiamo con il nostro interlocutore divenendo un ponte che ci permette di instaurare un contatto con gli altri e ci consente di realizzare una comunicazione efficace e positiva.

Rifletti e discuti con i compagni di classe.



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

### 1. L'importanza di farsi capire

- Attività di Brainstorming (App: Adobe Spark)
- Attività di Cooperative Learning
- Utilizzo di software diversi (Emaze; Haku Deck; Power Point; Padlet; Prize; Pixton) presentati alla classe per mezzo della LIM e della Piattaforma MOODLE
- Forum- Group

### 2. Le regole della comunicazione efficace e l'influenza dei social network sul linguaggio

- Circle-time
- Visione di video
- Utilizzo di software diversi (QuestBase; Power Point; Prize; Pixton) presentati alla classe per mezzo della LIM e della Piattaforma MOODLE
- Forum- Group

### Debate: Contestualizzazione

Gli alunni si impegnano in attività di lettura e di discussione (Circle Time) applicando la teoria dell'argomentazione, la classificazione degli argomenti e l'interpretazione (Storicizzazione e contestualizzazione- Attualizzazione- Valorizzazione)



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*L'arte di farsi capire e di interagire con gli altri usando le parole giuste*



## Attività e/o compiti a casa

- Compila un elenco di parole comuni a te familiari che secondo te facilitano e migliorano la comunicazione e la relazione con l'altro. Poi, presenta il lavoro utilizzando un software applicativo come Emaze o Haku Deck.
- Analisi del racconto: "Castelli e ponti", Helena Janeczek  
Gli alunni leggono il testo e poi lo contestualizzano con il Punto 5 del Manifesto della comunicazione non ostile soffermandosi su tre aspetti:
  1. Influenza dei social network sulla capacità relazionale e comunicativa (creare profili diversi dai propri): "I profili li avevamo aperti quasi ovunque: Facebook, Instagram, poi B2, Meetic, e, quasi per puntiglio, Academic Singles. Avevamo scambiato le nostre carriere universitarie: io diventavo la laureata in economia, indecisa se andare all'estero o restare a Milano per il master, lei quella che aveva studiato da farmacista. Le immagini le avevamo per forza scaricate di straforo, sbizzarrendoci a scegliere da un infinito catalogo. Eravamo cugine di una vita trascorsa assieme tutte le estati, eravamo diventate gemelle di password e idApple."
  - Solitudine: "Grazie, Lorella, la pasta che mi hai lasciato era buonissima. Però tu dormi quasi sempre quando torno da Milano. Capisco, ma spero che Gio cresca in fretta così abbiamo di nuovo un po' di tempo per le nostre chiacchiere." Questo e simili messaggi sono serviti a rafforzare la ricostruzione che Mary si sentisse molto sola, quando era da noi in Brianza, sola e intrappolata in un'infelicità che, a causa del suo carattere così ligio e accomodante, non esprimeva neanche a se stessa.
  - Desiderio di relazionare con gli altri: "Quelle parole non erano un castello di menzogne, ma la chioma di Raperonzolo calata fuori dalla finestra, un ponte in verticale per uscire dalle mura, se dopotutto era impossibile farle crollare."

### 1. L'importanza di farsi capire

#### FORUM GROUP: PROPOSTA DI RIFLESSIONE

Si presentano spunti concreti che permettono di aggiornare quanto preso in esame

*"Le parole sono tutto quello che abbiamo, perciò è meglio che siano quelle giuste"* (Raymond Carver)

- Quanto pensi che sia importante scegliere le parole più adatte per comprendere, farsi capire e relazionare con gli altri?

### 2. L'influenza delle nuove tecnologie sul linguaggio

#### FORUM GROUP: PROPOSTA DI RIFLESSIONE

Si presentano spunti concreti che permettono di aggiornare quanto preso in esame

- Secondo Tullio De Mauro, la regola più importante per comunicare bene è mettersi nei panni di chi ci legge o ci ascolta in modo che le nostre frasi e le nostre parole siano più facili da capire: tu che cosa ne pensi, sei d'accordo con il linguista?



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Io, Internet e l'inconscio*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 6. Le parole hanno conseguenze



## Domande fondamentali

- Quando scrivi qualcosa sui social pensi a ciò che potrebbe generare?
- Sei consapevole che quello che metti in Rete non ti appartiene più ed è in balia delle onde dell'incomprensione?
- Sei d'accordo che "ai più il gruppo, la moltitudine, toglie il senso di responsabilità"? Capita anche a te di non renderti conto di quanto alcune affermazioni lanciate sui social, anche se non indirizzate specificatamente a qualcuno, potrebbero generare?



## Materiali e fonti

- Il Manifesto della comunicazione non ostile
- Il racconto "Estensioni" di Alessandra Sarchi (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

I ragazzi sono invitati a leggere a casa il racconto "Estensioni" e a sottolineare le frasi e i passaggi che li hanno colpiti di più. In classe ai ragazzi viene chiesto se hanno mai scritto su FB o su un altro social (o se hanno mai detto) cose di cui poi si sono pentiti e quali conseguenze hanno avuto: confrontandosi con ciò che è capitato a Sonia, sono invitati a raccontare perché hanno scritto quelle cose, se le avrebbero dette anche lontano dalla tastiera, guardando in faccia le persone, se le conseguenze che hanno avuto li hanno fatti riflettere e maturare consapevolezza. Il docente li aiuterà a comprendere che a volte le situazioni possono essere fatali, come nel caso del cyberbullismo.



## Attività e/o compiti a casa

Il docente invita i ragazzi a fare una lista di eventi storici o di recente dominio pubblico in cui sono state pronunciate parole che hanno avuto delle conseguenze. La restituzione del compito sarà un'ulteriore occasione per tornare sull'argomento e riprendere la discussione, analizzando insieme le parole sbagliate.



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Dimmi che parole usi e ti dirò chi sei*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 6. Le parole hanno conseguenze



## Domande fondamentali

- Sono consapevole del fatto che ogni parola ha un significato preciso e che, usandola, posso scatenare reazioni imprevedibili?
- Metto in conto, soprattutto quando leggo testi o dialogo in rete, il contesto in cui mi esprimo, dove è difficile comprendere il tono e le intenzioni di chi pubblica un post?
- Ho sempre presente che quello che posto su un social è visibile da un numero non sempre definito di persone e che qualcuno potrebbe sentirsi ferito da quello che scrivo?
- Perché, secondo te, oggi le categorie di 'reale' e 'virtuale' non bastano più?



## Materiali e fonti

### Premessa

La fonte privilegiata di quest'attività è costituita dal racconto di Alessandra Sarchi, "Estensioni" (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018), la cui protagonista, che ogni giorno si sfinisce psicologicamente nella cura attenta di alcuni pazienti psichiatrici, per caso un giorno, proprio lei che è così attenta e sensibile, si lascia andare a un commento impulsivo su Facebook, per dar voce a un sentimento provato nell'incontro con un paziente. Il suo post, però, viene letto e bruscamente commentato proprio dal suo paziente, che ha ottenuto, sfruttando un falso nome, la sua amicizia su FB: da qui nasce la riflessione che occupa la seconda parte del racconto. Dal racconto emergono in particolare tre temi di fondo:

1. l'importanza di scandagliare la nostra interiorità, perché solo grazie a un'analisi attenta di sé si può arrivare a una chiarezza espressiva;
2. il fatto che le parole online, più di quelle offline, debbano essere scelte con cura in primo luogo per la specificità del mezzo grazie a cui si diffondono e vanno a incidere su persone e rapporti;
3. l'invito a una riflessione sulla natura del web in relazione al suo rapporto con il mondo 'reale': un'espansione online in cui, nonostante l'apparente virtualità, si sviluppano o si distruggono, anche inconsapevolmente, relazioni in modo più rapido, più pericoloso e doloroso di quanto non avvenga nella vita offline.

### Concetti disciplinari, di cittadinanza attiva e di educazione digitale:

- Responsabilità
- Auto-analisi e scrittura come espressione del sé
- Adeguatezza linguistica
- Significato letterale e metaforico
- I rapporti tra le parole e le reti lessicali: iponimi, iperonimi, sinonimi
- Lo schema della comunicazione di Jakobson
- Gli schemi della comunicazione in rete e il predominio della funzione fatica
- Disintermediazione
- Auto-comunicazione
- Tutela della privacy
- Identità online e offline



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Dimmi che parole usi e ti dirò chi sei*



## Materiali e fonti

### Fonti/materiali per la lezione

- Griglia di analisi narratologica del testo
- Rocco Hunt e Il Manifesto della comunicazione non ostile <https://youtu.be/KhqWFbcuEI4>
- Social network: quando ti connetti, connetti anche la testa! <https://youtu.be/BqtnYcfgLbM>
- <http://temi.repubblica.it/micromega-online/le-parole-della-laicita-follower/>

### Fonti/materiali per preparare la lezione e gli approfondimenti

- <http://www.sulromanzo.it/blog/una-chiacchierata-con-zygmunt-bauman-conversazione-sull-educazione> (concetto di identità online e offline)
- <https://www.intranetmanagement.it/articoli/jakobson-shannon-e-la-comunicazione-in-rete/> (schema comunicazione e comunicazione in rete; disintermediazione)
- P. C. Rivoltella, Le virtù nel digitale. Per un'etica dei media, Morcelliana
- <http://www.einaudi.it/libri/libro/fran-oise-carass/primo-levi-la-scelta-della-chiarezza/978880619613>
- [http://www.dicoseunpo.it/Nobel\\_della\\_Lettatura\\_files/Gordimer.pdf](http://www.dicoseunpo.it/Nobel_della_Lettatura_files/Gordimer.pdf)
- <https://www.nazioneindiana.com/2006/10/15/lessico-e-chiarezza-espressiva/>
- <http://www.doppiozero.com/materiali/eugenio-borgna-unetica-di-parola>
- <http://www.centroascoltopsicologico.it/2018/05/01/responsabilita-di-parole-e-gesti/> (caratteristiche della buona comunicazione: chiarezza, senso della responsabilità dell'enunciato, rapporto tra scrittura e interiorità)



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

1. Introdurre in una precedente lezione il Manifesto e assegnare a casa la lettura del racconto.
2. In apertura di lezione, ripresa del Manifesto e visione del video di Rocco Hunt, relativo al punto 6 del Manifesto della comunicazione non ostile. (5 minuti)
3. Discussione in classe degli esiti della griglia di analisi del racconto a partire dai personaggi e dalla loro relazione per arrivare all'intreccio e al momento chiave del testo. (15 minuti)
4. Scelta, in base alla classe, di uno dei temi sopra indicati e dei concetti ad esso connessi, individuazione degli episodi/passi del racconto utili alla discussione, con richiesta di motivazione delle proprie posizioni (20 minuti, su base volontaria) e realizzazione di una mappa mentale (con Mind42 o altro strumento) per raccogliere le idee e gli spunti.
5. Lettura dell'articolo Follower, da Micromega, e discussione sul significato di una parola della rete e sulle possibili implicazioni del suo significato etimologico (20 minuti)  
oppure  
- Lettura e analisi guidata dal Fedro di Platone, sull'autonomia del discorso scritto, o del Dialogo tra Dante e Cavalcante nel canto X della Divina Commedia, in cui l'errato uso verbale da parte di Dante determina nel padre di Guido Cavalcanti uno svenimento per il dolore. (20 minuti)



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

---

### Argomento

---

*Dimmi che parole usi e ti dirò chi sei*



### Attività e/o compiti a casa

---

1. Lettura a casa del racconto e sua analisi sulla base di una griglia di comprensione (per esempio divisione in sequenze, individuazione dell'intreccio, ricostruzione della fabula, individuazione del sistema dei personaggi, della descrizione degli spazi, gestione dei tempi e individuazione della voce narrante; in base all'attività didattica risultano imprescindibili la tipologia dei personaggi e la struttura dell'intreccio). L'analisi potrà essere declinata sulla base del percorso didattico disciplinare già svolto e in relazione alla fascia di età degli studenti.

2. Raccolta di un dossier per un elaborato scritto su uno dei seguenti temi, a partire da un caso di attualità:

- il peso delle parole nelle relazioni amorose disfunzionali
- il peso delle parole nell'abuso e nella denuncia degli abusi sui minori
- la necessità di trovare parole nuove per descrivere il fenomeno della migrazione (con riferimento al progetto di A. Leogrande, #Lafrontiera)





MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Storia di una fake news*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 7. Condividere è una responsabilità



## Domande fondamentali

- Hai mai sentito parlare delle fake news? Sapresti spiegare di cosa si tratta?
- Le fake news sono un problema solo dei giornalisti o anche di ogni singolo cittadino?
- Cosa possono causare le fake news?
- Sei mai caduto nella trappola di una fake news? Quali effetti ha avuto nella tua vita?
- Conosci un modo per difenderti dalle fake news o ti senti impotente di fronte alla disinformazione?



## Materiali e fonti

- Il Manifesto della comunicazione non ostile
- Il racconto "Pizzagate" di Fabio Geda (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)
- <https://bibliomedialog.com/2017/12/26/fake-news-cosa-sono-e-come-si-possano-riconoscere/>
- [https://www.laleggepertutti.it/184734\\_come-riconoscere-le-fake-news](https://www.laleggepertutti.it/184734_come-riconoscere-le-fake-news)
- [http://www.repubblica.it/tecnologia/social-network/2016/12/03/news/fake\\_news\\_10\\_regole\\_per\\_riconoscere\\_le\\_bufale-153369145/](http://www.repubblica.it/tecnologia/social-network/2016/12/03/news/fake_news_10_regole_per_riconoscere_le_bufale-153369145/)
- Gabriela Iacomella, "Il falso e il vero. Fake news: che cosa sono, chi ci guadagna, come evitarle", Feltrinelli, 2017
- Matteo Grandi, "Far Web. Odio, bufale, bullismo. Il lato oscuro dei social", Rizzoli, 2017
- Francesco Nicodemo, "Disinformazione. La comunicazione al tempo dei social media", Marsilio, 2017



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

I ragazzi sono invitati a leggere a casa il racconto "Pizzagate" e a sottolineare le frasi e i passaggi che li hanno colpiti di più. In classe con l'aiuto del docente i ragazzi ricostruiscono brevemente la storia del Pizzagate elencando i vari momenti. Catalogata la storia come una fake news e analizzata con l'aiuto delle fonti i modi per riconoscere le bufale, i ragazzi sono invitati a fare degli esempi vicini alla loro quotidianità.



## Attività e/o compiti a casa

Ai ragazzi viene chiesto di ripensare a fake news a cui hanno creduto e di provare a individuare i motivi per cui sono caduti nella trappola; sono inoltre invitati a cercare in Rete ulteriori esempi di fake news recenti. La restituzione dei compiti sarà un'ulteriore occasione per tornare sull'argomento e riprendere la discussione, sottolineando la responsabilità individuale nel condividere una notizia.

Al termine del confronto il docente può proporre di giocare al Telefono/Telegrafo senza fili: un gioco per dimostrare in maniera molto semplice gli effetti della condivisione di notizie non vere ([https://it.wikipedia.org/wiki/Telefono\\_senza\\_fili](https://it.wikipedia.org/wiki/Telefono_senza_fili)).



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Il sospetto*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 7. Condividere è una responsabilità



## Domande fondamentali

- Quanto è importante un'informazione corretta?
- Quali meccanismi favoriscono la diffusione delle cosiddette "bufale"?
- Perché e con quali meccanismi si ricerca un colpevole, un untore?
- Quali conseguenze possono avere le informazioni errate diffuse intenzionalmente?



## Materiali e fonti

- Il Manifesto della comunicazione non ostile
- Il racconto "Pizzagate" di Fabio Geda (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)
- Il film "Il sospetto" (Jagten), 2012, scritto, diretto e prodotto da Thomas Vinterberg. It. BiM Distribuzione
- Scheda filmica da compilare



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

- Introduzione al progetto di Parole Ostili (10 minuti)
- Confronto sul racconto di Fabio Geda e sul film guidata dal docente a partire dalle domande fondamentali: nella discussione il docente dovrebbe cercare di mettere in evidenza come attraverso le dicerie di una piccola comunità si possa distruggere la vita di un innocente: "Si avvicina il Natale, e con le prime nevi anche una piccola bugia può diffondersi come un virus. La piccola Klara, accenna alla maestra di qualcosa che la vedrebbe coinvolta con il maestro Lucas. Qualcosa di osceno, irrimediabile. Basta il sospetto, l'uomo è tagliato fuori da tutto: l'intera comunità si ritrova unita, tutti (o quasi) sono contro di lui. La caccia ha inizio." (45 minuti)
- Curiosità: breve storia etimologica del termine "bufala" (5 minuti)



## Attività e/o compiti a casa

- Lettura del racconto "Pizzagate" di Fabio Geda
- Visione del film "Il sospetto" di Thomas Vinterberg e creazione di una scheda filmica di analisi (quest'attività può anche essere svolta a scuola in una o più lezioni precedenti)



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*La felicità è un sistema complesso*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

**8. Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare.**



## Domande fondamentali

- Cosa rappresentano per te i social media? È vero che si esiste se si esiste lì dentro, mentre ciò che accade fuori è irrilevante se non fastidioso?
- Quanta invidia cresce all'interno dei social media ?
- Che ruolo ha il dolore, e in particolare il dolore degli altri, nella tua vita?
- Sei d'accordo che sui social i problemi non si toccano, ma ci si limita a osservarli e a giudicarli?
- Hai anche tu un cucciolo di dolore che ti dorme accanto e a cui non hai ancora saputo dare un nome?



## Materiali e fonti

- Il Manifesto della comunicazione non ostile
- Il racconto "La felicità sconosciuta" di Nadia Terranova (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)
- <https://scienze.fanpage.it/cos-e-la-felicita-10-modi-per-conquistarla-non-solo-oggi-che-e-la-giornata-mondiale/>
- [https://www.huffingtonpost.it/antonio-tresca/la-felicita-ai-tempi-del-social-network-come-sconfiggere-la-dipendenza-da-facebook\\_b\\_2663687.html](https://www.huffingtonpost.it/antonio-tresca/la-felicita-ai-tempi-del-social-network-come-sconfiggere-la-dipendenza-da-facebook_b_2663687.html)



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

I ragazzi sono invitati a leggere a casa il racconto "La felicità sconosciuta" e a sottolineare le frasi e i passaggi che li hanno colpiti di più. In classe ai ragazzi viene chiesto se si sentono più simili alla Sconosciuta o a Paola, se le bacheche degli altri influenzano il loro modo di stare sui social e se i social influenzano la loro vita e lo stile delle loro relazioni; infine attraverso un brain storming sono invitati a dire cos'è per loro la felicità.



## Attività e/o compiti a casa

Il docente propone ai ragazzi i due link citati in Materiali & Fonti e li invita a leggerli e a ripensare a quanto emerso in classe, quindi a stilare la loro personale lista di 10 passi da compiere per raggiungere la felicità. La restituzione del compito sarà un'ulteriore occasione per tornare sull'argomento e riprendere la discussione.



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*La felicità, questa sconosciuta*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

**8. Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare.**



## Domande fondamentali

- Che cosa è la felicità? È possibile essere felici?
- Cosa c'entrano gli altri nella mia felicità? Posso farne a meno e essere felice?
- Rendere felici (o meno infelici) gli altri può contribuire a far diventare più felice anche me?



## Materiali e fonti

### Introduzione al progetto di Parole Ostili

- Il video del Manifesto della comunicazione non ostile  
VIDEO: <https://www.youtube.com/watch?v=QATKI1I-79Y>

### Punto 8 del Manifesto della comunicazione: "Le idee si possono discutere"

- Rocco Hunt e il Manifesto della comunicazione  
VIDEO: <https://www.youtube.com/watch?v=lahBlglLJOg>

### 1. Che cosa è la felicità tra filosofia e vita quotidiana: possiamo essere felici?

- Rai Cultura Filosofia  
VIDEO: <http://www.filosofia.rai.it/articoli/zettel-2-felicit%C3%A0/19317/default.aspx>
- Robert Nogick: Esperimento tecnologico "La macchina dell'esperienza"  
(Riferimento Protagonista racconto: il mondo è come una realtà virtuale)  
VIDEO animato in lingua inglese con sottotitoli in italiano "Un mondo di felicità che non è basato sulla realtà" TED Lesson  
<https://www.youtube.com/watch?v=XNP1x11Z2lg&list=LLkatGsjbsuMciJnQx3WLyNQ&index=258>
- VIDEO: R.Benigni "La Felicità" <https://www.youtube.com/watch?v=JvSuM90o8ds> (1.38 min.)



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*La felicità, questa sconosciuta*



## Materiali e fonti

### 2. Le relazioni sociali: il valore dell'Empatia e la teoria dei neuroni a specchio

- La teoria dei neuroni a specchio
- VIDEO: Intervista a Giacomo Rizzolatti  
<http://www.filosofia.rai.it/articoli/rizzolatti-i-neuroni-a-specchio/35735/default.aspx>
- Neuroni a specchio e ambiente digitale  
TESTO: <http://www.centroiltulipano.com/2017/07/11/social-network-e-influenza-sulla-mente/>  
(I social network e il loro effetto sulla mente)
- Laura Boella: «Empatia globale»  
VIDEO: Estratto conferenza "Sharing the world" EXPO Milano 2015  
<https://www.youtube.com/watch?v=13VZM2WIkN8>

### Inglese / CLIL Lesson:

- Il potere dell'Empatia
- VIDEO animato in lingua inglese con sottotitoli in italiano:  
<https://www.youtube.com/watch?v=nSVyLBsQ00A> (2.45 min.)
- James Joyce, "Ulysses" ("Stream of consciousness")

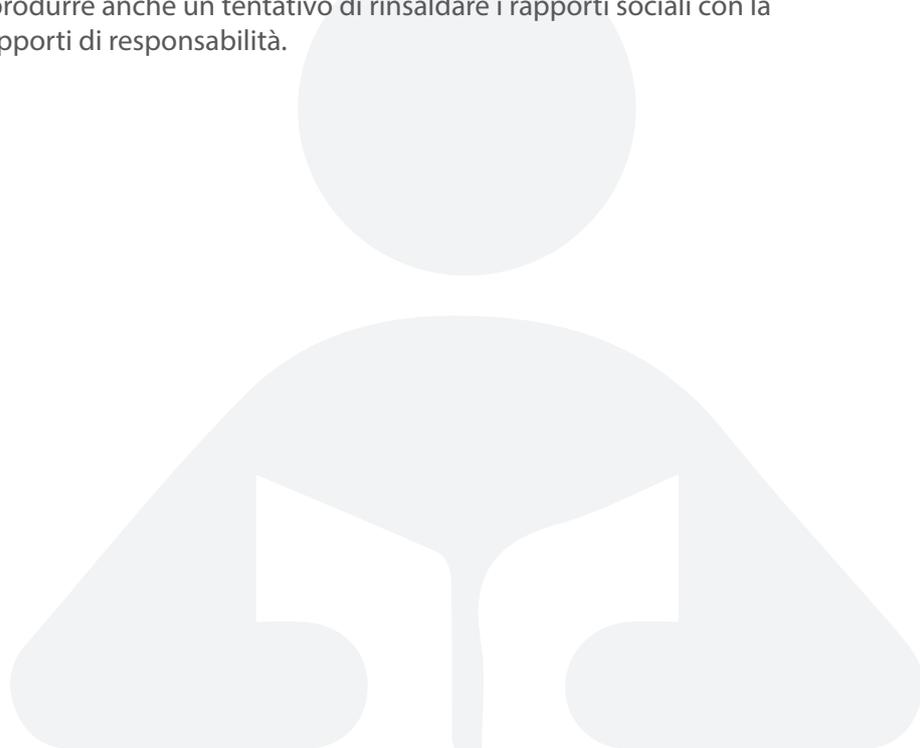
### 3. Il rispetto per gli altri e per le opinioni altrui

- Official Video "Hurts", Mika <https://www.youtube.com/watch?v=vPKkmu-pBMQ>

### Debate: Contestualizzazione

#### Input di riflessione:

Prendendo spunto dal racconto, si invitano gli alunni a ponderare la paura e la speranza come forme di oscillazione quando derivano dall'incertezza, dall'incapacità di relazionare con gli altri, dal timore del confronto con opinioni ed idee diverse e che finiscono per dominare il mondo in cui viviamo. Tuttavia, l'incertezza può produrre anche un tentativo di rinsaldare i rapporti sociali con la conseguente crescita di rapporti di responsabilità.





MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*La felicità, questa sconosciuta*



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

- 1. Che cosa è la felicità tra filosofia e vita quotidiana: possiamo essere felici?**
  - Attività di Brainstorming (App: Adobe Spark)
  - Visione di filmati
  - Attività di Cooperative Learning
  - Flipped classroom
  - Utilizzo di software diversi (Movie Maker; Sony Vegas; Power Point; Prize; Pixton) illustrati alla classe per mezzo della LIM e della Piattaforma MOODLE
  - Forum- Group
- 2. Le relazioni sociali: il valore dell'Empatia e la teoria dei neuroni a specchio**
  - Attività di Brainstorming (App: Adobe Spark)
  - Visione di filmati
  - Attività di Cooperative Learning
  - Flipped classroom
  - Utilizzo di software diversi (Movie Maker; Sony Vegas; Power Point; Prize; Pixton) illustrati alla classe per mezzo della LIM e della Piattaforma MOODLE
  - Forum- Group
- 3. Il rispetto per gli altri e per le opinioni altrui**
  - Attività di Brainstorming (App: Adobe Spark)
  - Visione di filmati
  - Attività di Cooperative Learning
  - Flipped classroom
  - Utilizzo di software diversi (Movie Maker; Sony Vegas; Power Point; Prize; Pixton) illustrati alla classe per mezzo della LIM e della Piattaforma MOODLE
  - Forum- Group

### Debate: Contestualizzazione

Gli alunni si sono impegnati in attività di lettura e di discussione (Circle Time) applicando la teoria dell'argomentazione, la classificazione degli argomenti e l'interpretazione (Storicizzazione e contestualizzazione- Attualizzazione- Valorizzazione)



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*La felicità, questa sconosciuta*



## Attività e/o compiti a casa

**Analisi del racconto:** La felicità sconosciuta, di Nadia Terranova

Gli alunni leggono il testo e poi lo contestualizzano con il Punto 8 del Manifesto della comunicazione.

Metodologia utilizzata: Learning cycle 5E (Engage, Explore, Explain, Elaborate, Evaluate) - Flipped classroom.

### Primo STEP: ENGAGE

La prima fase, in classe: ingaggiare gli alunni presentando loro l'argomento su cui lavoreranno cercando di incuriosirli e facendo riaffiorare delle conoscenze pregresse legate all'argomento. Si invitano gli studenti a porre domande e a esprimere il loro parere a riguardo.

### Secondo STEP: EXPLORE

La seconda fase, in classe: gli alunni raccolgono i dati, appuntano le loro osservazioni. Il docente svolge il ruolo di supervisore, intervenendo in alcuni casi.

### Terzo STEP: EXPLAIN

La terza fase, da svolgere a casa. È il momento della prima inversione della flipped classroom, cioè quello in cui lo studente indaga sull'argomento che ha esplorato in classe. Gli studenti, a casa (alcuni, individualmente, altri, in gruppo), rielaborano i dati raccolti durante la fase di explore, avvalendosi anche di una sitografia fornita dal docente.

### Quarto STEP: ELABORATE

Si svolge in classe, individualmente. Gli studenti si confrontano su quanto esplorato a casa, rielaborano le loro conoscenze, approfondiscono l'argomento con le informazioni raccolte, producono un elaborato per presentarlo alla classe, con le loro conclusioni e le loro scoperte.

- **PROPOSTA DI ANALISI** (da svolgere a casa, in gruppo di due, e poi da caricare su Piattaforma Moodle)
- Gli alunni individueranno le assonanze tra il flusso dei pensieri della protagonista del racconto "La felicità sconosciuta" e Molly Bloom (James Joyce, "Ulysses") e si soffermeranno sul monologo interiore delle due donne, sui conflitti interiori, sulle emozioni, sui sentimenti rapportandoli alle proprie esperienze di ricordi, sensazioni, percezioni e desideri, spesso riprodotti come una serie casuale ed ininterrotta a cui, non sempre, riusciamo a porre ordine.

### Prodotto Finale

- Ideazione di un logo-spot da affiggere in tutte le classi come simbolo del valore del Rispetto delle persone e delle idee e opinioni, a prescindere dalla personale condivisione.
- Stipulare, a cura dei ragazzi, un Patto di Responsabilità Educativa.



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Il capro espiatorio*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 9. Gli insulti non sono argomenti



## Domande fondamentali

- Esistono situazioni in cui la violenza è giustificata? (vedi "Se uno è bacato, non c'è niente da fare, resta la violenza.")
- È vero che la violenza è il frutto, sebbene eccessivo, dell'impotenza della società di risolvere i problemi?
- L'odio è nelle persone, come sostiene Chiara D'Elia, o è la Rete ad essere la principale responsabile dell'ostilità crescente?
- Sei d'accordo che mancano le parole per manifestare il conflitto? Le abbiamo smarrite o dobbiamo ancora inventarle?
- Quale dovrebbe essere il ruolo degli adulti nella gestione dei conflitti e nella prevenzione della violenza?



## Materiali e fonti

- Il Manifesto della comunicazione non ostile
- Il racconto "Bifida" di Christian Raimo (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)
- René Girard, "La violenza e il sacro", Adelphi, pagg. 426, 1980
- Walter Benjamin, "Angelus Novus. Saggi e frammenti", Einaudi, pagg. 348, 2014
- Il ciclo di Malausséne di Daniel Pennac



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

I ragazzi sono invitati a leggere a casa il racconto "Bifida" e a sottolineare le frasi e i passaggi che li hanno colpiti di più. In classe i ragazzi sono invitati a formare le seguenti squadre — professore, Rosati, D'Elia, altri — a seconda delle tesi e degli atteggiamenti da cui si sentono maggiormente rappresentati; quindi a confrontarsi sul racconto: dopo un primo momento di riscaldamento in cui si raccolgono le impressioni generali, la discussione va portata sulle domande fondamentali (vedi sopra). Al termine dell'ora e della discussione a ciascuna e a ciascuno viene chiesto se vuole restare nella stessa squadra o cambiare.



## Attività e/o compiti a casa

Ai ragazzi viene assegnato per casa un compito simile a quello proposto dal professore del racconto. Il titolo sarà il seguente: "In molte società il senso di comunità si fonda proprio sulla scelta di una vittima da linciare. Il meccanismo di violenza mimetica che ne scaturisce crea un legame fortissimo. Siamo tutti contro il capro espiatorio." Commenta questa frase di René Girard, aggiornandola ai nostri giorni e portando degli esempi concreti a sostegno della tua tesi. La restituzione dei compiti sarà un'ulteriore occasione per tornare sull'argomento e riprendere la discussione.



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*La linea tra il bene e il male*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 9. Gli insulti non sono argomenti



## Domande fondamentali

- Le azioni distruttive, come l'esclusione o il maltrattamento, da che cosa dipendono?
- In che modo le persone comuni possono trasformarsi in carnefici? Cosa rende cattive le persone?
- Da dove derivano le azioni violente?



## Materiali e fonti

### Introduzione al progetto Parole Ostili

- Il video del Manifesto della comunicazione non ostile
- <https://www.youtube.com/watch?v=QATK11-79Y> (2.10 min.)

### Punto 9 del Manifesto della comunicazione: Gli insulti non sono argomenti

- Rocco Hunt e il Manifesto della comunicazione
- <https://www.youtube.com/watch?v=6xVRP8GLzYA> (0.33 min.)

### 1. Le azioni distruttive, come l'esclusione o il maltrattamento, da che cosa dipendono?

- Triangolo di Karpman VIDEO animato [https://www.youtube.com/watch?v=\\_KiOqI\\_0LOg](https://www.youtube.com/watch?v=_KiOqI_0LOg)
- Trailer Dr. Jekyll and Mr. Hyde
- <https://www.youtube.com/watch?v=0xKBAXw0jI8>
- VIDEO Cartoon version <https://www.youtube.com/watch?v=Ug86LG4Zu08>

### 2. In che modo le persone comuni possono trasformarsi in carnefici? Cosa rende cattive le persone?

- TESTO M. Ravenna: "Carnefici e vittime", Il Mulino: il concetto di esclusione morale (Introduzione)- Il disimpegno morale e le caratteristiche personali di chi danneggia (I Capitolo)

### 3. Da dove derivano le azioni violente?

- Zimbardo e l'esperimento sulla prigione simulata: le condotte violente dipendono da specifiche caratteristiche della situazione.
- VIDEO <https://www.youtube.com/watch?v=iBnqNS9j1Iw> (1.52min.)
- Gli esperimenti di Milgram sull'obbedienza all'autorità: stato eteronomico- delegittimazione
- VIDEO <https://www.youtube.com/watch?v=pr-D3iXm0WE> (1.34 min.)

### Debate: Contestualizzazione

Input di riflessione: Prendendo spunto dal racconto, si invitano gli alunni a riflettere sul potere delle parole, capaci di ferire e mortificare il nostro animo quando esprimono emarginazione, esclusione, violenza.



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*La linea tra il bene e il male*



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

### 1. Le azioni distruttive, come l'esclusione o il maltrattamento, da che cosa dipendono?

- Attività di Brainstorming (App:Adobe Spark)
- Visione di filmati
- Attività di Cooperative Learning
- Utilizzo di software diversi (Movie Maker; Sony Vegas; Power Point; Prize; Pixton) presentati alla classe per mezzo della LIM e della Piattaforma MOODLE
- Forum- Group

### 2. In che modo le persone comuni possono trasformarsi in carnefici? Cosa rende cattive le persone?

- Circle-time
- Attività di Cooperative Learning
- Utilizzo di software diversi (Power Point; Prize; Pixton) presentati alla classe per mezzo della LIM e della Piattaforma MOODLE
- Forum- Group

### Da dove derivano le azioni violente?

- Visione di filmati
- Flipped classroom
- Utilizzo di software diversi (Movie Maker; Sony Vegas; Power Point; Prize; Pixton) presentati alla classe per mezzo della LIM e della Piattaforma MOODLE
- Forum-Group

### Debate: Contestualizzazione

Gli alunni si sono impegnati in attività di lettura e di discussione (Circle Time) applicando la teoria dell'argomentazione, la classificazione degli argomenti e l'interpretazione (Storicizzazione e contestualizzazione – Attualizzazione - Valorizzazione)

MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*La linea tra il bene e il male*



## Attività e/o compiti a casa

**Analisi del racconto:** "Bifida" di Christian Raimo (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)

Gli alunni leggono il testo e poi lo contestualizzano con il Punto 9 del Manifesto.

**Metodologia utilizzata:** Jigsaw – Cooperative Learning

**I Fase:** si illustrano gli step dell'attività ("La linea tra il bene e il male"): si pianifica il materiale didattico, la disposizione della classe, i compiti da svolgere, la definizione e l'assegnazione dei ruoli degli studenti e i criteri per il lavoro di valutazione.

**II Fase:** si formano i gruppi base, ad ognuno viene assegnato un mini-topic: 1. La violenza delle parole; 2. Le forme di discriminazioni emerse dal racconto; 3. L'emarginazione e l'isolamento; 4. L'aggressività e l'anaffettività; 5. L'inclusione.

**III Fase:** Al leader di ogni gruppo vengono date le istruzioni su come intervenire e un elenco di siti utili. In un secondo momento, i leader, una volta diventati competenti del loro specifico ambito, relazioneranno al gruppo-base e poi renderanno partecipi i compagni con i quali, in un secondo momento, produrranno un'analisi presentata alla classe, per mezzo della LIM, utilizzando una app tool. In precedenza, ogni leader provvederà ad inviare agli altri leader il proprio lavoro in modo da rendere tutti partecipi e protagonisti dell'attività.

### 1. Le azioni distruttive, come l'esclusione o il maltrattamento, da che cosa dipendono?

#### FORUM GROUP: PROPOSTA DI RIFLESSIONE

Si presentano spunti, tratti dal racconto, che permettono di aggiornare quanto preso in esame:

- Perché Chiara D'Elia non si è mai integrata con la classe? Perché Rosati la considera la tigna della scuola? Perché Rosati sostiene che Chiara dovrebbe frequentare un'altra scuola?

### 2. In che modo le persone comuni possono trasformarsi in carnefici? Cosa rende cattive le persone?

#### FORUM GROUP: PROPOSTA DI RIFLESSIONE

Si presentano spunti, tratti dal racconto, che permettono di aggiornare quanto preso in esame:

- Nel suo tema, Chiara scrive...: Tutti parlano di odio in rete. Ma l'odio in rete non esiste. L'odio è nelle persone. E poi quelle persone lo mettono in rete oppure nelle famiglie o tra gli amici. Anche io odio molte persone. Odio per esempio spesso mia madre, mio padre, mio fratello. Li odio perché sono sani e io no. Odio i miei compagni di classe. E se potessi in alcuni casi gli sputerei in faccia o li avvelenerei. Ho pensato alcune volte che la mia spina bifida è il segno del demonio. E che posso con il potere del demonio pensare a tal punto al male di qualcuno che quel male accade.



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

---

### **Argomento**

---

*La linea tra il bene e il male*



### **Attività e/o compiti a casa**

---

#### **PROPOSTA DI ANALISI**

(da svolgere a casa, in gruppo di due, e poi da caricare su Piattaforma Moodle).

Gli alunni individueranno le assonanze tra l'episodio raccontato (una scritta sul muro grande davanti al cancello della scuola: "MORTE AI NORMALI" con uno similare da loro vissuto in prima persona o in modo indiretto. Si soffermeranno sulle dinamiche dell'accaduto, sulle emozioni, sui sentimenti rapportandoli alle proprie esperienze di ricordi, sensazioni, percezioni, emozioni.

#### **Prodotto Finale**

- Gli studenti formuleranno un questionario strutturato anonimo il cui scopo sarà la rilevazione di elementi utili ad una ricerca su come i ragazzi vivono i rapporti con gli altri all'interno della scuola, di episodi di emarginazione, di isolamento e di discriminazione; sarà inoltre utile a capire come sia possibile migliorare l'inclusione di ciascun alunno.
- Realizzazione di uno spot contro gli insulti, la violenza, l'aggressività, verbale e/o fisica, che dovrà essere progettato e realizzato interamente dagli studenti.





MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*La lezione del silenzio*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 10. Anche il silenzio comunica



## Domande fondamentali

- Conosci la dimensione del silenzio o è per te un'esperienza sconosciuta?
- Se sì, quando hai l'opportunità di viverla?
- Pensi che sia un'esperienza utile o improduttiva?
- Se serve, a cosa serve fare silenzio?
- Quali sono gli ostacoli maggiori che incontri nel vivere quest'esperienza?
- Il silenzio ti fa paura? Perché?
- Sei d'accordo che il silenzio serve a trovare le parole?



## Materiali e fonti

- Il Manifesto della comunicazione non ostile
- Il racconto "Dead End" di Simona Vinci (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)
- Tiziano Terzani: l'esperienza del silenzio (<https://www.youtube.com/watch?v=5ViLdqngXd4>)



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

All'inizio della lezione in palestra ai ragazzi viene proposto di guardare insieme il breve video di Tiziano Terzani dedicato all'esperienza del silenzio (vedi Materiali & fonti); al termine viene consegnata a ciascuno una copia del racconto di Simona Vinci e vengono invitati a leggerlo ognuno per conto proprio individuando la posizione/postura più adatta; fino alla fine dell'ora ognuno può camminare in palestra (o in cortile/giardino, se l'istituto ne ha uno a disposizione) e meditare su quanto ascoltato e letto. Il docente detterà delle regole molto chiare: non è consentito parlare né usare il cellulare. Al termine dell'ora e della discussione a ciascuna e a ciascuno viene chiesto se vuole restare nella stessa squadra o cambiare.



## Attività e/o compiti a casa

Ai ragazzi viene chiesto di scrivere su un foglio a mo' di appunti, che non dovranno essere consegnati, com'è stata l'esperienza del silenzio vissuta a scuola, se è stato faticoso all'inizio entrare in quella dimensione, se è stato utile per organizzare i pensieri e/o generare idee nuove. In una lezione successiva, che potrebbe essere un'ora di italiano o di filosofia, i ragazzi saranno invitati a confrontarsi sull'esperienza vissuta.



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Il potere del silenzio*



## Principio del Manifesto della comunicazione non ostile

### 10. Anche il silenzio comunica



## Domande fondamentali

- Il silenzio è comunicazione?
- Come si concretizza e si misura il silenzio?



## Materiali e fonti

### Introduzione al progetto Parole Ostili

- Il video del Manifesto della comunicazione non ostile
- <https://www.youtube.com/watch?v=QATK11-79Y> (2.10 min.)

### Punto 10 del Manifesto: Anche il silenzio comunica

- Rocco Hunt e il Manifesto della comunicazione
- <https://www.youtube.com/watch?v=iSwjLmegalU> (0.33 min.)

### 1. Il silenzio è comunicazione?

- TESTO: "IL silenzio", E. Kagge  
Articoli quotidiani on line:
  - laRepubblica.it- "E. Kagge: Eccomi esploratore del silenzio". Cercare il silenzio. Non per voltare le spalle al mondo, ma per osservarlo e capirlo. Il silenzio esteriore ed interiore.
  - [http://www.repubblica.it/cultura/2017/03/12/news/erling\\_kagge\\_eccomi\\_esploratore\\_del\\_silenzio\\_-160385671/](http://www.repubblica.it/cultura/2017/03/12/news/erling_kagge_eccomi_esploratore_del_silenzio_-160385671/)
  - 24 ORE-Il silenzio ricco di prospettive per l'anima norvegese Earling Kagge
  - <http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2017-04-19/il-silenzio-ricco-prospettive--l-anima-norvegese-erling-kagge-102725.shtml?uuid=AEI4Yf7>

### 2. Le dimensioni del silenzio

#### MUSICA

- John Cage: 4'33": anche il silenzio rappresenta in fondo un'emissione di suono
- VIDEO <https://www.youtube.com/watch?v=JTEFKFiXSx4>
- Nouel, "The sound of silence"-
- Cover of Simon and Garfunkel's – Video con testo in inglese <https://www.youtube.com/watch?v=lyTomA1hfXY>

#### STORIA DELL'ARTE/DISEGNO

- ARTICOLO: "Il silenzio in pittura" – Stilearte.it (quotidiano on line) <https://www.stilearte.it/il-silenzio-in-pittura-quando-un-gesto-invita-al-rispetto-di-un-segreto-alchemico/>



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Il potere del silenzio*



## Materiali e fonti

**Debate: Contestualizzazione**

**Input di riflessione:**

"...Viaggiando in macchina, succede di ritrovarsi su una strada dalla quale ti rendi conto di non poter uscire: vanno tutti troppo veloci... è impossibile orientarsi... Fai un respiro profondo. E lo vedi, c'è un cartello che indica una strada senza uscita. Dead End. Hai frenato. Spento il motore... Finalmente hai il tempo e il modo di guardarti attorno. La strada si è trasformata... Poni le piante dei piedi sulla terra e il tuo peso si accomoda sul pianeta. Ne fai parte. Tutto ti riguarda, niente ti è estraneo... Ora c'è il tempo per trovare le parole, per fare quel silenzio, dentro, che occorre per far nascere immagini, pensieri, visioni nuove, soluzioni, la calma che ti serve per ricominciare a correre, insieme agli altri.."

Prendendo spunto dal racconto, si invitano gli alunni a riflettere sul valore del silenzio che ci aiuta a ragionare, a pensare, a conoscersi, a valutare, a saper ascoltare, a godere di più tutto quello che ci circonda e che, spesso, chiarisce più di ogni altra parola e diventa la scelta migliore.



## Modalità e tempi di lavoro con gli allievi

### 1. Il silenzio è comunicazione?

- Attività di Brainstorming (App:Adobe Spark)
- Attività di Cooperative Learning
- Utilizzo di software diversi (Movie Maker; Sony Vegas; Power Point; Prize; Pixton) presentati alla classe per mezzo della LIM e della Piattaforma MOODLE
- Forum- Group

### 2. Le dimensioni del silenzio

- Circle-time
- Visione di filmati
- Attività di Cooperative Learning
- Utilizzo di software diversi (Movie Maker; Sony Vegas; Power Point; Prize; Pixton) presentati alla classe per mezzo della LIM e della Piattaforma MOODLE
- Forum- Group

**Debate: Contestualizzazione**

Gli alunni si impegnano in attività di lettura e di discussione (Circle Time) applicando la teoria dell'argomentazione, la classificazione degli argomenti e l'interpretazione (Storicizzazione e contestualizzazione- Attualizzazione- Valorizzazione)



MATERIA: **Lavoro interdisciplinare**

## Argomento

*Il potere del silenzio*



## Attività e/o compiti a casa

**Analisi del racconto:** "Dead End" di Simona Vinci (da "Parole ostili. 10 racconti", Editori Laterza, a cura di Loredana Lipperini, 2018)

Gli alunni leggono il testo e poi lo contestualizzano con il Punto 10 del Manifesto.

### PROPOSTA DI ANALISI

(da svolgere a casa, in gruppi di due, e poi da caricare su Piattaforma Moodle)

Metodologia utilizzata: Compito di Realtà: Dossier "Il potere del silenzio".

Il compito da realizzare: La rivista RIFL (Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio) ha lanciato un concorso di scrittura di articoli e dossier da utilizzare per un numero monografico sul tema "Il potere del silenzio". Il compito sarà da svolgere in coppia con un compagno.

I Fase: formazione di gruppi e attribuzione dei ruoli.

II Fase: ricercare e selezionare le parole chiavi contenute nel testo, le metafore, gli stati d'animo e i richiami al punto 10 del Manifesto della comunicazione.

III Fase: realizzazione di articoli in formato digitale con programma "scribaEPUB".

IV Fase: verifica dei lavori e presentazione.

### 1. Il silenzio è comunicazione?

#### FORUM GROUP: PROPOSTA DI RIFLESSIONE

Si presentano spunti concreti che permettono di aggiornare quanto preso in esame.

Il silenzio è: rispetto, ritualità, regola sociale, valorizzatore, sapienza, protezione.

Quali di questi significati senti più vicino alla tua idea di silenzio? Quando stai in silenzio cosa vuoi comunicare?

### 2. Le dimensioni del silenzio

#### FORUM GROUP: PROPOSTA DI RIFLESSIONE

Si presentano spunti concreti che permettono di aggiornare quanto preso in esame:

- "Quando imperversano le parole, quando manca il silenzio, c'è confusione. Le parole senza silenzio, invece di 'rivelare', 'velano', ingombrano, ingannano, costituiscono un diaframma opaco, insuperabile. Nessuno più si fida di esse". Esprimi il tuo punto di vista.
- "Quando si maneggiano le parole con eccessiva disinvoltura, è facile sbagliare. Quando si parla come per un riflesso condizionato, si finisce per dire sciocchezze e aumentare la confusione." (A. Pronzato)

L'uso troppo disinvolto delle parole fa perdere credibilità alla parola. L'abuso spegne, o almeno attenua notevolmente la forza, l'efficacia della parola. Esprimi il tuo punto di vista.

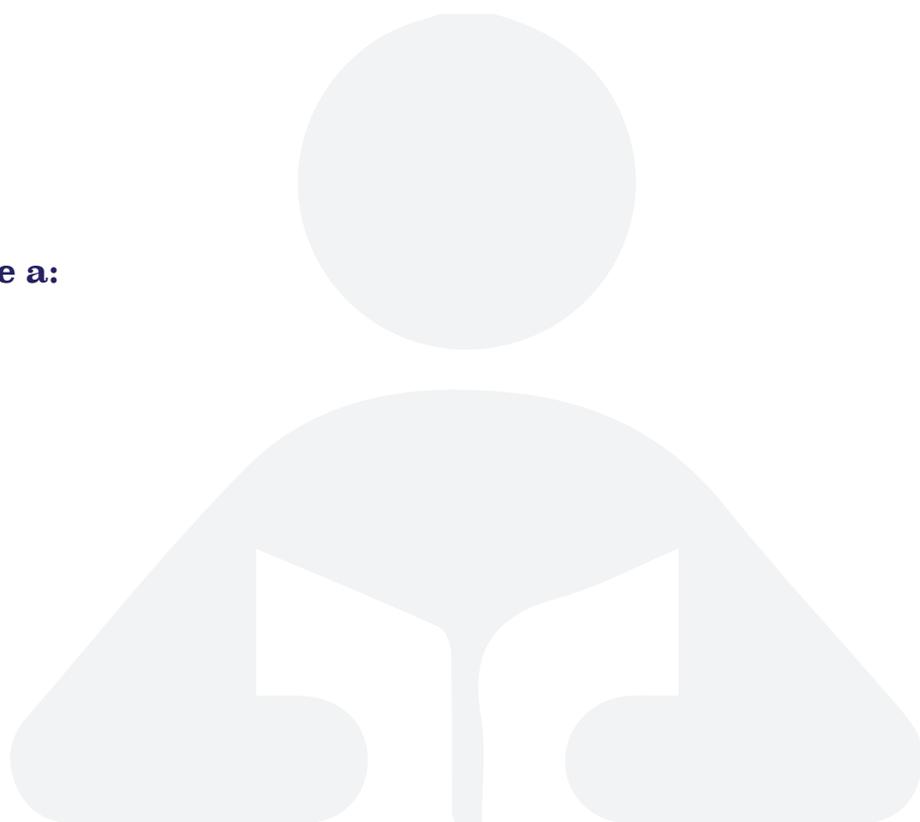


### **Un grazie speciale a:**

Rosa De Giulio,  
Iole Esposito,  
Daniela Gini,  
Domitilla Leali,  
Elena Mastretta.

A cura di:  
Fabiana Martini

Grafica:  
SpazioUAU.it



# Il Manifesto della comunicazione non ostile

## 1. Virtuale è reale

Dico e scrivo in rete solo cose che ho il coraggio di dire di persona.

## 2. Si è ciò che si comunica

Le parole che scelgo raccontano la persona che sono: mi rappresentano.

## 3. Le parole danno forma al pensiero

Mi prendo tutto il tempo necessario a esprimere al meglio quel che penso.

## 4. Prima di parlare bisogna ascoltare

Nessuno ha sempre ragione, neanche io. Ascolto con onestà e apertura.

## 5. Le parole sono un ponte

Scelgo le parole per comprendere, farmi capire, avvicinarmi agli altri.

## 6. Le parole hanno conseguenze

So che ogni mia parola può avere conseguenze, piccole o grandi.

## 7. Condividere è una responsabilità

Condivido testi e immagini solo dopo averli letti, valutati, compresi.

## 8. Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare

Non trasformo chi sostiene opinioni che non condivido in un nemico da annientare.

## 9. Gli insulti non sono argomenti

Non accetto insulti e aggressività, nemmeno a favore della mia tesi.

## 10. Anche il silenzio comunica

Quando la scelta migliore è tacere, taccio.